

Christian Jacq

Il faraone nero

(*Le Pharaon noir*, 1997)

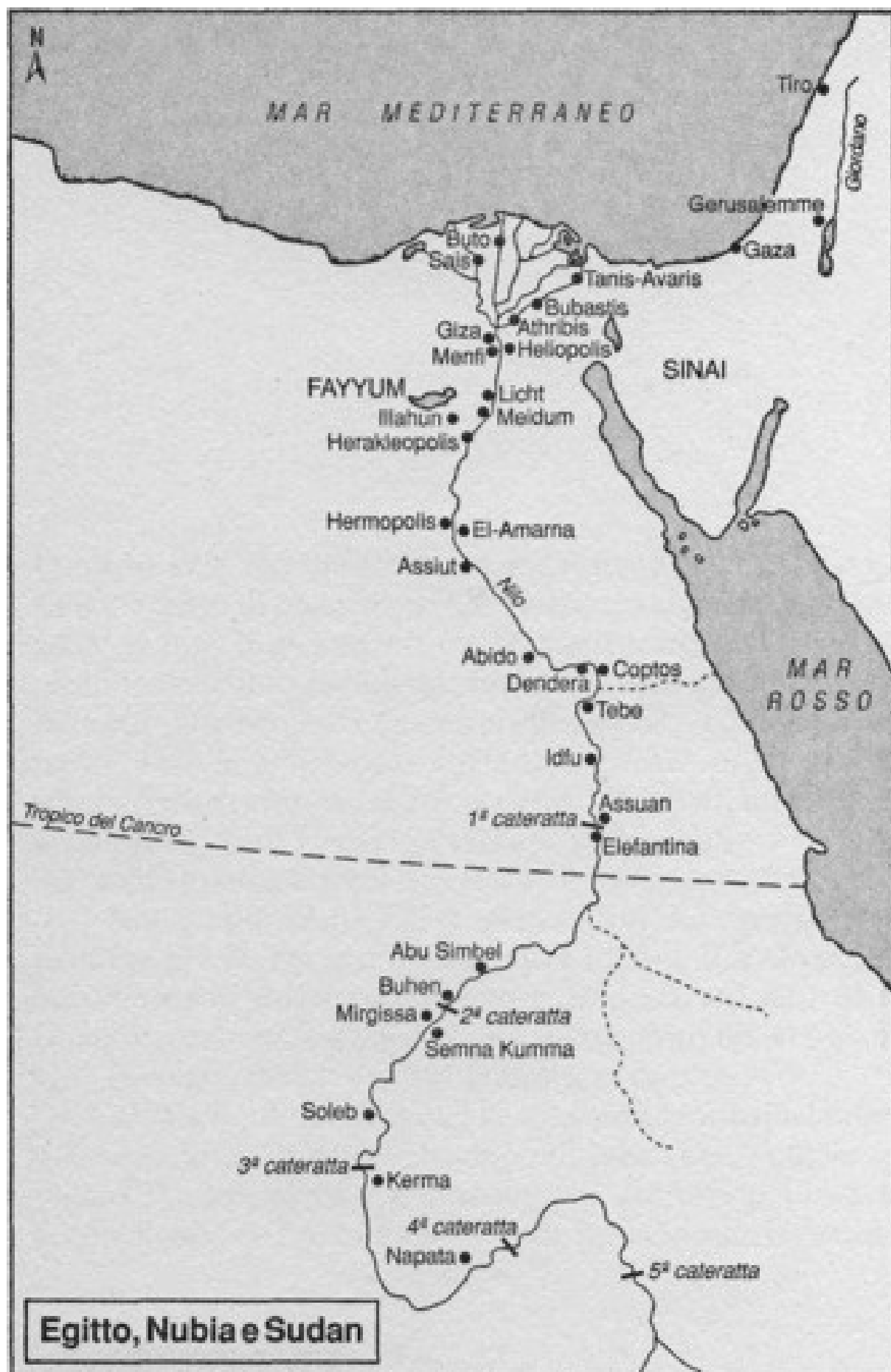
Traduzione di Francesco Saba Sardi

INDICE

Capitolo 1.....	3	Capitolo 36.....	142
Capitolo 2.....	6	Capitolo 37.....	147
Capitolo 3.....	10	Capitolo 38.....	151
Capitolo 4.....	14	Capitolo 39.....	155
Capitolo 5.....	18	Capitolo 40.....	159
Capitolo 6.....	22	Capitolo 41.....	163
Capitolo 7.....	26	Capitolo 42.....	167
Capitolo 8.....	30	Capitolo 43.....	171
Capitolo 9.....	34	Capitolo 44.....	175
Capitolo 10.....	38	Capitolo 45.....	179
Capitolo 11.....	42	Capitolo 46.....	183
Capitolo 12.....	46	Capitolo 47.....	187
Capitolo 13.....	50	Capitolo 48.....	191
Capitolo 14.....	54	Capitolo 49.....	195
Capitolo 15.....	58	Capitolo 50.....	199
Capitolo 16.....	62	Capitolo 51.....	203
Capitolo 17.....	66	Capitolo 52.....	207
Capitolo 18.....	70	Capitolo 53.....	211
Capitolo 19.....	74	Capitolo 54.....	215
Capitolo 20.....	78	Capitolo 55.....	219
Capitolo 21.....	82	Capitolo 56.....	223
Capitolo 22.....	86	Capitolo 57.....	227
Capitolo 23.....	90	Capitolo 58.....	231
Capitolo 24.....	94	Capitolo 59.....	235
Capitolo 25.....	98	Capitolo 60.....	239
Capitolo 26.....	102	Capitolo 61.....	243
Capitolo 27.....	106	Capitolo 62.....	247
Capitolo 28.....	110	Capitolo 63.....	251
Capitolo 29.....	114	Capitolo 64.....	255
Capitolo 30.....	118	Capitolo 65.....	259
Capitolo 31.....	122	Capitolo 66.....	263
Capitolo 32.....	126	Capitolo 67.....	267
Capitolo 33.....	130	Capitolo 68.....	271
Capitolo 34.....	134	Capitolo 69.....	276
Capitolo 35.....	138	Note storiche.....	281

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM





Quando vide suo marito tornare dal tempio, la moglie del sindaco tentò di convincersi che portasse sulla spalla un sacco di grano. Il giorno prima avevano festeggiato il compleanno della loro figlioletta, entusiasta del regalo che aveva ricevuto: una bambola di stracci che le aveva fabbricato suo padre. Con le amiche sue coetanee, giocava in mezzo alla strada che attraversava il Poggio degli Uccelletti, un villaggio della provincia di Herakleopolis nel Medio Egitto. L'uomo gettò a terra il suo sacco vuoto.

– Non c'è più niente. Gli stessi sacerdoti rischiano di morire di fame, e gli dei non tarderanno a tornare in cielo perché nessuno si sogna di rispettare le leggi dei nostri antenati. Menzogne, corruzione, egoismo: questi sono i nostri nuovi signori.

– Rivolgetevi al visir e poi al faraone, se occorre!

– Non c'è più un faraone; ci sono soltanto capiclan che combattono tra loro e pretendono di esercitare il potere supremo. Il nord del paese è sotto il gioco dei principi libici che si compiacciono dell'anarchia e delle loro diatribe intestine.¹

– E il faraone nero?

– Ah, quello! Ha lasciato un esercito a Tebe per proteggere la città santa del dio Amon dove regna sua sorella, la Divina Adoratrice, e si è chiuso nella sua capitale, Napata, in fondo alla Nubia, lontanissimo dall'Egitto che ormai da un pezzo ha dimenticato!

– Ci aiuterà, ne sono certa!

– Disilluditi, non ne è capace. Benché si pretenda re dell'Alto e del Basso Egitto, esercita il controllo solo sulla sua sperduta provincia e sulla parte meridionale della valle del Nilo. Il resto del paese lo abbandona al disordine e alla confusione.

– Bisognerebbe avvertirlo che noi sprofondiamo nella miseria, che...

– Inutile – replicò il sindaco del villaggio. – Il faraone nero si compiace

¹ Gli eventi si svolgono verso il 730 a.C.

del suo regno fasullo. Per lui, noi non esistiamo.

– Ho ancora del pesce seccato, ma solo per qualche giorno...

– Mi attribuiranno la responsabilità della carestia. Se non trovo una soluzione, moriremo tutti. Non ci resta che supplicare il principe di Herakleopolis di aiutarci.

– Ma è fedele al faraone nero!

– Se anche lui mi respinge, andrò più a nord.

La donna si aggrappò al marito.

– Le strade non sono sicure, le milizie libiche ti fermeranno e ti taglieranno la gola! Non devi partire. Qui al Poggio degli Uccelletti siamo al sicuro. Mai i nordisti oseranno avventurarsi fin qua.

– E allora, moriamo di fame...

– No, smetti di esigere le tasse, imponiamo il razionamento e condividiamo quello che ci resta con gli altri villaggi! Così facendo, riusciremo ad arrivare all'inondazione.

– Se non è abbondante, siamo condannati.

– Non disperare; preghiamo giorno e notte la dea delle messi.

Lo sguardo del sindaco si perse lontano.

– Abbiamo ancora un avvenire? I tempi felici sono scomparsi per sempre, vivere diventa un peso. Come credere alle promesse degli uomini di potere? Non hanno altro scopo che il loro arricchimento personale, e sono ormai gli unici a essere sedotti dalle loro belle parole.

Le bambine giocavano con le bambole, in un universo meraviglioso di cui soltanto loro possedevano le chiavi; continuavano a rimproverarle perché quelle cattive bambole disobbedivano sempre.

La contadina sorrise.

Sì, la speranza esisteva. Esisteva nelle risa di quelle bambine e nel loro istintivo rifiuto della disgrazia.

Si alzò il vento del nord sollevando una nuvola di polvere che coprì la soglia delle case. L'aria triste, il sindaco si sedette su una panca di pietra contro il muro della sua dimora.

Proprio nel momento in cui sua moglie afferrava la scopa, il suolo tremò.

Un rumore sordo, ancora lontano, veniva dalla strada di Menfi, la città più popolata del paese e il suo principale centro economico. Menfi ignorava il mediocre regno del faraone nero e si adattava, giorno per giorno, all'occupazione libica.

Formando un cerchio, le bambine spiegarono alle loro bambole che

bisognava essere obbedienti per crescere e indossare dei bei vestiti.

Un'altra nuvola di polvere salì al cielo, e il rumore sordo diventò un frastuono paragonabile a quello che avrebbe provocato la carica di una mandria di tori infuriati.

La contadina si fece avanti, volgendo lo sguardo al nord, ma restò abbagliata. I raggi del sole erano riflessi da superfici metalliche che li trasformavano in una luce bianca e accecante.

– Carri – constatò il sindaco uscendo dal suo torpore. – Carri, soldati con elmi e corazze, scudi, lance...

L'esercito nordista, proveniente dal Delta, piombava sul Poggio degli Uccelletti.

La contadina lanciò un urlo, ma le bambine non la udirono: il galoppo dei cavalli e lo stridio delle ruote dei carri coprirono la sua voce.

Alla fine, incuriosite, le bambine volsero gli occhi in direzione degli invasori, senza vedere il sindaco e sua moglie che correvano verso di loro gridando di rifugiarsi nel palmeto.

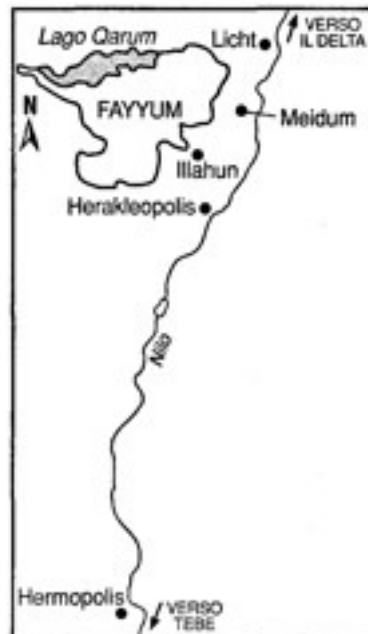
Affascinate da quell'ondata furiosa, irreale, le bambine si serrarono le bambole al petto.

E l'ondata passò, schiacciando bambine e adulti sotto le ruote dei carri e gli zoccoli dei cavalli, prime vittime di Tefnakt, il capo della coalizione libica del Nord, i cui fanti massacrarono gli altri abitanti del Poggio degli Uccelletti e incendiarono le loro bianche casette.

Ma cosa contavano alcuni cadaveri per chi si apprestava a diventare il signore delle Due Terre, il Basso e l'Alto Egitto? Per il generale Tefnakt era giunta l'ora di abbattere il faraone nero.



Tefnakt, grande capo riconosciuto dei libici, sovrano della parte occidentale del Delta, amministratore dei domini del Basso Egitto, spiegò la carta del Medio Egitto tracciata su un papiro di prima qualità.



– Menfi è nostra – affermò al cospetto dell'assemblea dei confederati del Nord. – Licht è nelle nostre mani, e ci avviciniamo alla città di Herakleopolis. Amici miei, l'avanzata è stata fulminea! Non vi avevo forse predetto questa serie di vittorie? Per procedere oltre, bisogna rafforzare la nostra alleanza; ecco perché vi chiedo di nominarmi capo dell'intero paese.

Originario di Sais, nel Delta, Tefnakt era un uomo tarchiato, con vivissimi occhi neri infossati nelle orbite. Il suo viso, sgraziato e ossuto, rivelava una volontà feroce; una profonda cicatrice, ricordo di un furibondo combattimento corpo a corpo, gli percorreva la fronte.

Fin dall'adolescenza, Tefnakt incuteva paura. Abituato a comandare, non

sopportava i tiepidi e i paurosi, ma aveva dovuto imparare a mostrarsi meno intransigente nel corso dei negoziati con coloro che si dichiaravano suoi alleati. Celava però male la propria impazienza e si era visto costretto ad assumere un atteggiamento minaccioso per trascinare i principi del Nord in una guerra di riconquista del Sud.

Akanosh, portavoce dei capi delle tribù libiche che regnavano sulle province del Delta da loro invase, affrontò Tefnakt. Al pari dei suoi compatrioti, portava intrecciati i capelli piuttosto lunghi nei quali aveva infilato una piuma di struzzo e il suo mento era ornato di una barbetta a punta. Ai polsi, dei bracciali; sulle braccia e sul petto, dei tatuaggi guerreschi raffiguranti archi e pugnali. Akanosh, che indossava un lungo mantello rosso annodato sulla spalla sinistra e ornato di motivi floreali, teneva alla propria eleganza. A sessant'anni, si sarebbe volentieri accontentato del potere che esercitava sul suo territorio, quello di Sebennytyos, ma si era lasciato convincere a partecipare all'avventura militare voluta da Tefnakt.

– Ci congratuliamo con te per averci condotti fin qui – disse Akanosh con tono posato – ma la città di Herakleopolis è fedele al nostro nemico, il nubiano Piankhy che si ritiene il vero sovrano dell'Egitto. Per il momento non ha reagito perché la nostra incursione l'ha preso alla sprovvista.

– Il faraone nero vegeta nel suo remoto Sudan, a centinaia di chilometri da qui!

– Certo, ma le sue truppe di guarnigione a Tebe non tarderanno a intervenire.

Tefnakt sorrise.

– Mi prendi per un sempliciotto, amico mio? Senza dubbio, prima o poi avranno l'ordine di passare al contrattacco. Ma non siamo forse pronti ad affrontarli?

Akanosh si incupì.

– Alcuni di noi ritengono che la nostra alleanza sia fragile... Tu sei un vero capo guerriero, Tefnakt, ma siamo in parecchi a esercitare una forma di sovranità cui teniamo. Spingerci oltre potrebbe portarci alla rovina.

– A rovinarci sarà l'immobilismo che ci priverà di ogni potere! È necessario che io descriva il caos nel quale ci trovavamo prima che mi mettessi alla testa della nostra coalizione? Quattro pseudofaraoni nel Delta e una buona decina di pretendenti al trono! Il più insignificante capotribù scambiava se stesso per un monarca assoluto, e non c'era chi non fosse

soddisfatto di quell'anarchia punteggiata di scontri sanguinosi.

– Questo è vero – ammise Akanosh – e tu ci hai ridato il senso dell'onore... Ma occorre misura in tutte le cose. Dal momento che attualmente possediamo metà del paese, non conviene suddividerci i territori conquistati invece di affrontare rischi insensati?

Tefnakt ebbe voglia di strangolare quel vile, ma riuscì a controllare il proprio furore. Ancora non disponeva delle truppe necessarie per agire da solo e doveva giungere a un compromesso con quella banda di barbari dalla vista corta.

– Comprendo la tua prudenza, Akanosh. Fino a oggi ci siamo rintanati nel Nord del paese, abbandonando il Sud a Piankhy e considerando il Medio Egitto alla stregua di una zona neutra. Ma per godere di felicità e prosperità, l'Egitto deve essere unito e governato da un autentico faraone. Ritenere che si possa continuare a vivere nella frammentazione è un errore fatale. Ciò che possediamo lo perderemmo! Non c'è altra soluzione che la conquista del Sud e la distruzione delle truppe del faraone nero.

– Questa è la tua opinione, Tefnakt, e io la rispetto. Ma hai davanti a te parecchi sovrani indipendenti che governano i propri principati a modo loro.

– Perché contestare la mia autorità adesso che siamo sulla strada di una grande vittoria?

– Tu ci hai confederati – ammise Akanosh – ma non ti è stato concesso il potere supremo. Il nostro desiderio era di tentare un esperimento, uscire dal Delta, impossessarci di Menfi, che ci è caduta nelle mani come un frutto maturo, e conquistare alcune province del Medio Egitto. Il risultato sperato è stato ottenuto; non bisogna accontentarsene?

Tefnakt ordinò al suo coppiere di servire ai principi libici birra forte. I più gradirono quel diversivo, ma Akanosh rifiutò di bere.

– Abbiamo vinto senza combattere – ricordò. – I villaggi che abbiamo attraversato non erano in grado di opporci la benché minima resistenza. Herakleopolis è una città fortificata, difesa da una guarnigione composta da soldati esperti. Di che entità saranno le nostre perdite, e siamo tutti d'accordo ad acconsentire a un simile sacrificio?

– Questo è il prezzo di una conquista – replicò Tefnakt. – Negarlo sarebbe una menzogna, ma retrocedere significherebbe una sconfitta.

– Noi desideriamo riflettere e discutere.

Tefnakt nascose la propria delusione. Le riunioni dei capi libici si arenavano sempre in interminabili chiacchiere che non portavano a

nessuna decisione concreta.

– Quand'è così, rispondete chiaramente alla mia domanda: mi concedete o meno i pieni poteri per intraprendere la conquista dell'intero Egitto?

Akanosh si alzò e si ritirò nella sua tenda seguito dagli altri capi libici. Per Tefnakt era l'inizio di una lunga attesa.

Rabbioso, spezzò il ramo basso di un tamarindo e ne scagliò lontano i pezzi. Poi, a passo rapido, si diresse alla propria tenda dove l'attendevano i suoi due inseparabili consiglieri, Yegeb e Nartreb, due semiti che formavano una strana coppia. Yegeb era alto, con braccia interminabili, un volto oblungo dal naso prominente, e caviglie gonfie; Nartreb era basso, panciuto, con le dita delle mani e dei piedi paffute come quelle di un poppante, il volto rotondo e il collo tozzo.

Furbo e calcolatore, più vecchio di Nartreb, Yegeb gli forniva i consigli necessari all'azione, poiché il suo complice disponeva di un'energia inesauribile e non esitava, per arricchirsi, a far ricorso a qualsiasi mezzo. Benché corrotto quanto Nartreb, Yegeb proclamava incessantemente la propria perfetta onestà, indossava vecchi abiti, mangiava parcamente e sosteneva di essere distaccato dalle cose materiali. Era animato da un'unica passione: il gusto del potere occulto. Con l'appoggio di Nartreb, spingeva Tefnakt a diventare il sovrano incontestato delle Due Terre, persuaso che ne sarebbero stati ripagati.

– Va tutto bene? – chiese Nartreb intento a masticare uno stelo di papiro.

– Quegli imbecilli hanno deciso di discutere – rivelò Tefnakt.

– Non poteva accadere niente di peggio – riconobbe Yegeb grattandosi il naso. – Non c'è dubbio sul risultato delle deliberazioni: l'offensiva verrà interrotta e torneremo al Nord.

– Cosa proponete?

– Sono ormai molti anni che conosciamo questi mediocri despoti libici e non manchiamo di mezzi di pressione.

– Utilizzateli – ordinò Tefnakt.



Il giovane nubiano si tuffò nel Nilo inseguendo dei bufali che giocavano nella corrente e rischiavano di annegare. Perlomeno, così aveva detto con tono convinto Puarma, per far colpo su tre splendide fanciulle dalla pelle color rame che, nude, si apprestavano a rilassarsi in una vasca naturale tra due rocce quando i bufali, oppressi dal calore, erano partiti al galoppo verso il fiume. Appartenevano a un cugino di Puarma e questi era ben deciso a riacchiappare i fuggiaschi sotto lo sguardo delle damigelle meravigliate.

Muscoloso, ottimo nuotatore, il giovanotto aveva l'intenzione di conquistarle tutte e tre. Dal momento che non erano fuggite, non avevano forse implicitamente dato il loro consenso?

Eppure, l'aspra regione della quarta cateratta del Nilo non induceva a pensieri d'amore. Il fiume, che sorprendentemente scorreva da nordest verso sudovest, manifestava la propria furia avanzando a fatica tra blocchi di granito o di basalto e inospitali isolotti che tentavano di frenarne la corsa. Sulle rive ostili, sabbia e pietre lasciavano solo scarso spazio a magre colture, e quasi ogni anno gli uadi che solcavano il deserto restavano a secco. Vigorose palme da datteri si aggrappavano a pendii scoscesi che qua e là diventavano falesie nerastre.

Ai viaggiatori che l'attraversavano, la regione della quarta cateratta appariva quale un'anticamera dell'inferno. Ma Puarma aveva trascorso in quelle solitudini un'infanzia meravigliosa e conosceva anche il più piccolo recesso di quel labirinto roccioso.

Dando prova di grande maestria, attirò i bufali in una sorta di canale dove si sarebbero rinfrescati in totale sicurezza.

– Venite, non rischiate niente! – consigliò alle tre belle.

Le fanciulle si consultarono con lo sguardo, scambiarono ridendo qualche battuta, poi saltarono agilmente di roccia in roccia per raggiungere il giovanotto.

La più audace balzò sul dorso di un bufalo e tese le braccia verso Puarma. Questi tentò di afferrarla, ma lei lo respinse gettandolo indietro. Nuotando sott'acqua, le sue due compagne afferrarono il ragazzo per le gambe e lo attirarono a sé prima di risalire in superficie.

Ben felice di essere loro prigioniero, Puarma accarezzò un seno meraviglioso e baciò labbra ardenti. Mai avrebbe ringraziato abbastanza i bufali di suo cugino per avere avuto l'idea di fuggire.

Dedicarsi ai giochi d'amore con una giovane nubiana flessuosa come una liana era un momento di grazia, ma divenire il giocattolo di tre amanti avidi e inventive sembrava un incredibile paradiso... In acqua, Puarma finse di lottare per conservare una relativa autonomia, ma quando quelle lo trascinarono a riva cessò ogni resistenza e si abbandonò ai loro audacissimi baci.

All'improvviso, la ragazza che si era distesa su di lui lanciò un grido di paura e si alzò. Le sue due compagne la imitarono e tutte e tre fuggirono come gazzelle.

– Che vi prende? Tornate!

Deluso, Puarma si alzò a sua volta e si girò.

In piedi su una roccia a strapiombo sopra il nido d'amore si drizzava un colosso alto un metro e novanta, con la pelle nera come l'ebano che splendeva sotto il sole ardente. Le braccia incrociate, vestito di un cingilombi di lino bianco immacolato, il collo ornato di una sottile collana d'oro, l'uomo aveva uno sguardo di rara intensità.

Puarma si inginocchiò e posò la fronte a terra.

– Maestà... Non sapevo che fossi ritornato.

– Rialzati, capitano degli arcieri.

Puarma era un coraggioso che non esitava ad affrontare una lotta uno contro dieci, ma sostenere lo sguardo del faraone nero era al di là delle sue forze. Al pari degli altri sudditi di Piankhy, sapeva che il sovrano era animato da una forza soprannaturale e che soltanto quella gli dava modo di regnare.

– Maestà, sta per scoppiare un conflitto?

– No, rassicurati. La caccia è stata eccellente e ho deciso di tornare prima del previsto.

Piankhy aveva l'abitudine di venire a meditare in quel caos roccioso da cui contemplava il suo sperduto paese che tanto amava. Aspra, ostile, segreta, apparentemente povera, la profonda Nubia, così lontana dall'Egitto, formava anime forti e corpi possenti. Ogni giorno vi si

celebravano le nozze del sole e dell'acqua, vi soffiava un vento violento, a volte glaciale a volte ardente, che plasmava la volontà e la capacità di affrontare le prove quotidiane.

Piankhy, sebbene avesse il titolo di re dell'Alto e del Basso Egitto, non si allontanava mai dalla sua capitale, Napata. Incoronato all'età di venticinque anni, il faraone nero regnava da vent'anni, consapevole delle fratture politiche e sociali che rendevano l'Egitto debole come un bambino. A Nord, degli occupanti, i guerrieri libici, erano di continuo intenti ad affrontarsi per accaparrarsi maggiori poteri; a Sud, nella città santa di Tebe, erano di stanza delle truppe nubiane incaricate di proteggere il dominio del dio Amon contro ogni aggressione. Tra il Nord e il Sud, il Medio Egitto, con due fedeli alleati del faraone nero, i principi di Herakleopolis e di Hermopolis. Solo la loro presenza dissuadeva i nordisti dall'uscire dalla loro zona d'influenza.

Una situazione che non appariva certo soddisfacente a Piankhy, il quale si limitava però al benessere di Tebe e all'abbellimento della propria capitale dove stava facendo erigere un magnifico tempio a gloria di Amon, vera e propria replica del santuario del dio a Karnak. Essere un costruttore seguendo l'esempio dei grandi monarchi del passato: era questa l'unica ambizione di Piankhy. E gli dei gli avevano offerto una terra magica dove la voce di Maat, la dea della giustizia e della verità, continuava a farsi udire. Un tesoro, e per preservarlo il faraone nero si sarebbe battuto con tutte le sue forze.

– Hai tenuto in esercizio i tuoi uomini in questi ultimi tempi?

– Certamente, Maestà! I miei arcieri sono sempre sul piede di guerra, altrimenti si rammollirebbero. Ordina, e noi combatteremo!

Piankhy apprezzava il coraggio di Puarma, e questi era convinto che quell'incontro non fosse dovuto al caso.

– Maestà... Bisogna prepararsi a un conflitto?

– No, o perlomeno non nella forma che tu immagini. Non sempre il nemico attacca nel punto in cui lo si attende. Nella mia stessa capitale, non mancano coloro i quali vorrebbero che mi occupassi meno degli dei e più dei loro privilegi. Raduna i tuoi uomini, Puarma, e mettili in stato d'allerta.

Il capitano degli arcieri si inchinò davanti al suo re e partì di corsa alla volta di Napata, mentre Piankhy continuava a contemplare il tormentato paesaggio della cateratta. Dal furore delle acque e dall'implacabile eternità della roccia, il faraone nero attingeva l'energia indispensabile per compiere il proprio dovere.

La felicità... Sì, Piankhy aveva l'inestimabile fortuna di conoscere la felicità. Una famiglia serena, un popolo che mangiava a sazietà e si nutriva anche di giorni tranquilli che trascorrevano al ritmo delle feste e dei riti. E lui, il faraone nero, doveva preservare quella quiete.

La limpidezza dell'aria rendeva percettibile il minimo rumore, e quello Piankhy lo conosceva bene: il tonfo regolare degli zoccoli di un asino sulla pista. Un asino che portava Testafredda, scriba scelto e consigliere di Piankhy; un asino ben contento di avere un padrone leggero: Testafredda era infatti un nano dal volto severo e dal busto ben proporzionato.

Di solito, lo scriba non si allontanava mai dal proprio ufficio, il centro amministrativo della capitale. Se aveva intrapreso quel viaggio, doveva esserci un serio problema.

- Finalmente ti trovo, Maestà!
- Che succede?
- Un incidente sul cantiere, Maestà. Un incidente grave.



Il Gebel Barkal, la "Montagna pura" alta mille metri che sovrastava Napata, la capitale del faraone nero, ospitava la potenza invisibile del dio Amon, "il Nascosto", origine di tutta la creazione.

Quindici chilometri a valle della quarta cateratta, circondata da deserti, Napata sorgeva tuttavia al centro di una fertile piana verso la quale convergevano parecchie piste carovaniere, con la conseguenza che ai sudditi di Piankhy non facevano difetto né prodotti di prima necessità né raffinati articoli di lusso.

Ma i carovanieri non erano autorizzati a insediarsi a Napata, a meno che non cambiassero mestiere; vi erano ammessi solo per un breve soggiorno, il tempo di vendere le loro mercanzie e concedersi un po' di riposo. Non c'era chi ignorasse che Piankhy possedeva immense ricchezze, riservate però all'abbellimento dei templi e ad assicurare il benessere della popolazione. I rari casi di corruzione erano stati puniti severamente, a volte persino con la pena di morte. Il faraone nero non tollerava le gravi mancanze alla Regola di Maat, e ben pochi erano gli imprudenti che si arrischiavano a subire la sua collera.

Montagna isolata in pieno deserto, il Gebel Barkal aveva affascinato Piankhy fin dall'infanzia. Quante ore aveva trascorso ai piedi delle rocce scoscese che dominavano la riva destra del Nilo! Nel corso degli anni, nel suo animo aveva preso forma un progetto folle: far parlare la Montagna pura, plasmare il picco isolato che si levava a uno dei suoi angoli per farne il simbolo della monarchia faraonica.

Era un'impresa che si annunciava pericolosa, ma Piankhy vi si dedicava da due anni con l'aiuto di volontari. Il picco era separato dalla massa della montagna da un burrone largo dodici metri e profondo sessanta, e Piankhy aveva fatto scavare dei fori nella roccia per piantarvi dei travi e mettere in opera una gigantesca impalcatura servendosi di sistemi di sollevamento rudimentali ma efficaci.

Obbedendo alle istruzioni del faraone capomastro, gli scultori seduti su strette piattaforme avevano inciso il Gebel Barkal. Guardando da est, si aveva l'impressione di vedere un enorme ureo, il cobra femmina drizzato e ornato della corona bianca; da ovest, la corona rossa e il disco solare.

Sulla cima del picco era stata incisa un'iscrizione geroglifica in onore di Amon, e un orafo aveva inoltre collocato un pannello coperto di foglie d'oro per riflettere la luce dell'alba e proclamare in maniera smagliante, ogni mattina, il trionfo della luce sulle tenebre. Sotto il pannello, una nicchia ospitava un ureo in oro.

I lavori erano prossimi alla conclusione ed erano stati issati gli ultimi panieri di pietre e di malta destinati a modellare la montagna per conferirle l'aspetto desiderato.

– Raccontami – chiese Piankhy a Testafredda.

– Uno scultore ha voluto contemplare da vicino la sua opera e non ha tenuto conto delle norme di sicurezza. Salendo, è scivolato su una trave.

– Vuoi dire che...

– È morto, Maestà. E il suo assistente non sta affatto meglio: ha tentato stupidamente di prestare soccorso al suo padrone, è stato colto dalle vertigini e non è più in grado di muovere un dito.

Piankhy alzò gli occhi e vide un giovane che, appiattito contro la parete, si artigliava con le mani a una sporgenza, i piedi su un pezzo di roccia friabile. Per fare più in fretta, il ragazzo non aveva seguito il percorso formato da scale e corde, ma si era creduto capace di scalare la parete a mani nude e, quando aveva visto cadere lo scultore, era stato preso dal panico.

Impotenti, le braccia a ciondolini, i suoi compagni attendevano il fatale epilogo.

– Quanti anni ha quel ragazzo? – chiese Piankhy.

– Diciassette.

– E quanto pesa?

– Non saprei dirlo con esattezza – ammise Testafredda – ma è magrolino.

– Scegli due uomini che mi accompagnino.

– Maestà, non vorrai mica...

– Al disopra di lui, le pareti si avvicinano. Se riesco ad assicurarmi una posizione stabile e ad afferrare la sua mano, ha una probabilità di farcela.

Testafredda tremava.

– Maestà, ti supplico in nome del regno di non correre un rischio del genere!

– Mi ritengo responsabile della vita di quel ragazzo. Forza, non perdiamo un istante.

Due tagliapietre dalle spalle robuste e dal piede molto sicuro precedettero Piankhy arrampicandosi sulla stretta scala che portava alla prima piattaforma di solide tavole di legno d'acacia.

– Resisti, stiamo arrivando! – disse Piankhy con voce forte che riecheggiò in tutta la Montagna sacra.

Il piede sinistro dell'assistente dello scultore scivolò e per un istante il giovane restò sospeso nel vuoto. Con uno sforzo di cui non si credeva più capace, recuperò l'equilibrio e riuscì a riappiattirsi contro la parete.

– Devo salire più in su – affermò il re.

– Dovrai servirti di questa corda a nodi, Maestà – gli disse uno dei tagliapietre.

Piankhy si arrampicò senza difficoltà e si fermò su una sporgenza al disopra del povero assistente le cui dita erano ormai esangui a forza di artigliare la roccia.

Il monarca tese il braccio destro, ma gli mancava un buon metro per raggiungere colui che voleva salvare da una morte orribile.

– Una scala! – ordinò il sovrano.

I due tagliapietre ne drizzarono una. Era talmente pesante che dovettero far ricorso a tutta la loro energia. Ciò che aveva in animo Piankhy esigeva una forza erculea: porre la scala in posizione orizzontale e inserirla tra le due pareti.

Lentamente, con enorme concentrazione, le dita strette sulla sbarra centrale, il re la fece girare. Quando una delle estremità toccò la roccia, alcuni frammenti se ne distaccarono e sfiorarono la testa del ragazzo che lanciò un grido soffocato.

– Tieni duro, piccolo!

La scala fu piantata.

Piankhy avanzò su quella passerella improvvisata. Il legno gemette, uno dei pioli fece udire un sinistro scricchiolio, ma resse il peso dell'atleta nero. Con agile movimento, questi si distese sulla scala.

– Sono vicinissimo a te, ragazzo mio. Adesso ti allungo il braccio, tu mi afferri il polso e io ti isso su questa scala.

– Io... io non ce la faccio più!

– Bisogna che ti volti per vedere il mio braccio.

– È impossibile... Impossibile!

– Respira piano, concentrandoti sul fiato, soltanto sul tuo fiato, e gira su te stesso.

– Precipiterò a terra, morirò!

– Soprattutto, non guardare in basso, ma in alto, verso il mio braccio teso! È esattamente al disopra della tua testa.

La scala tornò a gemere.

– Gira su te stesso e voltati – ordinò Piankhy con tono imperioso.

Paralizzato, il fiato mozzo, l'assistente dello scultore obbedì. Maldestri e incerti, i piedi gli si mossero suo malgrado.

Nel momento in cui venne a trovarsi di fronte al vuoto, il ragazzo scivolò.

A occhi spalancati, precipitò nell'abisso.

Allungandosi tanto da slogarsi la spalla, Piankhy riuscì ad afferrargli il polso sinistro.

La scossa fu violenta, ma il re lo issò sulla scala.

– Maestà... – balbettò il ragazzo fondendosi in lacrime.

– Se tu fossi stato più pesante, piccolo mio, saremmo morti tutti e due. Per essere venuto meno alle norme di sicurezza, ti condanno a lavorare per un mese tra i lavandai.

Ai piedi del picco, i compagni dello scampato si congratularono con lui dopo aver acclamato il re.

Testafredda pareva ancora contrariato.

– Quel ragazzo è vivo: non è questo che conta?

– Non ti ho detto tutto, Maestà.

– E che altro c'è?

– Devo confermarti i miei timori: alcuni cortigiani, e non dei meno importanti, rimettono in discussione la tua legittimità



Il faraone levò lo sguardo al picco del Gebel Barkal.

– Vedi, Testafredda, quest'opera mi sopravviverà. Soltanto ciò che è scolpito nella pietra vivente attraversa le ere.

Convinto che il re non avesse afferrato la gravità delle sue parole, lo scriba ritenne opportuno insistere.

– Non si tratta delle solite recriminazioni, ma di una vera e propria fronda contro la tua persona. Per essere sincero, credo addirittura che vi abbia mano una delle tue spose secondarie.

– Occorre preoccuparsi di simili mediocrità?

– La questione è grave, Maestà.

Testafredda meritava il suo nome. La sua perseveranza comprovava che non aveva condotto l'inchiesta in maniera superficiale.

– Perdere il trono... Sarebbe tanto catastrofico?

– Per il tuo popolo e per il tuo paese lo sarebbe! Colui che mira a succederti non ha gli stessi interessi di tuo padre e tuoi. Pensa solo a impadronirsi dell'oro della Nubia e a godere della sua fortuna.

L'argomentazione toccò nel vivo Piankhy. Se ritirarsi gli pareva di scarsa importanza, vedere distruggere l'opera di parecchie generazioni gli riusciva insopportabile.

– Vado al tempio; mio padre Amon mi guiderà.

Testafredda avrebbe preferito che il monarca riunisse al più presto la corte e, con la solita autorità, agisse senza tanti riguardi. Ma sapeva che il sovrano non sarebbe tornato sulla sua decisione.

Costruito ai piedi della Montagna pura e sotto la sua protezione, il tempio di Amon era l'orgoglio del faraone nero che in quel sito tanto lontano da Tebe aveva ripristinato il dominio del signore degli dei: un viale di arieti, incarnazioni di Amon, un primo pilone i cui basamenti simboleggiavano l'Occidente e l'Oriente, un primo vasto cortile a colonne al quale erano ammessi i dignitari in occasione delle feste, un secondo

pilone, una seconda sala ipostila, poi il tempio coperto fiancheggiato da cappelle e concluso dal santuario dove soltanto il faraone poteva entrare per aprire all'alba le porte del naos contenente la statua divina, espressione concreta della sua potenza immateriale. Piankhy la salutava, la profumava, rinnovava le stoffe che la rivestivano, le offriva l'essenza delle cibarie e la ricollocava all'interno della pietra primordiale, nel cuore del mistero dell'origine.

Durante il pomeriggio, il tempio era immerso nel silenzio. I ritualisti pulivano gli oggetti di culto nei laboratori e le figure divine incise sui muri dialogavano tra loro.

Un sacerdote di Karnak si sarebbe sentito a proprio agio se fosse entrato nell'ambito sacro pazientemente costruito da Piankhy che senza posa lo abbelliva per onorare la memoria dei prestigiosi faraoni che lì, a Napata, avevano operato per fare splendere il messaggio di Amon. All'interno del tempio erano conservate le stele di Thutmosis III, il modello del faraone nero, e di due altri sovrani d'Egitto da lui venerati, Sethi I e Ramses II. Ai suoi occhi, quei tre monarchi incarnavano la grandezza delle Due Terre, in armonia con la volontà divina, e avevano esercitato la suprema funzione con un rigore e un amore senza pari. E il piccolo santuario di Tutankhamon era stato piamente conservato, come pure le statue degli dei la cui presenza era garanzia della trasmissione dello spirito.

A mano a mano che si proseguiva verso l'interno del tempio, lo spazio si faceva più angusto, la luce diminuiva fino a concentrarsi nel naos la cui segreta luminosità era visibile solo agli occhi del cuore. Mai il mistero della vita sarebbe stato spiegato, ma poteva essere vissuto e condiviso.

Piankhy si fermò davanti a un leone di calcare i cui tratti erano di straordinaria finezza. In Nubia, Amon amava assumere la forma di quella belva poiché il nome del leone in geroglifici era *mai*, "colui che vede". E neppure l'uomo che si fosse nascosto nel recesso di una stanza scura sarebbe sfuggito agli occhi del Creatore. Sullo zoccolo della statua, un'iscrizione: "Il dio che riconosce il suo fedele, colui al quale è dolce accostarsi e che viene verso chi lo ha implorato".

Sopra la belva di pietra, un bassorilievo evocava l'offerta dell'arco.

Il signore divino aveva aperto la strada: bisognava continuare a battersi.

La fine della giornata ispirava un'ineffabile tenerezza. Era il momento in cui i pastori suonavano il flauto, gli scribi deponevano il pennello, le massaie si concedevano finalmente il riposo contemplando il sole al

tramonto. La fatica scompariva, la stanchezza del giorno era dimenticata in quei magici istanti che i vecchi saggi consideravano l'espressione della completezza.

Quando Piankhy entrò nella camera della sua sposa principale, immersa nell'oscurità, credette dapprima che lei non ci fosse; poi la vide, sulla terrazza, tutta presa dallo spettacolo unico e sempre rinnovato offerto dagli ultimi fuochi dell'astro di vita.

All'età di trentacinque anni, Abilè era al culmine della sua bellezza. Alta, sottile, il volto allungato simile a quello di Nefertiti, la pelle abbronzata, aveva un portamento regale. Piankhy aveva scartato le pretendenti ufficiali per sposare quella figlia di un sacerdote, privo di ricchezze ma esperto di rituali egiziani, che aveva saputo trasmetterle le proprie conoscenze.

Il tempo non aveva presa sulla magnifica nubiana. Al contrario, la maturità l'aveva abbellita e affinata, e le più attraenti seduttrici di Napata avevano rinunciato a farle concorrenza.

Abilè indossava un unico indumento, una lunga camicia di lino trasparente. Si era sciolti i capelli profumati e lasciava che le ultime luci del tramonto danzassero sul suo corpo.

Quando la notte scese sul regno di Piankhy, Abilè si volse per indossare qualcos'altro e lo vide.

– Sei qui da molto?

– Non ho osato interrompere la tua meditazione.

Il faraone nero la strinse appassionatamente tra le braccia, quasi fossero stati separati per lunghi mesi. Anche se fosse stata infuriata con lui, Abilè non avrebbe saputo resistere alla sua magia. Sentirsi protetta, amata da quel re insieme forte e sensibile la riempiva di una gioia che le parole non avrebbero potuto descrivere.

– Hai fatto buona caccia?

– Ai cortigiani non mancherà la carne, ma questo non impedirà loro di muovere la lingua.

– Ne hai per caso timore?

– Chiunque trascurasse un complotto non meriterebbe di regnare.

Abilè posò la guancia sulla spalla di Piankhy.

– Un complotto... È tanto grave?

– La regina d'Egitto è forse poco informata?

– Credevo che quelle voci fossero infondate.

– Non è il parere di Testafredda.

– Testafredda... Presti sempre orecchio ai consigli di quello scriba?

– Me lo rimproveri?

Abilè si staccò da Piankhy.

– Hai ragione, amore mio. Testafredda non ti tradirà. Una delle tue spose secondarie, alcuni sacerdoti invidiosi, una decina di cortigiani stupidi e un ministro troppo ambizioso... Come prenderli sul serio, quando tu regni da vent'anni e i più umili tra i tuoi sudditi si farebbero uccidere per te?

– La vanità è un veleno incurabile, Abilè. Un veleno che porta alla peggiore delle morti, quella della coscienza.

– Cosa intendi fare?

– Ho implorato Amon di illuminare la mia strada, e mi ha risposto.



La notte era dolce, e Tranan, il capo del Tesoro, assaporava il proprio successo. Seduto sotto il più alto palmizio del giardino, si sentiva prossimo al trionfo. All'età di cinquantaquattro anni, occupava un posto di prestigio nel governo di Piankhy e abitava una magnifica villa nel centro della città che sarebbe stata degna di un ricco nobile tebano. Marito soddisfatto, padre di cinque figli, tutta la sua carriera l'aveva fatta nell'amministrazione di Napata e avrebbe dovuto essere soddisfatto dell'ottima posizione raggiunta.

Ma era uno dei pochi dignitari al corrente delle effettive risorse del regno di Piankhy, la cui povertà era solo apparente. Scarse colture sulle rive del Nilo, i prodotti della pesca e della caccia, datterii... L'inventario delle ricchezze naturali era presto fatto, e se ne poteva concludere che Napata era la capitale di una regione miserabile.

Significava però dimenticare la meraviglia che il paese nubiano offriva al suo sovrano: l'oro. Un oro abbondante e di buona qualità. Se un tempo i re d'Egitto avevano colonizzato la Nubia, era stato per mettere le mani sul prezioso metallo.

Attualmente, era il faraone nero che esercitava la propria sovranità sullo sfruttamento minerario e possedeva l'intera produzione, cosa questa che eliminava rivalità e cupidigie. Ma come utilizzava Piankhy quell'enorme fortuna? Ne faceva dono al tempio di Amon e se ne serviva per assicurare il benessere della popolazione.

Politica questa che il capo del Tesoro trovava intollerabile. Un sovrano che dimenticava di arricchirsi era un debole che prima o poi avrebbe meritato di essere tolto di mezzo. Al posto suo, Tranan avrebbe concesso al popolo lo stretto indispensabile e si sarebbe permesso una vita fastosa in compagnia degli intimi. E siccome sua moglie cominciava a invecchiare, si sarebbe procurato giovani cortigiane e avrebbe viaggiato a lungo per farsi ammirare da principi stranieri nel corso di sontuosi banchetti.

Con Piankhy, l'avvenire era bloccato. Inchiodato alla sua Montagna pura, al suo tempio di Amon e alla sua capitale, il faraone nero mancava di spirito d'iniziativa e di senso commerciale. Era venuta l'ora di procedere a un cambiamento radicale di politica.

Il maggiordomo di Tranan gli portò una coppa di vino fresco e dolci al miele.

– Tua moglie ti attende per il pranzo, signore.

– Mangi con i bambini e non mi secchi. Quando arriverà il mio visitatore, fallo accomodare nella sala dei massaggi e che nessuno ci disturbi.

Tranan non poteva agire da solo. Certo, godeva dell'appoggio di alcuni cortigiani, ma sarebbe bastato che Piankhy alzasse la voce perché loro si prostrassero ai suoi piedi. In compenso, una delle spose secondarie, trascurata dal suo reale marito, sognava la vendetta e sarebbe stata abbastanza piena d'odio per soddisfare il proprio distruttivo rancore. E Tranan avrebbe goduto di un appoggio ancora più prezioso: quello dell'obeso che era appena entrato nella sala dei massaggi.

Coperto di collane e di anelli d'oro massiccio, Otoku pesava centosessanta chili e forse più grazie alle sue orge di carne di bue, salse dense e dolci cremosi. Persino le vesti che indossava erano ricamate d'oro, e nessuno aveva il diritto di toccarlo, pena altrimenti beccarsi un colpo fatale della sua mazza d'oro. Otoku era infatti il capo della più remota tribù della Nubia, i cui membri, quasi senza eccezione, erano dediti all'estrazione dell'oro di prima qualità di una gigantesca miniera. Molto tempo prima aveva giurato fedeltà al faraone nero, ma con l'andare del tempo la sua promessa veniva meno.

Dato il carattere ombroso di Otoku, il capo del Tesoro l'aveva avvicinato a piccoli passi, con estrema prudenza, per guadagnarsene un po' alla volta la fiducia. Fortuna voleva che l'obeso apprezzasse i regali, soprattutto i cofani di legno d'ebano e le sciarpe di lana che si annodava al collo taurino quando la notte rinfrescava.

La vera passione di Otoku erano i massaggi. Ogni giorno, per parecchie ore, affidava la sua enorme mole ad abili mani che lo facevano fremere di delizia. E quando Tranan gli aveva confidato di aver assunto una massaggiatrice di notevole talento, l'obeso non aveva avuto più altro desiderio che incontrarla.

Il costume della sua tribù esigeva che Otoku non mettesse piede a terra in presenza di un inferiore, e siccome il suo unico superiore era il faraone

nero, l'obeso fu introdotto nel dominio di Tranan su un seggio di legno dorato portato a fatica da quattro uomini robusti.

– La tua visita mi onora moltissimo, Otoku – dichiarò Tranan, al corrente della predilezione del suo ospite per i segni di riverenza.

– Tanto meglio, tanto meglio... Mi fa male la schiena. Mi si curi immediatamente.

Bisognò salire tre gradini che costrinsero i portatori a un duro sforzo. Ma fu poi con una certa grazia, paragonabile a quella di un elefante che si inginocchiò, che il loro padrone riuscì a distendersi sul ventre, dopo che un servitore gli aveva messo sotto la pancia un cuscino dorato.

– Dov'è quella massaggiatrice che mi avevi promesso?

– Eccola qui, signore.

Un'esile siriana dai corti capelli tendenti al biondo montò sulle reni dell'obeso e, con morbido tocco, spalmò sulla massa di carne un olio tiepido e profumato.

– Cos'è questa delizia? – chiese Otoku gradevolmente sorpreso.

– Olio festivo che viene da Tebe, signore. Si dice che abbia calmato i dolori dello stesso Ramses il grande.

Agili e precise, le mani della massaggiatrice sciolsero una a una le contrazioni muscolari dell'obeso che grugnì di soddisfazione.

Tranan si guardò bene dall'interrompere il trattamento. Forse che Otoku non diveniva così suo debitore?

– Perfetto, piccola, perfetto. Riceverai un sacchetto di polvere d'oro.

La siriana se ne andò e il capotribù tornò a riadagiarsi sul suo seggio.

– E allora, amico Tranan, perché mi hai fatto venire nella capitale?

– Questa piccola massaggiatrice...

– La tua siriana ha un grande talento, ma parliamo di cose serie. Sai che ho orrore dei viaggi e che detesto allontanarmi dal mio villaggio.

Tranan prese a camminare innervosito avanti e indietro.

– La questione è delicata, signore. Tu sei il principale produttore d'oro del regno e io sono il capo del Tesoro. Insieme a Piankhy, siamo i soli a conoscere l'entità della ricchezza che la Nubia offre. Devo essere sincero: a mio parere, Piankhy ne fa un pessimo uso.

– Vorresti accusare il faraone di disonestà?

– No, ma di conformismo! La nostra capitale si culla nella sua ricchezza perché Piankhy si accanisce a rispettare tradizioni desuete. Molti dignitari la pensano come me... Piankhy regna da vent'anni e dimentica le necessità del futuro. Se tu e io non interveniamo, Napata andrà verso la rovina.

Gli occhi di Otoku si fecero minuscoli.

– E in che maniera potremmo intervenire?

– Una parte della corte è decisa a rimettere in discussione la legittimità di Piankhy. Persino coloro che lo hanno eletto pensano a un successore.

– Un successore che si chiamerebbe... Tranan?

– Soltanto se tu, Otoku, accetterai di divenire il nuovo capo del Tesoro e di avere gli onori che ti spettano.

– Mi toccherebbe gran parte dell'oro che la mia tribù estrae dalle viscere della terra?

– Ma certo!

L'obeso emise un mugolio: da parte sua, un segno di profonda soddisfazione.

Tranan sapeva che avrebbe avuto successo: non si puntava mai a vuoto sulla cupidigia. Ormai i giorni di Piankhy erano contati.

Otoku si raddrizzò come un felino e afferrò Tranan per il collo.

– È da un pezzo che ti considero un miserabile mascalzone indegno della funzione che ti è stata affidata dal faraone. Hai dimenticato un particolare, Tranan: Piankhy e io siamo amici da oltre vent'anni e i veri amici non si tradiscono mai.



Tranan non sarebbe mai più uscito dalla miniera d'oro dove avrebbe sgobbato sino alla fine dei suoi giorni, ma Otoku non si sentiva ancora rassicurato: aveva semplicemente schiacciato una vespa dotata di un appetito più grosso del pungiglione, ma una grave minaccia pesava su Piankhy.

Formato dagli Amici e dai Sostenitori del re, dagli Anziani e dai Ritualisti, il gran consiglio che vent'anni prima aveva eletto Piankhy all'unanimità sembrava deciso ad avanzare pesanti contestazioni sul comportamento del faraone nero.

Riserve che avevano a fondamento erronei rapporti di Tranan, chiacchiere diffuse da una delle spose secondarie di Piankhy, parole piene di fiele di sacerdoti che, a torto, accusavano il faraone nero di mancanza di devozione nei confronti di Amon. Se Otoku avesse assunto a tempo debito consapevolezza del pericolo, non avrebbe esitato a strangolare quei mentitori con le proprie mani, ma il gran consiglio, con il suo solito rigorismo, aveva dato il via a un processo che nessuno poteva più fermare.

Certo, Piankhy non avrebbe avuto difficoltà a respingere quelle ignominie, ma la sua reputazione ne sarebbe uscita scossa e, soprattutto, lui era tipo da rinunciare alla corona per ritirarsi nel tempio di Amon! Otoku conosceva a fondo il suo amico e sapeva che non si sarebbe aggrappato al potere se le circostanze gli avessero offerto il destro per distaccarsene; ma sapeva anche che nessuno era pronto a sostituire Piankhy e che la sua abdicazione sarebbe stata una catastrofe per Napata, per la Nubia e per l'Egitto.

Anziché preparare la propria difesa, il re galoppava nel deserto per offrire al suo cavallo preferito, Valente, i grandi spazi che al magnifico quadrupede piaceva tanto divorare, e magari non sarebbe tornato prima della riunione del gran consiglio.

La più giovane delle spose secondarie di Piankhy, che aveva diciassette anni, non si sarebbe certo rabbonita. È vero che quando suo padre l'aveva condotta alla corte di Napata le aveva chiaramente spiegato che non avrebbe mai visto il faraone e che quel matrimonio diplomatico era indispensabile per suggellare l'alleanza del monarca con la tribù a sud della quarta cateratta, di cui lei era l'erede. Ma la giovane donna non era di quel parere: non era forse la più bella del palazzo e non meritava di condividere il letto del sovrano e di espellerne le sue rivali?

Con tenacia aveva tentato di spalancare a forza le porte che l'avrebbero portata da Piankhy, ma i suoi tentativi disordinati si erano risolti in altrettanti insuccessi. Gli intimi del re, e soprattutto il suo maledetto scriba nano, impedivano a tutti i seccatori di turbare la sua serenità.

Lei, figlia di capoclan, sposa secondaria, considerata una seccatrice! Furibonda per l'affronto, aveva deciso di vendicarsi di quel despota incapace di apprezzare la sua bellezza rivelando al gran consiglio che Piankhy era un corrotto e sottraeva delle ricchezze a proprio personale profitto.

Una volta eletto, un nuovo faraone non avrebbe mancato di notarla e le avrebbe assegnato il posto di sua spettanza.

Nel frattempo, la giovane donna si provava una collana di grani azzurri, di diaspro rosso e di cornalina separati da sottili dischi d'oro.

– Agganciala – ordinò alla sua serva.

– Questa collana è degna di una regina... E tu non lo sei.

Punta sul vivo, la giovane si volse e si trovò di fronte Abilè, la sposa principale di Piankhy.

– Questo palazzo ti ha accolto, piccola, e tu ne hai tradito la fiducia. Peggio ancora, hai calunniato il faraone e hai tentato di divenire l'anima di un complotto.

In preda al panico, la figlia del capoclan si alzò e riuscì solo a balbettare una debole protesta.

– Una colpa simile meriterebbe la condanna a una lunga prigionia, ma tu non sei che una bambina con il cuore già corrotto... Guardati bene dal continuare a insudiciare il nome di Piankhy, altrimenti la mia indulgenza avrà fine e io diverrò più feroce di una tigre.

– Cosa... intendi fare?

– Tornerai alla tua tribù dove le anziane ti insegneranno a lavorare e a gestire una casa. Ritieniti fortunata.

A novantasette anni, Kapa, il decano del gran consiglio, conservava l'occhio vivo e la parola chiara. Magrissimo, durante tutta la sua esistenza si era concesso un unico pasto frugale al giorno, non beveva alcol di datteri e si imponeva una passeggiata quotidiana. I componenti della sua cerchia temevano il suo carattere stizzoso esacerbato dall'età.

Il contrasto che formava con Otoku, amante della buona tavola, era sorprendente. L'obeso non sapeva come fare ad affrontare quel vecchio bisbetico che si rifiutava persino di bere birra fresca.

– La tua salute...

– Non preoccuparti della mia salute, Otoku, più di quanto io pensi alla tua. Dove si nasconde il re, tuo amico?

– È lontano, se n'è andato a cavallo.

– I membri del gran consiglio mi hanno rese note le loro conclusioni, che ho esaminato attentamente.

– Dunque, hai constatato che si tratta di inezie!

– Oseresti criticare il lavoro di personalità degne di rispetto?

– Le informazioni che hanno avuto sono assurde e menzognere! Con ogni evidenza, alcuni invidiosi hanno voluto nuocere a Piankhy e bisogna castigarli come si meritano!

– Da quanto ho sentito dire, tu ti sei personalmente occupato di Tranan, l'ex ministro delle Finanze.

– L'ho messo al lavoro... A volte Piankhy è troppo indulgente. Spetta ai suoi amici sbarazzarlo delle pecore nere.

– Io sono il presidente del gran consiglio e non mi lascerò influenzare. Piaccia o meno al re, deve comparire al più presto alla nostra presenza.

All'età di cinque anni, in piena forma, capace di lanciare i suoi cinquecento chili di muscoli in lunghe corse senza sfinirsi, Valente era il miglior cavallo che Piankhy avesse avuto modo di addestrare. Tra l'uomo e l'animale l'amicizia era nata a prima vista, e il re non aveva avuto difficoltà a farsi comprendere dal destriero, una bestia fiera, addirittura selvaggia, ma desiderosa di accontentare colui al quale aveva accordato piena fiducia.

Valente era un baio dalla criniera fulva, lucente e setosa, le zampe slanciate, la dentatura perfetta, lo sguardo mai sfuggente, il portamento sovrano. I cavalieri dell'esercito di Piankhy lo guardavano con ammirazione e invidia, evitando però di avvicinarsi troppo. Non c'era chi non sapesse che Valente obbediva solo a Piankhy e che tornava selvaggio se qualcun altro tentava di montarlo.

Il re gli aveva fatto scoprire molte delle piste che partivano da Napata, e il cavallo le aveva memorizzate in maniera stupefacente, senza mai esitare. Per tornare alla sua scuderia particolare, dove Piankhy in persona lo accudiva, Valente sceglieva sempre la strada più breve: alla forza e alla resistenza aggiungeva un'acuta intelligenza.

Dall'alto di una duna, il faraone nero contemplava le distese desertiche.

– Vedi, Valente, nessun imperatore vorrebbe un paese come questo. Ma noi lo amiamo, tu e io, perché è un paese che non mente mai, perché ci obbliga a essere impietosi con noi stessi e a venerare l'onnipotenza della luce. Il deserto e la terra coltivata sono estranei l'uno all'altra, non si sposano, eppure l'uno fa comprendere la necessità dell'altra.

Delle gru coronate sorvolarono il cavaliere e il suo destriero. Lontano, in cima a un'altra duna, un orice dalle lunghe corna li osservava immobile. Se Piankhy avesse avuto bisogno di un punto d'acqua, non avrebbe dovuto fare altro che seguirlo.

– Mi attendono nella mia capitale, Valente, e coloro che desiderano vedermi mi sono ostili. Se io perdo tutto, due soli esseri resteranno al mio fianco fino in fondo all'abisso: tu e la mia sposa. Non sono il più felice degli uomini?

Il cavallo puntò le froge in direzione di Napata e si lanciò al galoppo. Al pari del suo padrone, non temeva certo la prova.



– Tefnakt sapeva che soltanto la guerra gli avrebbe dato modo di accedere al potere supremo, ma non amava combattere né maneggiare le armi. Ad altri l'addestramento intensivo al tiro con l'arco o all'uso della lancia: tutti i capi libici erano fieri della propria forza fisica, e chi ne presiedeva la federazione non la trascurava di sicuro.

Per ingannare la propria angoscia, Tefnakt aveva rifatto cento volte il suo piano di battaglia e di riunificazione delle Due Terre. Gli avevano portato delle ragazze allegre che aveva respinto, e non toccava né l'orcio del vino né quello della birra. Quei piaceri erano tranquillanti che lo distoglievano dal suo solo e unico obiettivo: essere riconosciuto capo supremo della coalizione libica, annientare le truppe di Piankhy, ridurre il nubiano all'impotenza e farsi incoronare faraone a Tebe, nel Sud, e poi a Menfi, nel Nord.

La vittoria era a portata di mano, a patto di agire rapidamente, prima che il faraone nero prendesse coscienza della determinazione di Tefnakt e della sua vera ambizione. Per il momento, Piankhy lo considerava un semplice principe libico, più potente degli altri, certo, ma altrettanto mediocre e venale.

Piankhy si sbagliava.

Di padre libico ma di madre egiziana, Tefnakt aveva studiato il glorioso passato dell'Egitto ed era approdato a una certezza: il paese avrebbe ritrovato la propria grandezza solo quando le Due Terre, l'Alto e il Basso Egitto, sarebbero state riunite. Un progetto grandioso che Piankhy non era in grado di realizzare e del quale i reucci libici si facevano beffe. Tefnakt si sentiva in grado di arrivare fino al termine di quell'arduo cammino e di impugnare la fiaccola che i successori di Ramses il grande avevano permesso si spegnesse.

Ma ahimè, dipendeva dalla buona volontà di un'accozzaglia di tirannelli dalla vista corta, attaccati ai loro mediocri privilegi. Una volta che avesse

ottenuto il potere supremo, Tefnakt avrebbe messo fine all'anarchia che sfiancava il paese. Tutte le province, fossero del Nord o del Sud, sarebbero tornate sotto l'unica autorità del faraone.

Tefnakt non agiva per la propria gloria personale, ma per ridare all'Egitto il suo splendore di un tempo e, più ancora, per farne il centro del nuovo mondo mediterraneo che, sotto l'influenza della Grecia e dell'Asia Minore, cominciava a prendere forma.

Una visione che nessuno era in grado di comprendere, e il fardello della solitudine era pesante da reggere. Gli toccava persino ricorrere ai servigi di Yegeb e di Nartreb, due individui senza fede né legge, per raggiungere i propri fini. Ma se Tefnakt avesse avuto successo, quei momenti di dubbio e di sofferenza sarebbero stati ben presto dimenticati.

Svolse un papiro contabile che risaliva alla XIX dinastia, quella di Ramses, e ricordava le ricchezze di Menfi in quell'epoca: campi rigogliosi, canali pieni di pesci, magazzini rigurgitanti di mercanzie, incessanti visite di tanti ambasciatori... Oggi, la grande città era addormentata, in attesa di un autentico monarca capace di ridarle le forze necessarie per assumere il proprio ruolo di "Bilancia delle Due Terre", vale a dire di polo di equilibrio tra il Nord, aperto sul mondo esterno, e il Sud tradizionalista.

– Posso parlarti, signore? – chiese Nartreb con voce da cui traspariva l'esaltazione.

– Buone notizie?

– Eccellenti... Ma muoio di sete.

Con le sue mani grassocce, il semita si versò una coppa di vino bianco tenuto al fresco in un'anfora che solo i vasai del Medio Egitto sapevano fabbricare.

– I capi delle province hanno finalmente votato a mio favore?

– La situazione è un po' più complessa, signore... A dire il vero, negli ultimi giorni la situazione evolveva piuttosto in senso contrario, e tu avevi solo oppositori. Se Yegeb e io non fossimo intervenuti, il voto sarebbe stato negativo e tu saresti dovuto tornare nel tuo principato di Sais.

– Come avete fatto a convincerli a cambiare parere?

– Non è stato facile... Ma abbiamo saputo trovare gli argomenti giusti.

– Voglio conoscerli, Nartreb.

– È proprio necessario, signore? Tu ci paghi per fare un lavoro e noi lo facciamo. Poco importano i particolari.

– Non sono dello stesso parere.

Percependo la crescente collera di Tefnakt, Nartreb si arrese.

– Da parecchi anni a questa parte, Yegeb e io abbiamo raccolto molte informazioni sui capi delle province del Nord grazie alla complicità di funzionari locali ben lieti di vendere le loro confidenze, a patto che il loro nome resti segreto. Oggi, raccogliamo i frutti del nostro paziente lavoro. E siccome questi reucci sono tutti più o meno corrotti e hanno commesso nei confronti dei loro stessi alleati colpe più o meno gravi che ciascuno desidera vedere sepolte in un profondo oblio, non abbiamo avuto molte difficoltà a ottenere la loro approvazione. Esiste solo un piccolo problema...

– Akanosh?

– No, quello è un pauroso... Si è schierato con l'opinione della maggioranza. Io parlo del vecchio capo che regna sulle paludi del Delta e che controlla le peschiere. Un imbecille e un ostinato... Non vuole saperne di conflitti con il faraone nero e purtroppo la sua parola ha ancora molta influenza e impedisce di mettere fine alle trattative. Potrebbe persino rimettere in forse il nostro successo.

Nartreb, che si sentiva lo stomaco vuoto, inghiottì alcuni datteri.

– Come intendi risolvere questo problema?

– Se n'è occupato Yegeb... A proposito, eccolo qua.

Il volto allungato di Yegeb sembrava esprimere profonda soddisfazione.

– Posso sedermi, signore? Ho le gambe che mi fanno male.

– Ce l'hai fatta?

– Il destino è dalla tua. Il vecchio capo delle paludi ha reso l'anima.

Tefnakt impallidì.

– Non l'avrai...

– Il tuo irriducibile avversario è morto durante la siesta... Un decesso del tutto naturale che comprova la tua buona sorte.

– La verità, Yegeb!

– La verità è che ci sarà un periodo di lutto e poi i capi libici ti accorderanno i pieni poteri.

Quando Akanosh rientrò nella tenda, sua moglie, che aveva superato la cinquantina, si avvide subito che era contrariato. Dopo trent'anni di matrimonio, lei decifrava i sentimenti dello sposo senza che lui aprisse bocca.

– È... la guerra?

– Hanno cambiato tutti parere, e non c'è più il nostro decano a convincerli che commettono un errore fatale scegliendo come capo

supremo Tefnakt. Sì, è la guerra. Ci prepariamo ad assalire Herakleopolis.

– Hai paura per me, vero?

Akanosh strinse tra le sue le mani della moglie.

– Siamo gli unici a sapere che tu sei di origine nubiana... Nessuno oserebbe prendersela con mia moglie.

Sebbene avesse la pelle bianca abbronzata dal sole delle egiziane del Nord, la moglie di Akanosh era di padre nubiano. A lungo il principe libico aveva sognato un'alleanza con Piankhy che avrebbe fatto di lui un negoziatore ideale con i suoi compatrioti del Delta.

– Quel Tefnakt mi preoccupa – ammise Akanosh. – È intelligente, furbo e accanito. Per realizzare il suo sogno, metterà l'Egitto a ferro e fuoco.

– Ma tu devi obbedirgli, al pari degli altri, e ordinare ai tuoi soldati di seguirlo.

– Effettivamente, non ho altra scelta. Ma la mia coscienza mi impone di avvertire Piankhy.

– Stai molto attento, caro! Se fossi accusato di tradimento...

– Tefnakt mi ucciderebbe con le sue mani, lo so. Ma rassicurati: so come fare, pur restando nell'ombra.



Sotto la presidenza del decano Kapa, il gran consiglio si era riunito davanti al primo pilone del tempio di Amon a Napata, nel sito dove si "diceva Maat", la verità e la giustizia. Seduti dall'una e dall'altra parte del decano, gli Amici del re e i suoi Sostenitori, gli Anziani e i Ritualisti avevano l'aria grave.

Il faraone nero giunse a cavallo e mise piede a terra a pochi metri da Kapa che restò impassibile. Piankhy portava la corona tipica dei re nubiani, una sorta di berretto che si adeguava alla forma del cranio, racchiuso in un diadema d'oro dal quale sorgevano due cobra ritti, in posizione d'attacco. Ai polsi e attorno ai bicipiti, bracciali d'oro che recavano il suo nome. Sul cingilombi dorato, una minuscola testa di pantera da cui sprizzavano raggi di luce.

Alla vista del monarca, la cui potenza fisica era tale da incutere timore, la maggior parte dei membri del gran consiglio ebbero voglia di scappare. E invece si limitarono a inchinarsi rispettosamente, sull'esempio del vecchio Kapa che prese subito la parola per evitare un fuggifuggi.

– Maestà, vent'anni fa questo gran consiglio ti ha eletto faraone dell'Alto e del Basso Egitto. Nessuno dei suoi membri ha avuto motivo di lamentarsi delle tue azioni, ma dolorosi eventi hanno turbato la serenità della corte. Abbiamo esaminato le lamentele che ci sono state fatte pervenire per vie più o meno traverse e...

– Perché i miei accusatori non si mostrano a viso aperto?

– Noi approviamo la condanna del capo del Tesoro, Maestà, e il ripudio della sposa secondaria che tentava di fomentare un complotto. Da parte mia, giudico queste misure addirittura troppo indulgenti.

– Quand'è così, che altro ancora mi si rinfaccia?

La maggioranza del gran consiglio sperava che Kapa si accontentasse di quel breve confronto, ma il vecchio nubiano aveva un acuto senso della magia degli esseri, dei luoghi e dei momenti. Per lui, si trattava di una

modalità di governo più importante della scelta dei ministri o di una certa politica: chi non fosse in consonanza con l'armonia segreta del mondo, non aveva nessuna possibilità di dirigere convenientemente un paese.

– Per vent'anni – ricordò il decano – il tuo potere è rimasto intatto. Se degli individui ignobili hanno tentato di insudiciare il tuo nome, non è perché esiste una ragione grave, vale a dire l'indebolimento della tua capacità di regnare?

Parecchi membri del gran consiglio ritennero che il vecchio Kapa si stesse spingendo troppo oltre e temettero la collera di Piankhy. Il faraone nero non perse la calma.

– La luce divina ha posto il re sulla terra dei viventi per giudicare gli esseri umani e accontentare gli dei – replicò con voce grave, citando il testo dell'incoronazione. – Per mettere l'armonia di Maat al posto del disordine, della menzogna e dell'ingiustizia. Per proteggere il debole dal forte. Per fare offerte all'invisibile e venerare l'anima dei defunti. È per questo compito che Amon mi ha designato. "Sii incoronato" ha ordinato, perché è proprio Amon che ha deciso il mio destino. Dio fa il re, il popolo lo proclama. Io ho adottato i nomi d'incoronazione del mio glorioso antenato Thutmosis III:² "il pacificatore dei due paesi", "l'unificatore delle Due Terre", "potente è l'armonia della luce divina". Al pari di lui, figlio di Thot, io cerco la saggezza e la conoscenza. Non sta forse scritto nel *Libro dell'uscire nella luce* che la conoscenza è ciò che scaccia il male e le tenebre, vede l'avvenire e organizza il paese? Ma tu hai ragione, Kapa: può darsi che la mia capacità di regnare si stia indebolendo, e può darsi che sia venuto il momento per me di ritirarmi. Non spetta a me rispondere, bensì ad Amon. E Amon si manifesterà mediante un segno.

Dall'alto della terrazza del suo palazzo circondato di palme, ibischi e oleandri, Piankhy contemplava la sua città e, in lontananza, il deserto. Come sembrava tranquillo nella dolcezza della notte, ma vi si aggirava una moltitudine di demoni pronti a divorare i viaggiatori imprudenti! Più e più volte il faraone nero aveva affrontato i pericoli del deserto, i suoi ingannevoli riverberi, le sue piste illusorie che non portavano in nessun luogo, le sue dune tentatrici dalle quali lo sguardo non riusciva a staccarsi.

Distesa accanto a lui, Abilè gli accarezzò la fronte. Quanto amava quella donna che, da sola, incarnava la bellezza e la nobiltà della Nubia! Con

² Faraone della XVIII dinastia, Thutmosis III regnò dal 1504 al 1450 a.C., vale a dire sette secoli prima di Piankhy.

indosso una veste fatta soltanto di maglie sottili, simile alla rete di un pescatore, che lasciava visibile gran parte del corpo, il collo ornato da un monile d'oro ravvivato da turchesi, Abilè era la seduzione stessa. Aveva dato a Piankhy un figlio e una figlia, e le maternità non avevano fatto che incrementare lo splendore della sua femminilità.

– Stiamo vivendo le nostre ultime ore in questo palazzo? – chiese con voce limpida in cui non c'era traccia d'inquietudine.

– Sì, se il dio Amon mi ritira la sua fiducia.

Abilè strinse tra le braccia il marito.

– Se prestassi orecchio solo al mio amore per te, supplicherei Amon di restare in silenzio. Potremmo ritirarci in un palmeto e vivere pacificamente con i nostri figli. Ma non gli rivolgerò questa preghiera perché tu sei il solo garante della felicità di un intero popolo, e sacrificarlo alla nostra personale felicità sarebbe un tradimento imperdonabile.

– Non mi attribuisce eccessiva importanza?

– Tu puoi dubitare del tuo potere, a me spetta riconoscerlo come tale. Non è questo il primo dovere di una regina d'Egitto?

– Amon mi ha consegnato il messaggio dell'arco.

– E non è la Nubia "la terra dell'arco"? Così facendo, Amon ti rivela che devi continuare a regnare.

– L'arco è anche il simbolo della guerra... Ma nessun conflitto è in vista.

– Non temi i disordini provocati dai nordisti?

– Quelli sono troppo occupati a straziarsi a vicenda, e non c'è principe libico in grado di imporsi sugli altri.

Era ormai da molto tempo che il vecchio Kapa non dormiva più di due o tre ore per notte. L'esistenza era trascorsa troppo rapidamente per i suoi gusti e, prima di raggiungere la dea del bell'Occidente che agghindava la morte con un sorriso incantevole, Kapa voleva approfittare di ogni istante.

Mai aveva lasciato il suo paese natale, quella terra ardente e aspra di cui meglio di ogni altro conosceva le attrattive. Una terra che si offriva solo ad amanti appassionati, dal desiderio inesauribile: ecco perché Piankhy era un eccellente sovrano. Ma il vegliardo aveva agito secondo coscienza e non lo rimpiangeva. Privo di magia, persino un colosso diveniva facile preda delle forze delle tenebre.

Se gli dei avessero rinnegato Piankhy, la Nubia e l'Egitto del Sud sarebbero andati incontro a una grave crisi dall'esito incerto. A sognare di succedergli erano solo dei mediocri, che avrebbero trasformato in disastro

una situazione difficile.

Nel cuore della notte, in un cielo di lapislazzuli, le stelle dispiegavano i loro fasti. Porte che si aprivano per lasciar passare la luce nascente in ogni istante ai confini dell'universo, gli astri insegnavano all'uomo che lo sguardo creatore è di colui che si eleva e non di colui che si abbassa.

D'un tratto, una stella lasciò la sua comunità e attraversò il cielo alla velocità di un levriero in piena corsa. Come se fosse stata irresistibilmente attirata dalla terra, precipitava seguita da una scia di fuoco.

No, Kapa non era vittima di un'allucinazione! La stella si dirigeva verso la Nubia, verso la capitale, verso il palazzo reale che scomparve in una vampa di fuoco.



Gli insonni avevano visto una palla di fuoco abbattersi sulla terrazza del palazzo reale e tutti pensarono che la collera del cielo avesse annientato il faraone nero. La risposta di Amon era stata terrificante.

Con tutta la velocità che le sue vecchie gambe gli consentivano, Kapa si diresse verso il luogo del dramma attorno al quale cominciava a raccogliersi la popolazione della capitale svegliata dalle grida dei testimoni della catastrofe.

Il comandante degli arcieri, Puarma, aveva ordinato alla guardia personale del re di vietare l'accesso ai suoi appartamenti.

– Ma non bisogna portare soccorso a Sua Maestà? – chiese Kapa preoccupato.

– Non lo so – confessò l'ufficiale che non era in grado di prendere una decisione tanto era sconvolto.

– Io ci vado – disse Testafredda, gli occhi ancora gonfi di sonno.

– Ti accompagno – decise il decano del gran consiglio.

A un cenno di Puarma, gli arcieri lasciarono passare il nano e il vegliardo che salirono una scala decorata di ornamenti floreali e si avventurarono nell'alloggio privato di Piankhy.

– Maestà... Sono io, Testafredda! Sei in grado di parlare?

Nessuna risposta.

La camera da letto, l'ampia sala da bagno, la sala dei massaggi, l'ufficio, la sala di ricevimento per gli ospiti privilegiati, la biblioteca... Altrettante stanze vuote.

– Resta la terrazza – fece notare Kapa.

Testafredda fu lì lì per mettersi a piangere. All'interno, Piankhy avrebbe potuto sfuggire agli effetti devastanti della stella piombata dal cielo. Ma sulla terrazza...

– Le mie vecchie gambe non mi reggono più – ammise il decano del gran consiglio.

– Riposati, ci vado da solo.

Sentendosi stringere il cuore, il nano salì lentamente la rampa di gradini che portava alla terrazza. Al lume della luna, li vide.

Piankhy e la sua sposa erano distesi fianco a fianco. Abilè posava la testa sul petto del marito.

Dunque, erano morti insieme, uniti nel loro amore.

– Che fai qui, Testafredda?

Il nano sussultò, tremando verga a verga. Era la voce grave del dio Amon, la voce celeste che lo avrebbe castigato per la sua audacia!

– È successo qualcosa di grave nella mia capitale? – chiese Piankhy rialzandosi.

Testafredda credette di vedere un fantasma.

– Sei tu, Maestà? Sei proprio tu?

– Possibile che io sia tanto cambiato?

– La stella piombata dal cielo, la palla di fuoco...

– Vedi forse tracce d'incendio?

La regina si svegliò.

– Ho sognato un fuoco celeste... Ci circondava, come un alone protettore. Eravamo nel cuore di un sole che splendeva nella notte.

– Miracolo! – urlò Testafredda precipitandosi giù per la scala. – Miracolo! Il dio Amon ha trasformato in luce la coppia reale.

Il giudizio del gran consiglio, il parere dei sacerdoti, il sentimento del popolo erano unanimi. Era stato proprio Amon che aveva scelto di manifestarsi in forma di fuoco celeste, Amon che abitava la Montagna pura e che riconosceva Piankhy come suo figlio e legittimo faraone.

Mentre il sole si levava sul Gebel Barkal, la cui cima assumeva la forma di una corona, gli Amici del re, i suoi Sostenitori, i Ritualisti e gli Anziani, per bocca del loro decano, confermarono Piankhy nella sua funzione di capo dello stato.

– Noi siamo i tuoi servi – dichiarò il vecchio Kapa. – Ordina e noi ti obbediremo perché è il pensiero del Creatore che guida il tuo.

Sul volto di Otoku si disegnò un ampio sorriso. L'obeso pensava già al fastoso banchetto che aveva organizzato per celebrare la seconda incoronazione del faraone nero, un banchetto che, per l'abbondanza e la qualità delle vivande, sarebbe rimasto nella storia della gastronomia nubiana.

– Non c'è nulla di più urgente che onorare gli antenati – decretò Piankhy.

– Senza di loro, noi non esisteremmo. Gli antenati non sono dietro a noi,

ma davanti, perché conoscono insieme la vita e la morte.

Piankhy salì sulla barca reale la cui prua aveva la forma di una testa d'ariete, l'animale sacro ad Amon. Si sedette sul trono, la regina Abilè prese posto al suo fianco e il faraone diede il segnale della partenza in direzione di Kurru, a valle di Napata. Il battello era seguito da un'imponente flotta e non mancava un solo dignitario.

Kurru era il cimitero dei sovrani nubiani dove riposava il padre di Piankhy. Dei modesti tumuli muniti di una nicchia per le offerte sorgevano accanto a pozzi funerari e a sepolture simili alle dimore di eternità dell'Antico Regno, con i loro muri di bel calcare lucido e la cappella aperta sulla facciata per permettere ai viventi di dialogare con i defunti tramite le offerte.

Piankhy, il cui nome significava "il Vivente", constatò che la sua tomba era quasi terminata. Aveva scelto la forma della piramide, all'interno della quale era stato predisposto un piano inclinato che portava a una camera funeraria coperta da una volta a botte. Vicinissima, l'estrema residenza della sua sposa che sarebbe rimasta la sua compagna nell'aldilà.

La piramide di Piankhy ospitava già due amici fedeli: i suoi primi cavalli, che erano stati mummificati e deposti in piedi dentro profonde fosse, dopo aver beneficiato dei riti di apertura della bocca, degli occhi e delle orecchie e della sostituzione del loro cuore mortale con un cuore imperituro.

Piankhy offrì ai suoi antenati fiori, profumi, pane fresco, vino, latte, birra, olio festivo, stoffe e collane d'oro.

– I vostri nomi sono incisi nella pietra – dichiarò – e non saranno mai dimenticati. Io ridò loro vita, e lo stesso farà il figlio di mio figlio. In verità, è un uomo degno di tal nome colui che perpetua la memoria dei suoi antenati e riempie le loro tavole di offerte.

Abilè era raggiante. Come lo sposo, riteneva che gli egiziani delle Due Terre dimenticassero ogni giorno di più le loro tradizioni, voltando le spalle alla legge di Maat. Ben presto, persino la città santa di Tebe avrebbe trascurato i propri sacri doveri per lasciarsi ammaliare dai miraggi del profitto e dell'ambizione individuale.

Ed era lì a Napata, in quella terra lontana e selvaggia, che il faraone nero continuava a far vivere i rituali autentici, a leggere gli antichi testi, a far perdurare la saggezza del tempo delle piramidi e l'opera di Thutmosis III, di Sethi I e di Ramses II.

Soprattutto uno dei partecipanti alla cerimonia provava una grande

fierezza: Testafredda, scriba rigoroso che promuoveva l'uso di una scrittura geroglifica conforme ai modelli delle prime età ed esigeva il ricorso a una lingua classica, depurata di ogni barbarismo e delle parole straniere che stavano invadendo il linguaggio imbastardito dei nordisti. Veder resuscitare la forma piramidale, raggio di luce inscritto nella pietra, gli ricordava l'età d'oro dei faraoni.

Piankhy piantò un tamarindo nel giardino antistante la cappella funeraria di suo padre. In quell'istante di comunione con l'invisibile, una visione continuava ad assillarlo: quella dell'arco destinatogli da Amon. Di quali minacce era portatore?



Tefnakt aveva lanciato tutte le sue truppe contro la città di Herakleopolis, "la città del figlio reale", antichissimo agglomerato urbano fedele al faraone nero. Il nuovo comandante in capo dell'esercito nordista era rimasto sorpreso dall'obbedienza dei capiclan che avevano messo in atto il suo piano senza proteste.

I libici avevano attaccato contemporaneamente in quattro punti, provocando sorpresa e panico tra i difensori. Il principe Peftau, uno scriba sessantenne erede di una grande famiglia locale e ricco proprietario terriero, non aveva saputo reagire a tanta violenza. Per quanto bene addestrati, i suoi soldati non erano abituati a impegnarsi in combattimenti di tale entità.

All'esercito nordista era bastata una mezz'ora per impadronirsi di una postierla, aprire una porta fortificata e intrufolarsi all'interno della città. Dall'alto dei bastioni, gli arcieri di Peftau avevano tentato di arginare il flusso devastatore, ma i frombolieri libici li avevano ben presto sterminati.

Alcuni civili si erano coraggiosamente gettati nella battaglia, ma erano stati fatti a pezzi dai nordisti, sovraeccitati dalla sensazione del trionfo.

Resosi conto che continuare la lotta avrebbe significato solo il massacro della popolazione, Peftau uscì dal palazzo attorniato dalla sua guardia personale e chiese ai suoi uomini di gettare a terra spade e scudi.

Tefnakt avanzò verso il vinto.

- Accetti di arrenderti senza condizioni?
- Siamo tuoi prigionieri, ma risparmia gli abitanti di questa città!
- Te lo concedo se tutte le armi, senza eccezione alcuna, saranno deposte sulla piazza principale.
- Hai la mia parola.

Un po' alla volta, il furore si spense. Herakleopolis obbedì al suo principe, le donne e i bambini si strinsero gli uni agli altri, spaventati dagli sguardi crudeli dei vincitori. Un soldato che tentava di fuggire fu

riacchiappato da quattro fanti che lo calpestarono e gli piantarono una lancia nella schiena.

La scena, d'inaudita brutalità, soffocò le ultime velleità dei difensori di Herakleopolis. In tutti i quartieri, le armi vennero deposte.

– Non sei tu il principe di Sais? – chiese Peftau frastornato.

– Oggi sono il capo della coalizione del Nord, e domani riunificherò le Due Terre – proclamò Tefnakt.

– Ignori forse che l'unico faraone legittimo è Piankhy e che questa città gli appartiene?

– A te la scelta, Peftau: o divieni mio vassallo o muori.

Il principe di Herakleopolis si rese conto che Tefnakt non scherzava affatto: il suo occhio era quello di un conquistatore spietato.

Peftau si inchinò.

– Ti riconosco come sovrano.

– Rinunci a servire Piankhy?

– Rinuncio. Ma quali sono i tuoi progetti?

– Herakleopolis era solo una tappa.

– Una tappa? Non avrai intenzione di scendere più a sud?

Tefnakt volse lo sguardo tutt'attorno.

– Un terzo dei tuoi soldati sono stati uccisi o feriti. Di conseguenza, restano due terzi di combattenti esperti che si uniranno alle mie truppe per attaccare e conquistare un'altra città sotto il dominio di Piankhy.

– Herakleopolis è una splendida conquista – gli fece osservare Peftau – e l'acquisita rinomanza basterà a terrorizzare i nubiani... Perché volere di più?

– Tu sei solo un mediocre, Peftau, uno che non vede al di là dei bastioni della sua città. Accontentati di obbedirmi ciecamente e conserverai i tuoi privilegi.

Tefnakt voltò le spalle al vinto e radunò i capiclan libici nella sala d'udienza del palazzo. Alcuni di loro erano già ubriachi, altri coperti del sangue delle loro vittime e tutti gridavano a gran voce il nome del loro generale che li aveva condotti a una vittoria brillante e rapida, mentre avevano perlopiù temuto una resistenza accanita da parte della milizia di Herakleopolis e della sua popolazione. Tefnakt aveva dato prova delle proprie capacità di capo guerriero, spalancando la strada di un avvenire insperato, ridestando in loro il desiderio di combattere e di sterminare gli egiziani, gli atavici nemici che per secoli avevano umiliato la Libia.

Tefnakt avrebbe voluto tirare le somme di quel primo intervento

militare, ma le condizioni dei suoi subordinati lo dissuasero.

Nauseato da tanta mediocrità, il generale lasciò i capiclan alla loro ebbrezza. Uscendo dal palazzo, si imbatté in Akanosh vestito di una lunga tunica rossa a righe.

– Perché non hai preso parte all'assalto? – gli chiese Tefnakt.

– Io sono il portavoce delle tribù, non un fante incaricato di sfondare le linee nemiche.

– Disapprovi per caso la mia azione?

– Hai riportato una brillante vittoria, Tefnakt, e la tua autorità è ormai incontestabile; trasmetterò dunque i tuoi ordini con la massima esattezza.

– Eccone subito uno, Akanosh: fai rinforzare le mura di Herakleopolis e organizza i turni di guardia.

Tefnakt andò alla ricerca di Nartreb e Yegeb. Trovò quest'ultimo in compagnia di alcuni saccheggiatori che stavano depredando la dimora del comandante degli arcieri di Herakleopolis, rimasto ucciso durante l'assalto. Nonostante le caviglie doloranti e la difficoltà con cui camminava, il semita appariva il più attivo ed era intento a riempire un grande sacco di coppe d'oro.

Sussultò alla vista di Tefnakt.

– Signore... Tengo d'occhio questi uomini, non aver paura! Prenderanno solo quello che è loro dovuto.

– Mi fido di te. Dove si trova Nartreb?

– Lassù – rispose Yegeb con uno strano sorriso. – Credo che sia piuttosto occupato...

Tefnakt imboccò la scala. Dal piano superiore provenivano le grida di una donna che Nartreb stava stuprando ferocemente, schiaffeggiandola.

– Smettila, Nartreb!

Il bruto non se ne diede per inteso.

– Questa è semplicemente la figlia di un ufficiale al soldo di Piankhy, e sono convinto che non ha mai conosciuto un uomo come me!

Tefnakt diede a Nartreb un calcio nel fianco.

– Mi hai fatto male, signore!

– Vai a raggiungere Yegeb, e indagate su Peftau, il principe di Herakleopolis.

Nartreb si riannodò il cingilombi, indifferente alla giovane donna che gli scoccava sguardi d'odio.

– Dubiti per caso della sua fedeltà, signore?

– Voglio sapere tutto sul suo conto, e al più presto.

Lo stupratore si volse verso la vittima prima di scendere la scala.

– Ci rivedremo, piccola.

L'egiziana si nascose ventre e seni con i brandelli della veste.

– Come ti chiami? – le chiese Tefnakt.

– Aurora. Sei tu il generale libico?

– Io sono il nuovo signore di questa città.

– Tu hai ucciso mio padre e io ucciderò te.



Il palazzo del faraone nero, che sorgeva nei pressi del tempio di Amon, era costruito su uno zoccolo alto due metri e difeso da una cinta muraria. I due battenti della grande porta d'accesso erano stati spalancati per lasciare entrare gli eletti di Napata, gli invitati al banchetto offerto in onore di Piankhy. E siccome il cerimoniere era lo stesso Otoku, ghiottone e buongustaio, non c'era chi non si aspettasse una serata straordinaria.

Per il comandante degli arcieri, Puarma, la cosa più difficile era stata scegliersi una compagna tra le decine di magnifiche ragazze che l'avevano supplicato di portarle. E soltanto un sorteggio e lunghe spiegazioni confuse, unite a regali che aumentavano i suoi debiti, gli avevano dato modo di cavarsi d'impaccio.

Per fortuna, quella che gli si appendeva al braccio e divorava con gli occhi lo spettacolo che le si offriva era la meno chiacchierona. Nel giardino, delle torce illuminavano le palme, i tamarindi, i sicomori e gli specchi d'acqua su cui si aprivano i loti bianchi e azzurri che le luci riempivano di scintillii. Dei servitori offrivano salviette profumate e coppe di fresco vino bianco agli ospiti intenti ad ammirare le colonne del palazzo a forma di steli di papiro.

Il capitano e la sua compagna salirono la scala d'onore in granito rosa fiancheggiata da ornamenti raffiguranti nemici abbattuti e vinti. Un nuovo incanto era la grande sala di ricevimento colonnata, già invasa da numerosi cortigiani: lastre di terracotta smaltate di giallo, verde, azzurro e viola, cornici di stucco dorato, bassorilievi che rappresentavano tori selvaggi, pantere ed elefanti.

In fondo alla sala era stato drizzato un baldacchino fiancheggiato da due leoni di calcare: ospitava due troni di legno dorato, quelli sui quali sedevano Piankhy e Abilè durante le udienze ufficiali. Notata l'aria sbalordita della sua compagna, stupefatta da tante meraviglie, il comandante degli arcieri dimenticò di rivelarle che, sotto il centro del

palazzo, era stato inserito un gigantesco blocco d'oro grezzo, simbolo della luce nascosta nelle tenebre.

Qualcuno urtò Puarma.

– Ma chi... Ah, sei tu, Testafredda! Vedo però che non ti sei vestito a festa.

– Ho troppi grattacapi – ribatté lo scriba che era evidentemente sull'orlo di una crisi di nervi.

– Che succede?

– Ancora la faccenda dello smaltimento delle acque di spurgo! Malgrado gli ordini che avevo loro impartito, gli operai hanno lavorato alla meno peggio. Eppure è così semplice... Bisogna rivestire di lastre di rame i bacini di pietra, praticare un'apertura di dimensioni sufficienti da chiudere con un tappo metallico e calcolare esattamente il diametro dei tubi fatti di fogli di cuoio battuto piegati a formare cilindri. Ho avuto un bel mostrare loro i progetti, fornendo le giuste misure: la rete di smaltimento dell'ala sinistra del palazzo è nuovamente ostruita. Risultato: per me niente festa e bisogna che vada a svegliare una banda di incapaci!

Il nano scomparve borbottando mentre l'orchestra entrava nella grande sala. Due arpiste attaccarono una graziosa melodia con l'accompagnamento di un flauto, due oboi e una tromba.

Terminato il concerto, un maggiordomo pregò gli invitati di passare nella sala del banchetto. La compagna del comandante degli arcieri per poco non svenne alla vista delle sontuose tavole basse in legno d'ebano, delle passatoie di fiordalisi e mandragole, delle lampade a olio collocate su alti sostegni di legno dorato, ma soprattutto al cospetto del vasellame... Piatti, coppe, vassoi, tazze, sciacquadita, tutto era in oro!

Dei portatori di ventagli, alcuni a forma di loti e fatti di giunchi, altri di piume di struzzo, assicuravano una gradevole frescura ai convitati comodamente assisi nella vasta sala in cui aleggiavano sottili profumi.

Le belle dame, con collane a sei fili d'oro e pietre semipreziose, rivaleggiavano in fatto d'eleganza. L'amante di Puarma non aveva mai visto un tale sfoggio di cornaline, diaspri, turchesi e lapislazzuli, e che dire poi degli orecchini in oro ai quali gli orafi avevano conferito le forme più varie?

– Vado bene così? – chiese preoccupata.

– Sei perfetta – assicurò il comandante degli arcieri che non aveva più i mezzi necessari per coprire di gioielli quella compagna di una sera.

Quando Piankhy e Abilè comparvero, tutti restarono senza fiato per

l'ammirazione. Alleanza della potenza e della bellezza, la coppia reale eclissava quanti, uomini e donne che fossero, avevano sperato di rivaleggiare. Il contrasto tra il balenio dell'oro, delle collane e dei braccialetti, la pelle nera di Piankhy e quella ramata di Abilè era l'espressione di un'armonia quasi sovranaturale. I gioielli che i sovrani avevano scelto erano di tale perfezione che avrebbero potuto venire offerti agli dei. E ciascuno fu una volta ancora sbalordito dalla forza che irradiava da Piankhy e dall'innata nobiltà della sua sposa. Bisognava ammettere che anche lei ne aveva di forza per reggere il proprio rango al fianco di un monarca di tale imponenza!

Piankhy alzò un'enorme perla sulla quale si concentrarono gli sguardi degli invitati.

– Contemplate questo capolavoro della natura. Non è forse il simbolo visibile della sfera della creazione, del ventre trasparente della madre celeste nel quale ogni mattina rinasce un nuovo sole? Venerate questa luce che si offre a voi con profusione, questa vita generosa che a volte assume l'aspetto della morte per meglio richiamarci all'eternità.

Il re prese una coppa d'oro ornata di incisioni che riproducevano un loto con le punte dei petali arrotondate: era un'illustrazione del processo della resurrezione, la rinascita dell'anima inscritta nel loto che sorgeva dall'oceano primordiale. E il vino che conteneva la coppa era un omaggio a Hathor, la dea delle stelle e dell'amore creatore, colei che faceva danzare di gioia le costellazioni quando la divina ebbrezza colmava il cuore dell'essere.

Piankhy bevve un sorso, e la regina fece altrettanto.

La festa poteva avere inizio.

Essere di guardia in una serata del genere era alquanto deprimente, ma l'ufficiale e i suoi uomini incaricati di garantire la sicurezza della capitale non erano stati dimenticati dal faraone: il giorno dopo, soldo e razioni doppi e un'anfora di vino rosso in premio.

Anche se di tanto in tanto era meglio lamentarsi per ottenere una promozione e diminuire gli orari di lavoro, bisognava riconoscere che a Napata il mestiere di soldato non era troppo impegnativo: città ricca e ben amministrata, popolazione felice e pacifica, nessuna divergenza interna, nessuna guerra all'orizzonte. Un tempo, quando i nubiani erano reclutati nell'esercito del faraone per combattere libici e siriani nel corso di pericolose spedizioni, conveniva avere su di sé parecchi amuleti protettori

ed essere ben preparati al combattimento.

Se avesse dato retta a se stesso, l'ufficiale si sarebbe lasciato scivolare in un sonno ristoratore, protetto dalla volta stellata in cui brillavano le anime di faraoni riconosciuti "giusti di voce" per l'eternità. Ma una delle sentinelle se ne sarebbe senz'altro avveduta e non avrebbe mancato di segnalarlo a un superiore.

L'ufficiale si bagnò le labbra e la fronte con acqua tiepida e si rimise di fazione, lo sguardo piantato sulla pista settentrionale che portava al primo posto di guardia fortificato della capitale, dove venivano severamente controllati i viaggiatori che desideravano entrare a Napata.

Grazie a un cugino cuoco a palazzo, il giorno dopo l'ufficiale avrebbe gustato il cibo di alcuni dei vassoi che non fossero stati del tutto svuotati dagli invitati di Piankhy. Si parlava tra l'altro di una "delizia di Ramses", una ricetta di marinata che aveva attraversato i secoli.

Nel deserto, una luce.

L'ufficiale pensò dapprima allo scintillio di una stella, ma ben presto si arrese all'evidenza: si trattava del segnale d'allarme di una vedetta.

Un segnale che fu ripetuto più e più volte, a sottolineare l'imminenza del pericolo.



L'ufficiale esitava.

Doveva svegliare il re o aspettare il mattino? Strappare Piankhy al sonno poteva significare suscitare la collera, ma peggio ancora poteva essere non avvertirlo immediatamente. Nell'incertezza, l'ufficiale decise di consultare Testafredda.

Lo scriba, che si era messo a dormire dopo essere riuscito a far riparare il sistema di evacuazione delle acque reflue, fece udire una lunga serie di grugniti prima di tirarsi a sedere sul letto.

– Cosa vuoi?

– Un incidente grave. Forse bisognerebbe avvertire Sua Maestà.

– Mica avranno tentato di invadere Napata!

– Be', ecco...

Questa volta Testafredda si svegliò del tutto.

– Hai la situazione sotto controllo?

– Sì, l'uomo è stato arrestato.

Il nano aggrottò la fronte.

– L'uomo? Mi stai per caso dicendo che Napata è stata assalita da un uomo solo?

– Uno che viaggia di notte è assai sospetto! Il nostro dispositivo di sicurezza si è rivelato molto efficace e spero che i miei meriti...

– Ne parlerò al re.

Piankhy non dormiva.

Per ore aveva subito le adulazioni dei cortigiani che rivalessavano in fatto di ardore nell'esprimere le proprie lodi. Non c'era chi non avesse apprezzato la qualità delle cibarie e dei vini, e a Otoku, in segno di ringraziamento per i suoi talenti di organizzatore, era toccato l'equivalente del suo peso in anfore di birra forte.

Ma neppure per un istante il faraone nero si era goduto i fasti della

serata. L'angoscia lo ossessionava, impedendogli di gustare i piaceri di un banchetto di cui la corte avrebbe parlato per mesi. Abilè aveva avvertito la contrarietà del marito, ma si era ben guardata dal turbarne la meditazione.

Dalla terrazza del palazzo, Piankhy contemplava il cielo. Soltanto le stelle possedevano l'estrema saggezza, poiché erano loro a trasmettere la vera potenza, quella dell'origine della vita.

Sulla terrazza, un passo leggero.

– Testafredda... Ancora tu!

– Ti chiedo perdono se ti importuno, Maestà, ma visto che sei sveglio...

– A quest'ora, di solito tu dormi della grossa.

– Un uomo ha tentato di penetrare nella città e gli arcieri lo hanno arrestato. All'ufficiale che era di guardia piacerebbe che i suoi meriti fossero riconosciuti e gli fosse concessa una promozione.

– Che il mese prossimo gli sia affidata la sicurezza notturna. In seguito vedremo. Quest'uomo ha detto come si chiama?

– Stando all'ufficiale, pronuncia frasi incoerenti. Sostiene di essere un servitore di Amon e di avere un messaggio confidenziale per il faraone legittimo.

– Lo hai interrogato?

– No, Maestà. Ho pensato che avresti preferito incontrare al più presto questo strano viaggiatore.

– Conducilo nella sala d'udienza.

Il primo giorno del primo mese della stagione dell'inondazione, nel ventunesimo anno del regno di Piankhy, l'alba spiegò un fondale colorato d'eccezionale intensità. La luce sbocciò dalla montagna d'Oriente sotto forma di disco solare, immagine vivente del Creatore di cui il faraone era il rappresentante in terra.

La sala d'udienza del palazzo di Napata era illuminata dalle luci del levante quando il viaggiatore, i polsi bloccati da manette di legno, scortato da due soldati, si presentò al cospetto di Piankhy.

– Liberatelo e lasciateci soli – ordinò il re.

Per lunghi istanti, la vista del colosso con la pelle di un nero lucente impedì al visitatore di parlare.

– Maestà...

– Chi sei?

– Un sacerdote di Amon.

– Qual è il tuo grado nella gerarchia?

– Sono un ritualista incaricato della purificazione dei vasi per il rituale della sera.

– Da quale tempio provieni?

– Da Karnak, dal tempio di Amon-Ra, signore degli dei.

– Come hai viaggiato?

– Mi ero munito di una mappa e ho cambiato più volte imbarcazione per poi coprire a piedi l'ultima tappa.

– Marciare di notte è pericoloso... Un serpente avrebbe potuto morderti.

– Era un rischio che valeva senz'altro la pena di correre per evitare il morso di un rettile più pericoloso di tutti i cobra di Nubia, un rettile che avvolge nelle sue spire l'Egitto, che non lascia più respirare i suoi abitanti e ben presto li priverà del soffio di vita.

– Parole assai enigmatiche le tue!

– Il nome di Akanosh ti è familiare?

– È un principe libico del Delta.

– Mettendo a repentaglio la propria vita, Akanosh ha fatto giungere un messaggio a Karnak e io sono stato scelto per esserne il latore.

– Dammi il papiro su cui è scritto.

– È un messaggio orale.

– Parla, allora.

– Tefnakt, il principe di Sais, è stato nominato comandante in capo di una coalizione di cui fanno parte gli altri capiclan libici. Dopo essersi impadronito della parte occidentale del Delta, lo ha occupato tutto. Grazie a un numeroso esercito, si è assicurato il dominio di Menfi e si è lanciato verso sud. I principi locali, i sindaci, gli amministratori sono come cani attaccati ai suoi piedi, e nessuno osa discutere i suoi ordini. Fino a Herakleopolis, tutte le città gli hanno aperto le porte, e lui ne è divenuto il signore.

– Ma il principe Peftau, mio fedele suddito, gli ha senz'altro opposto resistenza impedendogli di procedere oltre. Quell'ammazzasette di Tefnakt ha fatto dietrofront e la sua coalizione si è sciolta.

– Mi dispiace doverti deludere, Maestà... Tefnakt ha preso d'assalto la città di Herakleopolis e Peftau non è stato in grado di opporgli resistenza.

– È stato ucciso?

– No, si è arreso.

– La popolazione?

– Risparmiata. Ma i soldati di Peftau sono passati al comando di Tefnakt.

– Nessun segno di rivolta da parte loro?

– Se non avessero obbedito, sarebbero stati massacrati. Ormai, sono tuoi nemici.

– Tu sostieni che Tefnakt ha in pugno Herakleopolis?

– Sì, Maestà, e devi arrenderti all'evidenza: è alla testa di un esercito degno di tal nome che passa di vittoria in vittoria.

– Sei in possesso di informazioni sulla strategia che Tefnakt ha in mente?

– È pronto a dare battaglia ogni giorno e ad avanzare verso il Sud.

– Fino a Tebe?

– È una certezza, Maestà.

Il faraone nero rimase in silenzio per qualche istante, quasi fosse costernato da quelle rivelazioni. Poi scoppiò a ridere.



La reazione di Piankhy sconcertò il sacerdote di Amon.

– Maestà... Non mi credi?

– Tu sei un uomo di preghiera e di meditazione; di guerra non ne sai niente.

– Ma Akanosh...

– Può avere una visione obiettiva della situazione? Akanosh è un capo guerriero libico soggiogato da quello spaccone di Tefnakt. Sono avvenimenti che non mi sembrano affatto gravi.

– Ma Maestà, l'intero Medio Egitto sarà tra poco sotto il tallone di Tefnakt!

– Hermopolis, la città del dio Thot, mi resterà fedele. Tefnakt non oserà assalirla.

Il sacerdote di Amon era sbalordito.

– Non hai dunque intenzione di reagire?

– Riunirò il mio consiglio di guerra. Rassicurati: sarai ben alloggiato e ben nutrito. Potrai accedere al tempio di Amon dove assolverai i tuoi doveri sacri.

– Ho una preghiera da rivolgerti, Maestà.

– Ti ascolto.

– Mi autorizzi a risiedere nella tua capitale? Dicono che sia possibile ritrovarvi le tradizioni più antiche.

– Se questo è il tuo desiderio, sarà esaudito.

Il consiglio di guerra del faraone nero era composto dalla sua sposa principale Abilè, dallo scriba Testafredda, dal comandante degli arcieri Puarma e dal sovrintendente alle miniere d'oro Otoku: tutte persone che godevano della piena fiducia di Piankhy, il quale sapeva che le loro parole non sarebbero state né ingannevoli né menzognere.

Ministri e cortigiani erano capaci solo di chiacchierare all'infinito,

preoccupati unicamente della salvaguardia dei loro interessi personali. Meglio dunque prendere le decisioni di carattere fondamentale nel corso di riunioni ristrette e poi annunciarle alla corte.

Piankhy aveva riunito gli intimi nella parte meglio ombreggiata del giardino. Al suo centro, uno specchio d'acqua nel quale il re nuotava spesso. Il calore di fine luglio, prostrante per gli stessi nubiani, rallegrava invece Piankhy: liberava la forza della terra, sottoponendo a dura prova gli organismi, e l'assuefarsi a questo faceva parte del mestiere di uomo.

Tale non era certo l'opinione di Otoku, che se ne stava con i piedi immersi in una bacinella d'acqua fresca, la fronte coperta da un panno umido profumato di mirra. Dal canto suo, Testafredda beveva litri di birra dolce per lottare contro la canicola che non faceva invece soffrire la regina Abilè la quale, protetta da un parasole, indossava solo una rete che non ne nascondeva affatto le splendide forme. Puarma, il comandante degli arcieri, era nudo, poco propenso a coprirsi con la corazza da addestramento.

– Toglimi un dubbio, Maestà – disse Otoku intento a spalmarsi le carni con un unguento a base di olibano e di cippero odoroso. – Questa riunione è di carattere amichevole, vero?

– Ti sbagli. Come hai intuito, si tratta proprio di un consiglio di guerra.

L'obeso si deterse la fronte.

– Una tribù si è ribellata?

– È un incidente più grave. Un principe libico, Tefnakt, avrebbe confederato i suoi alleati e formato un esercito.

– Ridicolo – commentò Puarma. – Non c'è peggior nemico di un libico di un altro libico. Mai riusciranno a scegliersi un capo.

– Eppure Tefnakt ha fatto intender loro ragione: le province del Nord lo hanno nominato comandante in capo e ormai sono sotto la sua autorità.

– Era inevitabile che succedesse – convenne Testafredda. – Il Nord si trova in condizioni economiche spaventose: migliaia di persone non trovano più lavoro, il prezzo delle derrate alimentari aumenta di continuo, gli dei non sono più venerati, l'ingiustizia e la corruzione regnano da sovrani incontestati... Non restava che un esito possibile: l'avvento di un tiranno, tanto abile da godere dell'appoggio di un esercito ben equipaggiato.

– Ben equipaggiato? Assurdo! – protestò il capo degli arcieri. – Il Nord è ormai troppo povero per reclutare truppe capaci di combattere.

– Tefnakt ha in pugno Menfi – comunicò Piankhy – e si è impadronito di

Herakleopolis.

Le parole del faraone gettarono i suoi interlocutori in uno stato di profondo smarrimento.

– Da chi hai avuto queste informazioni, Maestà? – chiese Otoku.

– Da un sacerdote di Amon che si è sobbarcato a un lungo viaggio per avvertirci.

– Ma tu non l'hai preso sul serio – osservò la regina Abilè.

– Questo è vero – convenne Piankhy. – A mio giudizio, quel Tefnakt voleva compiere un gesto clamoroso per consolidare il proprio potere sui capi delle province del Nord. Il fatto di essersi impadronito di Herakleopolis è una vera e propria prodezza, ma non oserà spingersi più avanti dal momento che non ne ha le capacità. Un capobanda non si trasforma da un giorno all'altro in signore della guerra.

Puarma approvò con un cenno del capo.

– Bisogna comunque pensare a delle rappresaglie – propose Otoku. – Lasciare che quel fomentatore di disordini agisca in perfetta impunità significherebbe incoraggiarlo!

– Io sono più pessimista di voi – ammise Testafredda.

L'intervento del nano gelò l'assemblea: non c'era chi non tenesse in alto conto la sua grande intelligenza e non prendesse sul serio le sue opinioni.

– Cosa temi? – domandò Otoku turbato.

– Un cambiamento radicale nell'atteggiamento dei nordisti. Finora, le loro rivalità li hanno resi impotenti. Non abbiamo subito anche noi lo stesso stato di anarchia qui in Nubia? Ma a partire dal momento in cui hanno accettato la sovranità di un capo e la sua strategia, ad assommarsi non sono più i loro difetti, bensì le loro qualità. Non è forse vero che un condottiero si rivela nella prova? Nonostante la sua importanza, Menfi da un pezzo è priva di una testa pensante e non poteva manifestare alcuna velleità di resistenza davanti a un conquistatore, anche se mediocre. Herakleopolis invece era un catenaccio, una piazzaforte, dotata di una guarnigione esperta e comandata da Peftau, un notevole fedele a Piankhy. Impadronirsene non era cosa da poco, e Tefnakt può andare orgoglioso di questo formidabile successo che rafforza il suo prestigio.

– Tenti di angosciarci o di provocarci? – volle sapere Piankhy.

– Né l'una né l'altra cosa, Maestà. Questa è davvero la mia opinione.

– Non riesco a credere che quel Tefnakt osi sfidarci – insorse Puarma. – Questa vittoria, posto che sia davvero avvenuta, resterà senza un domani. Possibile che un semplice capobanda osi provocare la collera del faraone

Piankhy?

– Il racconto delle sue imprese mi ha fatto scoppiare a ridere – ammise il monarca – ma le conclusioni di Testafredda mi inducono a pensare che forse ho avuto torto.

– Un avventuriero che sappia sfruttare la miseria del popolo può trascinarlo in follie di ogni genere – fece notare la regina. – Se Tefnakt si inebria del proprio successo, perderà l'autocontrollo e non si preoccuperà dei cadaveri che lascerà sulla strada. Al pari di Testafredda, io credo che questo tentativo d'invasione del Sud non sia da prendere alla leggera.

– Impossibile assalire Hermopolis! – obiettò Puarma. – Il suo principe, Nemrod, ha giurato fedeltà a Piankhy e le sue truppe sono in grado di respingere qualsiasi assalto.

– È quello che pensavamo di Herakleopolis – ricordò il nano. – Se Tefnakt si impadronisce di tutto il Medio Egitto, la strada di Tebe sarà aperta, e poi chissà...

– Inverosimile! – esclamò Otoku. – Ignori forse che i nostri reggimenti di stanza a Tebe costituiscono una forza di dissuasione perfetta?

– Speriamolo.

A occhi bassi, il capo degli arcieri si rivolse a Piankhy.

– Qual è la tua decisione, Maestà?

– Ho bisogno di riflettere.



La moglie del principe libico Akanosh era talmente sconvolta da non essersi nemmeno truccata.

– Vieni, vieni subito! – disse al marito.

– Ma non ho ancora finito di fare colazione, non mi sono neppure rasato, non...

– Vieni!

Akanosh si piantò una penna da guerriero tra i capelli intrecciati e si annodò in fretta un lungo mantello sulla spalla sinistra. Non poteva certo andarsene per le strade di Herakleopolis senza gli attributi del suo potere.

– Dove mi stai portando?

– All'infermeria dove vengono curati i civili rimasti feriti durante l'assalto.

– Ma non è un luogo né di mia né di tua competenza!

– Fai o non fai parte della coalizione guidata da Tefnakt?

– Sì, ma...

– Allora, entra in questa infermeria!

L'edificio in mattoni crudi era vigilato da due fanti che ne impedirono l'accesso incrociando le lance.

– Sono il principe Akanosh. Lasciatemi passare.

– Yegeb vieta ogni visita.

– Come osi opposti alla mia volontà, soldato? Il tuo Yegeb non è che un insetto! Se ti ostini, farò trasferire te e il tuo camerata nelle paludi del Delta!

I due fanti abbassarono le lance.

Non appena mise piede nell'edificio, Akanosh si sentì aggredire le narici da un odore spaventoso. Il sangue, la cancrena, la morte... Decine di uomini e donne giacevano a terra, dei lamenti si levavano dal groviglio. All'estremità opposta, c'erano solo cadaveri.

Due soldati ne trascinavano uno per i piedi.

- Dove lo state portando? – chiese Akanosh.
- Lo buttiamo in una fossa che Yegeb ci ha ordinato di scavare, così ci sarà un posto libero... Quando avremo portato fuori tutti i morti, provvederemo ai feriti, e continueremo a farlo finché non ce ne saranno più...
- Quali cure vengono prestate a questi disgraziati?
- Nessuna. Per loro, la cosa migliore è morire al più presto.

Il principe Peftau aveva offerto a Tefnakt il primo piano del suo palazzo di Herakleopolis, dove il vincitore si intratteneva con i suoi alleati, uno a uno, per convincerli della bontà della sua strategia e delle dimensioni che bisognava conferire all'offensiva.

Davanti alla sala d'udienza, l'ufficio di Yegeb che filtrava i visitatori.

- Voglio vedere subito Tefnakt – dichiarò Akanosh.

Yegeb consultò un vecchio pezzo di papiro sul quale aveva scritto date e nomi.

- Non sei convocato. Chiedi un'udienza e aspetta la risposta del generale.

Akanosh non seppe trattenere la propria collera, afferrò il semita per la gola e, sebbene fosse più piccolo di lui, lo sollevò da terra.

- Non ostacolarmi la strada, verme! Tu sei un criminale e un carnefice, e io intendo mettere al corrente il tuo padrone del tuo comportamento. E sarò io stesso a somministrare il castigo che ti infliggerà.

Akanosh lasciò andare Yegeb che riprese fiato a fatica, mentre il principe libico entrava nella sala d'udienza di Tefnakt.

Il generale era intento a scrivere su una tavoletta da scriba il resoconto ufficiale della sua prima vittoria sul faraone nero. Sarebbe stato ricopiato in numerosi esemplari, distribuito agli ufficiali superiori e letto a voce alta e chiara ai soldati. E la notizia si sarebbe diffusa in tutto il Medio Egitto per arrivare a Tebe. Avrebbe seminato il terrore tra i partigiani di Piankhy e li avrebbe indotti ad arrendersi.

Gli occhi neri di Tefnakt fissarono l'intruso.

- Se non mi sbaglio, non ti avevo convocato.
- Devo metterti al corrente di ciò che avviene in questa città!
- Tutto è tranquillo, il nostro esercito ha il controllo della situazione, il principe Peftau è divenuto mio vassallo: di che potremmo lamentarci?
- Lo sai che l'infermeria riservata ai civili è un luogo di morte e non viene prestata loro nessuna cura? I mummificatori si accontentano di

attenderne il decesso e gettano i cadaveri in una fossa comune, senza il minimo rito! E questi orrori vengono commessi per ordine del tuo devoto Yegeb. Esigo che quei disgraziati vengano trattati come si deve e che quel torturatore sia punito.

Tefnakt scagliò la tavoletta contro un muro.

– Tu non hai nulla da esigere, Akanosh! Dimentichi forse che mi devi obbedienza assoluta?

– Ma quei civili...

– Un capoclan libico che diventa sensibile come una vedova abbandonata? Il Nord è povero, lo sai, e il nostro esercito manca di medicinali e di unguenti. Tutto quanto abbiamo trovato a Herakleopolis deve essere destinato alle nostre truppe. Questi sono i miei ordini e chi li trasgredirà sarà considerato un traditore.

– Ma non possiamo lasciare morire quei feriti...

– Siamo in guerra, Akanosh, e dobbiamo fare scelte precise. Non sono certo i buoni sentimenti che sconfiggeranno i guerrieri di Piankhy.

– Ma avevi promesso che la popolazione di questa città sarebbe stata risparmiata!

– Sei per caso in disaccordo con il mio modo di agire?

Akanosh avrebbe voluto protestare ancora, ma le parole gli restarono in gola.

– Riprenditi, amico, dimentica questi particolari privi d'importanza. Al pari di tutti noi, concentra la tua mente su un solo obiettivo: la riconquista dell'Egitto. La nostra vittoria assicurerà la felicità al popolo, puoi starne certo.

– Ma quel Yegeb...

– Mi è devoto e non discute i miei ordini. Prendi esempio da lui, Akanosh, e godrai di una tranquilla vecchiaia.

Il capoclan se ne andò e passò davanti a Yegeb senza guardarlo.

– Quando verranno i medici a curare i malati e i feriti? – chiese ad Akanosh sua moglie.

Il capoclan si lasciò cadere su un mucchio di cuscini.

– Non verranno.

– Ma... Tu ne hai parlato a Tefnakt?

– Sì.

– Avrà mica... rifiutato?

– Bisogna capire, mia cara... Siamo in guerra. Né tu né io né Tefnakt

possiamo farci niente.

– Tefnakt è il comandante del nostro esercito e mente fingendo di risparmiare la popolazione!

– Non hai torto, ma...

La nubiana guardò con aria triste il marito.

– Non hai più voglia di lottare, Akanosh.

– Mi sento vecchio e incapace di opporre resistenza a Tefnakt. Se mi metto contro di lui, mi farà sopprimere e tu sarai travolta dalla tempesta. Al pari degli altri capiclan, non sono più che una marionetta nelle sue mani, e sono il solo ad averne consapevolezza. Tefnakt è pronto a tutto per conquistare l'Egitto ed è un vero guerriero... Se Piankhy non reagisce al più presto, Tefnakt ce la farà e imporrà una dittatura da cui il paese non si riprenderà.



Il cranio rasato, vestito con una tunica di lino bianco di ottima qualità, a piedi nudi, il sacerdote giunto da Tebe scese lentamente la scala che portava al lago sacro nei pressi del grande tempio e riempì un vaso d'oro di acqua santa.

Quell'acqua proveniva dal *Nun*, l'oceano d'energia primordiale dove era nata la creazione e nel quale era tuttora immersa. La terra non era che un'isola emersa dopo "la prima volta", quell'istante in cui il pensiero divino aveva preso forma e si era manifestato; e quando il faraone non avesse più resuscitato quella prima volta mediante i riti, l'isola della terra sarebbe stata sommersa dai flutti dell'origine. Come era scritto, il destino dell'umanità si sarebbe compiuto: nata dalle lacrime divine, l'umanità sarebbe scomparsa sotto il peso delle proprie turpitudini.

Il compito dei servitori delle divinità consisteva nel ritardare questo termine, offrendo loro una dimora e venerandone la presenza perché illuminasse il cuore degli esseri che si sforzavano di procedere lungo la via di Maat, preferendo la verità alla menzogna e la giustizia all'ingiustizia.

Napata stupiva il sacerdote tebano. Vi trovava un fervore che credeva per sempre perduto e un rigore nella celebrazione dei riti che non aveva più corso in certi santuari di Karnak. Lì, nei pressi della quarta cateratta, Amon era onorato come si conveniva.

Portando il prezioso vaso riempito d'acqua pura, il sacerdote si avviò verso la sala delle offerte. Un colosso gli si piantò davanti.

- Sei soddisfatto del tuo soggiorno tra noi?
- Maestà... Sto vivendo giornate incantevoli!
- Mi sorprendi. Non rimpiangi Karnak?
- Non saprei esprimerti la mia ammirazione...
- Finisci il tuo servizio e raggiungimi nella biblioteca del tempio.

Testi delle piramidi, Libri dei morti, Rituali dell'apertura della bocca,

Cerimoniali del Nuovo Anno, Elenco dei giorni fasti e nefasti e tutti gli altri scritti vergati e trasmessi dall'epoca delle piramidi... Il sacerdote tebano era stupefatto dalla ricchezza della biblioteca di Napata. Il faraone nero aveva a sua disposizione tutti gli elementi della scienza sacra.

– Quando ho capito che il Nord si distaccava sempre più dalle nostre tradizioni – spiegò Piankhy – ho deciso di radunare qui gli scritti che hanno permesso la fioritura della nostra civiltà.

Il sacerdote tebano andava da uno scaffale all'altro, accarezzando con mano commossa le casse contenenti i papiri disposti con cura.

– Karnak non onora più Amon come si conviene? – chiese il re.

– I sacerdoti in servizio permanente tendono un po' ad addormentarsi, quelli con funzioni temporanee a volte prendono sottogamba i loro doveri... E la Divina Adoratrice da te incaricata di regnare sui templi di Tebe e di vigilare sul loro buon funzionamento è stanca e sofferente. Si sono formate delle fazioni, certi sacerdoti pensano più ad arricchirsi che a celebrare i riti.

– Le tue parole rispecchiano esattamente la realtà?

Lo sguardo del faraone nero trafisse l'anima del tebano. Per convincere il monarca, non gli restava che un'unica risorsa: il giuramento.

– Sulla vita del faraone – dichiarò il sacerdote con tono solenne – giuro di dire la verità. Se mento, che la mia anima sia distrutta e che le porte della vita eterna mi siano precluse.

Tebe, la città sacra, Tebe, la capitale di Amon, Tebe dalle cento porte, popolata di templi grandiosi, di santuari e di cappelle, Tebe, dove si era rivelato il segreto della creazione... Il faraone nero si sentì invadere il cuore da una profonda tristezza. Era andato al tempio per meditare e chiedere ad Amon di dirigere le sue azioni, e scopriva che il suo modello era decrepito.

– Chi ha compilato questa tavoletta? – chiese Testafredda, furibondo, ai suoi venti allievi seduti in corretta posizione da scriba, una gamba piegata, l'altra sollevata.

Indossavano un corto cingilombi, tenevano un pennello infilato dietro l'orecchio e se ne stavano a testa bassa, spaventati dalla collera del loro maestro.

Una volta alla settimana, il nano teneva un corso di formazione superiore destinato a coloro che in futuro sarebbero stati titolari dei posti chiave dell'amministrazione. Tra i fortunati beneficiari di

quell'insegnamento, quattro giovani donne.

– Ripeto la mia domanda: chi ha compilato questo testo?

Testafredda brandì la tavoletta. Studenti e studentesse guardavano le proprie ginocchia.

– Non ci sono delatori tra voi... Tanto meglio! Se qualcuno avesse denunciato un suo condiscipolo, l'avrei immediatamente espulso. E non ho bisogno di nessuno per identificare questa grafia.

Il nano passò in mezzo a loro e andò a fermarsi davanti a un ragazzo che teneva gli occhi chiusi.

Gli strappò il pennello e lo spezzò.

– Alzati in piedi, mascalzone!

L'allievo era il figlio di un ministro che era padrone di parecchie case nella capitale e di due palmeti. Ma Testafredda non se ne curava.

– Ti ho accolto in questa scuola perché mi sembravi dotato per il mestiere di scriba, ma mi accorgo di essermi completamente sbagliato!

– Ma maestro, sono stato bene attento...

– Stai zitto, presuntuoso! Ah, i tuoi geroglifici sono disegnati alla perfezione, non un errore di grammatica, ogni termine rigorosamente scelto... Ma hai compilato un elenco di imposte fondiari senza esserti curato neppure per un istante di visitare il possedimento agricolo interessato e di parlare con il proprietario per chiedergli se avesse difficoltà familiari o professionali. Continua così, ragazzo mio, e diventerai il peggiore dei funzionari: una macchina disumana, preoccupato soltanto di applicare un regolamento, senza contatti di sorta con i tuoi amministrati. Ancora un errore di queste dimensioni, e ti caccio definitivamente dal mio corso! Il giorno in cui i funzionari resteranno chiusi nei loro uffici e non vorranno saperne di responsabilità, questo paese sarà ingovernabile!

D'un tratto, la collera del nano si spense e l'atmosfera cambiò.

Nessuno aveva visto entrare Piankhy nell'aula del corso, ma la sua sola presenza era percepibile. Testafredda alzò il capo e scorse il faraone nero che se ne stava a braccia conserte.

– Per oggi basta – disse lo scriba, – Per la prossima volta preparate un abbozzo di lettera destinata a un sindaco. Non sprecate papiro, servitevi di frammenti di calcare e d'inchiostro vecchio.

Gli allievi uscirono in silenzio.

– Sei soddisfatto dei tuoi scolari, Testafredda?

– Non saranno ministri peggiori di quelli che compongono il tuo attuale governo.

Lo scriba lavò i suoi pennelli e grattò la propria tavoletta per tornare a disporre di una superficie liscia, adatta alla scrittura. Testafredda, puntiglioso com'era, non amava gli sprechi. Gli era stato affidato del materiale di stato, ed era suo dovere averne la massima cura.

- Hai notizie recenti da Tebe?
- Rapporti compilati dallo scriba dell'intendenza.
- Cosa ne hai ricavato?
- Niente di nuovo, Maestà. Tebe è una città pacifica che vive al ritmo dei rituali.
- Nessun incidente?
- Stando a questi rapporti, nessuno.
- Quello scriba dell'intendenza è un uomo di fiducia?
- C'è una cosa che mi infastidisce, ed è la ripetizione incessante delle stesse formule... Intendevo appunto parlartene, qualora il prossimo rapporto fosse stato una semplice copia del precedente.
- Si cerca di rassicurarci e di assopire la nostra vigilanza, non è così?
- Non è escluso, Maestà.



Dal suo lavoro di contabile in un possedimento agricolo del Delta, Nartreb aveva ricavato una lezione fondamentale: un buon tecnico riesce a far dire alle cifre ciò che vuole. Certo, i trucchi grossolani di un debuttante o di un finanziere troppo ansioso di arricchirsi potevano non ingannare molta gente. Ma Nartreb non commetteva passi falsi di quel genere.

Una rapida visita a Herakleopolis gli aveva dimostrato che la città era ricca e ospitava, in particolare, parecchie famiglie di proprietari terrieri che possedevano cospicue fortune. E siccome la città adesso era passata sotto il dominio di Tefnakt, bisognava modificare le leggi promulgate da Piankhy. Nartreb, incaricato di quel delicato compito, aveva invitato a pranzo il capo del Tesoro di Herakleopolis, un notevole settantenne, vedovo, che godeva di una reputazione di scrupolosa onestà che non aveva ormai bisogno di riprove.

– Agnello arrosto, purea di fichi, fagioli alla panna e vino rosso di Imau: un menù di tuo gradimento, caro collega?

– Collega? – si stupì l'egiziano al quale non andava affatto a genio la tonda faccia del semita.

– Tefnakt mi ha nominato responsabile del finanziamento della sua campagna. Con il mio amico Yegeb, un eccellente specialista dei conti, lo libereremo da ogni preoccupazione di carattere materiale perché possa concentrarsi sulla riconquista dell'Egitto.

– Che progetti hai per la mia città?

– Vorrei conoscere il sistema d'imposizione fiscale deciso da Piankhy, che sia maledetto!

– È conforme alla tradizione. Gli agricoltori, per esempio, devono versare alla città metà del loro raccolto; una parte di questa quantità viene consumata nel corso dell'anno e l'altra immagazzinata nei granai in previsione di una cattiva piena. In cambio, l'amministrazione concede loro il materiale di cui hanno bisogno per irrigare e coltivare. Inoltre, se un

agricoltore supera il rendimento previsto, può acquistare terre ed estendere le proprie coltivazioni.

Nartreb fece una smorfia.

– Un sistema decisamente arcaico... Così, sono molti gli introiti che sfuggono allo stato.

Il capo del Tesoro protestò.

– Gli agricoltori sono soddisfatti e...

– In un'economia di guerra, dobbiamo controllare tutta quanta la produzione. I nostri soldati devono venir nutriti bene e godere delle migliori condizioni per essere in grado di vincere. Pertanto, requisisco tutte le proprietà.

– Ma è un'ingiustizia inaccettabile!

– Modera la tue parole, caro collega! Questa è la decisione di Tefnakt.

– Ma cosa resterà ai contadini?

– Fisseremo delle quote di viveri sufficienti a questa casta inferiore, e i contadini andranno a prelevare le loro razioni alla caserma centrale.

– La maggior parte di loro si rifiuteranno di lavorare per voi.

– In tal caso, messa a morte immediata per alto tradimento. Quando alcuni di loro saranno bruciati vivi sotto gli occhi della popolazione, i recalcitranti rientreranno al più presto nei ranghi. Quanto agli artigiani, dovranno lavorare per l'esercito in modo che i nostri soldati siano debitamente equipaggiati. Qualche obiezione, caro collega?

– A che servirebbe?

Nartreb sfoggiò un ampio sorriso e si fregò le mani grassocce. Il vecchio notabile cominciava a piegare la schiena.

– A questo punto, affrontiamo il problema delle grandi fortune di Herakleopolis. I notabili, tu compreso, dispongono di cospicui beni che è necessario sfruttare al meglio. Tefnakt deve essere ricco... e devo esserlo anch'io.

– Ma tu sei... un ladro!

– Da bravo, da bravo, caro collega, non scaldarti! Ho una proposta alla quale non saprai dire di no. Siccome tu conosci bene le personalità di questa città, ti affido il compito di trattare. Trasmetterai loro i miei ordini, centralizzerai i beni e in cambio riceverai... diciamo il dieci per cento. Servire Tefnakt farà di te un uomo ricchissimo.

Mentre Nartreb si rimpinzava, il vecchio respinse i piatti che non aveva neppure assaggiato.

– Per chi mi prendi? Fattelo da solo il tuo sporco lavoro! Io non

spoglierò i miei compatrioti e non ti darò nessun aiuto. Al contrario, dirò a tutti che razza di bandito sei!

Nartreb si alzò in piedi.

– Evidentemente non ci capiamo: io voglio soltanto il tuo bene, rispettando al tempo stesso le consegne che ho ricevuto. Un uomo della tua esperienza dovrebbe comprendere la difficoltà del mio compito.

– Le tue labbra sono marchiate dalla menzogna.

– Non hai intenzione di riflettere?

– Sarò un tuo deciso avversario, costi quel che costi.

– Scusami un istante, ti prego.

Nartreb passò alle spalle del capo del Tesoro e fece finta di dirigersi verso la cucina. Invece tornò sui suoi passi, serrò il collo del vecchio tra le sue mani feroci e gli spezzò le vertebre cervicali.

– Ti costa la vita, imbecille; farò senza di te!

– Ogni ostacolo è stato eliminato, signore – disse Nartreb inchinandosi untuosamente al cospetto di Tefnakt.

– I notabili hanno dunque accettato il tuo nuovo sistema d'imposizione fiscale?

– All'unanimità, senza recalcitrare, e con la gioia di servire la tua causa.

Nartreb li aveva fatti convocare dall'esercito e sfilare davanti al cadavere del capo del Tesoro accusato di rifiuto d'obbedienza e di collaborazione con il nemico. Il semita non aveva avuto bisogno di lunghi discorsi e aveva constatato che il suo metodo preferito, la brutalità coniugata al ricatto, produceva eccellenti risultati.

– E da parte tua, Yegeb?

– La città è epurata, signore; non ci sono più bocche inutili né elementi indesiderabili.

– Herakleopolis è ricca come tu supponevi?

– Molti viveri, ma meno armi del previsto.

Tefnakt parve contrariato.

– Mi sia portata la figlia del capitano degli arcieri.

Yegeb parve in imbarazzo.

– Non so se sia ancora viva...

– Portamela qui!

Malgrado i capelli sudici, la pelle imbrattata e segnata dai colpi ricevuti, Aurora era splendida e non aveva perduto nulla della propria fierezza.

- I miei soldati ti hanno maltrattata?
- Che altro potevo aspettarmi?
- Io ottengo sempre quello che voglio. E quello che voglio è sapere dove tuo padre ha nascosto le armi.
- E come potrei saperlo?
- Io conosco gli esseri umani... Tu sei fiera e coraggiosa. Sono persuaso che eri la sua confidente.
- Ti sbagli.
- Ho bisogno di quelle armi, Aurora. O parli o faccio decapitare ogni ora un bambino.



Era giovane, bella e ardente. Aveva diciott'anni e faceva l'amore come una donna piena d'esperienza, con commoventi ingenuità.

Lamerskeny la guardò dormire: aveva vent'anni meno di lui e aveva tentato di sedurlo con tanta convinzione che lui aveva finito per cedere. Barbuto, il cranio rasato, il corpo coperto da cicatrici, Lamerskeny non correva dietro alle donne, ma erano le donne che correvano dietro a lui che non sapeva resistere.

Con la sinistra, Lamerskeny le accarezzò l'incavo delle reni. "Per tutti gli dei del cielo e della terra" pensò "che femmina!"

La mano rugosa scese più in giù, si fece indiscreta, svegliò la giovane bellezza.

– Cosa vuoi, amore mio? – mormorò la fanciulla ancora sonnacchiosa.

– Non dovremmo fermarci qui... Sono certo che non mi hai mostrato tutto.

Lei gli si avvinghiò come una liana e lo baciò con foga, poi posò le labbra sul braccio destro dell'amante, un braccio di legno articolato che la affascinava.

– Come hai perduto il tuo braccio di carne, caro?

– Un'ascia che non ho saputo evitare perché ho esitato per un istante a squarciare la gola del mio avversario. Da allora, non ho mai più esitato.

– È fatto d'acacia?

– Un vecchissimo pezzo d'acacia di ottima qualità, indeformabile e immarcescibile, che ho pagato carissimo... Ma bisogna riconoscere che il falegname ha fatto un capolavoro. Le articolazioni sono perfette, e con questo braccio non soffrirò certo di reumatismi.

L'amante di Lamerskeny si raddrizzò di colpo nascondendosi i seni con le mani.

– C'è qualcuno che ci guarda... Un gigante!

Levandosi, Lamerskeny afferrò la sua corta spada.

– Tu, proprio tu...

Lamerskeny depose l'arma.

– Rivestiti, piccola, e vattene.

– Quel gigante...

– Il faraone d'Egitto non c'è l'ha affatto con te. E adesso lasciaci.

Sgomenta, la giovane donna scomparve senza neppure raccogliere i suoi indumenti.

– Una nuova conquista – constatò Piankhy. – È magnifica.

– Direi piuttosto una nuova sconfitta – deplorò Lamerskeny, versandosi una tazza di birra. – Non ce la faccio a resistere a questo tipo di tentatrici, per disperati che siano i miei sforzi. Spero almeno che non sia sposata. Hai sete, Maestà?

– Ho bisogno di un consiglio.

– Tu, Maestà? Evidentemente vuoi scherzare! Hai l'abitudine di prendere da solo le tue decisioni e non vedo come potrei aiutarti a governare.

– Non sei forse un esperto di scontri armati?

Gli occhi azzurro pallido del capitano di fanteria si incupirono.

– Uno scontro... Intendi forse parlare di una vera battaglia, con veri soldati, veri combattimenti e un bel po' di morti e feriti?

– Non lo so ancora.

– Ah, quello che pensavo! In realtà, niente di serio. Il regno è tranquillo come sempre, e non c'è stata che una piccola scaramuccia tra due tribù. Mi rimetto a dormire.

Piankhy spinse le imposte di legno per lasciare entrare la luce.

– Maestà, sai bene che preferisco la penombra.

– Io so che, pur restando chiuso in questo bugigattolo per fare l'amore con le più belle ragazze di Napata, ti tieni al corrente di tutto e continui a essere il mio unico esperto militare degno di fede.

– Questo è vero, avresti dovuto nominarmi generale già da un pezzo!

– La gerarchia non approva né il tuo smodato gusto per le bevande forti né la tua passione per le donne, e neppure il tuo modo di comandare. Da un ufficiale superiore si esige un contegno ineccepibile.

– L'unico contegno ineccepibile per un guerriero è la vittoria!

Con ogni evidenza, il capitano Lamerskeny non era affatto portato per la vita ordinata. I suoi cingilombi giacevano qua e là, in un caos che escludeva ogni tentativo di riassetto.

– Credi possibile una coalizione delle province del Nord?

– Inevitabile.

- Perché questa certezza?
- Persino in un nido di vespe un capo finisce per imporsi.
- E secondo te, chi farà proprio questo ruolo?
- Non vedo altri che Tefnakt, il principe di Sais. Dispone del territorio più vasto e del migliore esercito. Prima o poi si impadronirà di tutto il Delta e Menfi gli si consegnerà immediatamente.
- E poi?
- Poi Tefnakt si inebrierà di questo facile successo e si convincerà di essere un capo guerriero capace di spingersi oltre e di affrontare una vera e propria battaglia. Ecco perché renderà più rigido il proprio comando, eliminerà i contestatori e si avventurerà nel Medio Egitto.
- Tu sei un veggente, capitano Lamerskeny.
- Tutto questo si è verificato?
- Purtroppo sì. E a tuo avviso, fin dove si spingerà Tefnakt?
- Dubbioso, Lamerskeny si grattò il braccio di legno.
- Se vuole continuare la sua avanzata deve far saltare parecchi chiavistelli. Per prima cosa attaccherà... Herakleopolis.
- Perché questa scelta?
- Perché il principe Peftau ha sessant'anni e non ha più il vigore di un tempo. Perché indubbiamente non saprà resistere a un attacco violento e massiccio.
- Eppure i bastioni di Herakleopolis sono solidi.
- Solo in apparenza... La vigilanza dei difensori è allentata: credono che il solo nome di Piankhy basti ad assicurare loro la protezione. Con tutto il rispetto, Maestà, tu sei lontanissimo dal teatro delle operazioni, e un guerrafondaio non sarà certo fermato da considerazioni del genere.
- Ritieni dunque Tefnakt capace di impadronirsi di Herakleopolis?
- Se ce la farà, il suo sogno di conquista comincerà a essere realtà. Tefnakt il conquistatore... Ecco ciò che spera di diventare, e farà ricorso a qualsiasi mezzo, per barbaro che sia, pur di raggiungere i propri fini.
- Herakleopolis è caduta in mano a Tefnakt – ammise Piankhy.
- Lamerskeny posò il suo calice di birra su un tavolo basso.
- Vuoi farti beffe di me, Maestà?
- No, Tefnakt ce l'ha fatta, come tu supposevi.
- E ha continuato?
- A quanto sembra, sta consolidando le sue posizioni. Ma dubito delle informazioni che ricevo.
- Già, le sta consolidando... A partire da una stabile base arretrata,

lancerà altre offensive. La prossima tappa sarà Hermopolis.

– Il principe Nemrod lo respingerà.

– Sì, Nemrod ne ha le capacità, in effetti. Ma lo scontro si prospetta assai duro. E se Tefnakt si scatenerà, se riporterà un'altra vittoria, la strada di Tebe sarà aperta.

– Cosa proponi?

– Bisogna mettere in stato d'allerta le nostre truppe di stanza a Tebe e, a seconda di come si evolverà la situazione, inviare rinforzi.

– Partirai per Tebe con Puarma, il capo degli arcieri, e assumerai il comando di quelle truppe. Il vostro compito: fermare Tefnakt.

– Maestà... Non posso soffrire quel Puarma, e sono soltanto un capitano. Gli ufficiali superiori di Tebe non si inchineranno alla mia autorità!

– Avrai un ordine di missione, Lamerskeny. Hai forse paura di combattere?

Il braccio di legno articolato piombò con violenza sul tavolo basso e lo spezzò in due.

– Parto domani, Maestà.



Nartreb strappò il bambino alla madre. Il piccolo scoppiò a piangere e tentò di opporre resistenza, ma il semita lo schiaffeggiò e allontanò la madre con un pugno. Due uomini che osarono intervenire furono pestati dai componenti della milizia costituita da Yegeb.

Nartreb costrinse il bambino a mettere la testa su un ceppo e sguainò la spada.

– Se rifiuti di rispondermi – disse Tefnakt ad Aurora – questo bambino verrà decapitato e altri faranno la stessa fine.

– Sei un mostro!

– Ti sbagli, io voglio il bene dell'Egitto. Per ottenerlo devo vincere Piankhy e, per riuscirci, mi occorrono armi. Parla, Aurora, o questo bambino morirà per colpa tua.

La giovane donna scoccò a Tefnakt una strana occhiata.

– E se tu mentissi?

– Che vuoi dire?

– Qualunque cosa io ti dica, tu ucciderai questo bambino e poi ucciderai anche me.

Tefnakt sorrise.

– Tu mi fraintendi, Aurora. E poi non hai scelta: non ti resta che scommettere sull'avvenire.

– E qual è quello che intendi costruire?

– Questo paese è diviso, impotente, sempre più povero a causa di quel faraone nero che pretende di governarlo pur restando laggiù in fondo alla Nubia! Come fate, tu e i tuoi, a sopportare questa tirannide? Io ho già conquistato il Delta e la grande città di Menfi... Domani, mi impadronirò del Sud, e allora le Due Terre saranno nuovamente riunite e il popolo mi riconoscerà come faraone.

Negli occhi verdi della giovane donna il dubbio sostituì la collera.

– Sei proprio sincero?

– Adesso conosci la mia unica ambizione.

– Vieni con me. Da solo.

Yegeb intervenne.

– Non dare retta a questa ragazza, signore! Ti tende una trappola.

– Mi ritieni incapace di difendermi?

Aurora condusse Tefnakt al palazzo di suo padre, passò per le cucine, imboccò una scala di pietra che scendeva in una cantina.

La giovane donna si inginocchiò e scavò la terra con le mani per mettere a nudo una pietra sigillata.

– Le armi sono là sotto.

Tefnakt staccò la pietra con il suo pugnale e la sollevò. Un'altra scala scendeva nelle profondità.

Il generale accese una torcia e imboccò un sotterraneo pieno di archi, frecce e lance. Tutte armi nuove e di ottima qualità. Grazie a quelle, la sua capacità offensiva si sarebbe notevolmente accresciuta.

Una lama gli si piantò nel fianco.

– Tu hai ucciso mio padre – ricordò Aurora con voce gelida – e io ucciderò te.

– Tuo padre è morto da soldato, credeva di essere in grado di salvare la sua città e mi considerava un suo nemico. Si sbagliava, ma io mi inchino al suo coraggio e farò incidere una stele alla sua memoria. Peccato... Se fosse stato più lucido sarebbe passato al mio comando e io gli avrei affidato una carica importante nel nuovo Egitto che sto costruendo. Non sono stato io a uccidere tuo padre, Aurora: l'ha ucciso questa guerra. Una guerra indispensabile che bisogna portare a termine.

La punta della lama penetrò più a fondo, facendo sgorgare una goccia di sangue.

– Se mi uccidi, Aurora, lo rimpiangerai per tutta la vita perché sarai la causa dell'infelicità del tuo popolo. In fondo al cuore, tu sai che io sono il solo che può salvare questo paese dalla rovina e dare un senso alla morte di tuo padre.

– Come osi!

– È la verità, Aurora. Abbi il coraggio di ammetterlo.

La lama esitò, poi si ritrasse lentamente, un millimetro alla volta.

Tefnakt si piantò davanti alla giovane donna.

– Accetti di aiutarmi, Aurora?

– Aiutarti? Ma io...

– Tu conosci bene la regione e i suoi notabili. Grazie a te, riusciremo

forse a evitare sanguinosi combattimenti. Anziché marcire in una prigione, non preferisci renderti utile salvando numerose vite?

– Io, aiutare te...

– Quale che sia la tua decisione, io attaccherò Hermopolis. Se riesci a convincere il principe Nemrod a rinunciare a servire Piankhy e a divenire mio alleato, molte sofferenze saranno risparmiate alla popolazione.

Aurora si morse le labbra. Tutte le argomentazioni di Tefnakt avevano lasciato il segno. Lo odiava, ma lui faceva rinascere la speranza nel suo cuore. E Aurora non sopportava più se stessa in quello stato. Lavarsi, cancellare le tracce dei tormenti e delle brutture, riprendere la lotta, evitare un massacro...

Tefnakt non poteva confessare ad Aurora quanto lei lo turbasse. Il principe di Sais era continuamente circondato da cortigiani desiderosi di soddisfarlo, ma lui non se ne curava affatto, posseduto com'era dal suo progetto di riconquista. Aurora era ben diversa. Era fiera, non sottomessa, capace di affrontare un'avventura fuori del comune. Fino a quel momento, Tefnakt non aveva preso in considerazione nessuna donna; incoronato faraone, avrebbe dovuto associare al trono una grande sposa reale. Soltanto Aurora era degna di quella funzione.

I capi libici continuavano a far festa. Chi si sarebbe immaginato che avrebbero banchettato per notti intere nel palazzo del principe di Herakleopolis, vassallo del faraone nero? Costretto ad accettare il suo destino, Peftau partecipava ai sollazzi. Aveva dato ordine ai suoi ufficiali e ai suoi soldati di obbedire a Tefnakt senza covare rancori. Dal momento che l'autorità suprema era cambiata, era vano opporsi.

Yegeb scrutava ciascuno dei convitati. Se qualcuno di loro si fosse preparato a tradire Tefnakt, lo avrebbe saputo. Dal canto suo, Nartreb mangiava con avidità e si scolava coppe di vino bianco delle oasi che allungava con acqua.

– Cosa pensi di Peftau, Yegeb?

– Alla sua età, mira soprattutto a evitare i guai e a garantirsi le proprie comodità. E siccome Tefnakt è il più forte, lo segue ciecamente.

– Il generale non avrebbe dovuto infatuarsi di Aurora... Le donne indeboliscono i guerrieri. E quella non cesserà mai di odiarlo.

– Non ne sono altrettanto certo, Nartreb. Tefnakt l'affascina. E non è forse il suo unico avvenire?

– Bisognerà comunque tenerla attentamente d'occhio.

- C'è qualcun altro che mi preoccupa maggiormente.
- E chi sarebbe?
- Il principe Akanosh. Ha il volto di un uomo inquieto e deluso, e non dà certo prova d'entusiasmo per la nostra guerra di conquista.
- Akanosh non contesta l'autorità di Tefnakt!
- È qualcosa di più sottile... Bisognerà tenere attentamente d'occhio anche lui.

Tefnakt, coperto di una corazza, mise piede nella sala del banchetto. Gli ci vollero alcuni istanti per ottenere il silenzio. Anche i più ebbri ascoltarono la sua dichiarazione.

– Il nostro armamento è stato rinforzato e le nostre truppe hanno avuto il tempo di riposarsi. È venuto il momento di riprendere la lotta. Prima di scendere più a sud, dobbiamo assicurarci il controllo di tutto il Medio Egitto e impadronirci della città di Hermopolis, delle sue armi e delle sue ricchezze. Tenteremo di convincere il principe Nemrod ad arrendersi. Se rifiuta, assedieremo Hermopolis.



Il capitano Lamerskeny era furioso. Organizzare una spedizione per raggiungere Tebe appariva un'impresa irrealizzabile! I servizi dell'intendenza si rifiutavano di muovere un dito, e ogni scriba si rimetteva al suo superiore che si dichiarava incompetente.

Al capitano non restava che forzare l'accesso all'ufficio di Testafredda per ottenere spiegazioni esplicite: il re voleva o non voleva un'azione armata contro Tefnakt?

Nell'ufficio dello scriba, Lamerskeny ebbe la sgradevole sorpresa di imbattersi in Puarma, il comandante degli arcieri. Questi mise in mostra la propria muscolatura quasi a dimostrare al rivale che la forza era dalla sua.

– Spiacente di rivederti, Puarma.

– Perché sei uscito dal tuo antro? A quanto pare, non riesci più a smaltire le sbornie.

– Meglio essere sbronzo che spaccone e stupido.

– Usciamo di qui e affrontiamoci a mani nude!

– Basta così – intervenne Testafredda. – È contro il nemico che dovrete battervi, e insieme!

– Per quanto mi riguarda sono pronto – affermò Lamerskeny con aria altera. – Perché questo incapace mi mette i bastoni tra le ruote?

Puarma squadrò stupefatto il capitano di fanteria.

– Ma cosa stai dicendo? Io ho ricevuto un ordine: partire per Tebe.

Un sogghigno contorse le labbra di Lamerskeny.

– Dobbiamo collaborare, lo so.

– Mi rifiuto!

– Un ufficiale non può rifiutare gli ordini di Sua Maestà – tagliò corto Testafredda indignato dal comportamento del comandante degli arcieri. – Ancora un'aperta insubordinazione e andrai a vedertela con il consiglio di guerra!

L'aria abbacchiata di Puarma deliziò Lamerskeny.

- Tra noi due, chi sarà di grado superiore?
 - Avete lo stesso grado. Uno nella fanteria, l'altro nel corpo degli arcieri. Durante il viaggio dovrete andare d'accordo. A Tebe, consegnerete il vostro ordine di missione al comandante delle nostre truppe.
 - Perché non partiamo immediatamente?
 - Per via di un messaggio che ci è appena giunto – spiegò Testafredda. – Sembra che Tefnakt sia meno ambizioso di quanto credessimo. Ha lasciato Herakleopolis ed è in partenza per il Nord.
- Lamerskeny restò profondamente deluso.
- Buona questa! La guerra è finita prima ancora di cominciare... Quel Tefnakt è proprio un buono a nulla!
 - Noi comunque restiamo sul chi vive – precisò lo scriba.
 - In quali condizioni il nemico ha lasciato Herakleopolis? Se il principe Peftau non riesce a ripristinare l'ordine e a proclamare nuovamente la sua città vassalla di Piankhy, noi interverremo. Il faraone non lascerà che il Medio Egitto sprofondi nell'anarchia.
 - In altre parole, bisogna pazientare ancora – si lamentò Lamerskeny.
 - I miei arcieri ricominceranno l'addestramento – disse Puarma.
 - Ne hanno certamente bisogno. I miei fanti, invece, sono già in ordine di marcia.

Shepena,³ la figlia del faraone nero, era una stupenda giovane di vent'anni, dalla pelle ramata come quella di sua madre, slanciata e di suprema eleganza. Ancora giovanissima, era stata iniziata ai misteri della dea Mut, la sposa di Amon. Diversamente dalle ragazze sue coetanee, non trascorreva più la maggior parte del proprio tempo a nuotare, danzare, far musica e lasciarsi corteggiare dai ragazzi. Nelle officine del tempio, dove aveva prestato dapprima servizio in qualità di assistente di un ritualista, aveva scoperto la sua passione: la produzione di profumi.

Aveva dovuto sottoporsi a un durissimo esame di fronte a un vecchio sacerdote profumiere che l'aveva aspramente criticata prima di riconoscere i suoi talenti. Bramoso di ritirarsi in una piccola dimora all'ombra del Gebel Barkal, il vecchio sacerdote aveva acconsentito a rivelarle i segreti del mestiere, permettendole così di risparmiare anni di ricerche e di incerti brancolamenti.

Shepena aveva ringraziato lo specialista e gli dei per averle accordato un

³ Il suo nome completo è Shep-en Upet, "il dono della dea Upet" (la fecondità spirituale).

simile favore e si era sentita in debito nei loro confronti. Aveva deciso: d'ora in avanti avrebbe consacrato la propria esistenza al compito di migliorare incessantemente i profumi destinati ai santuari e alle statue divine. Quando si entrava nel tempio, meravigliose fragranze incantavano l'anima e la rendevano leggera come un uccello.

Siccome il regno di Napata era ricco e Piankhy esigeva che le divinità fossero servite in maniera inappuntabile, Shepena disponeva dei prodotti più rari e costosi, come la mirra dello Yemen che veniva detta "lacrime di Horus", l'incenso del paese di Punt, l'olio di *moringa*, dolce, incolore e che non irrancidiva. Aveva appena ricevuto un cospicuo quantitativo di storace importato dalla Siria, indispensabile per fissare le fragranze. E le sue riserve comportavano abbondanti quantitativi d'olio di lino e di balanite, grasso di bue, gommoresine, balsami, galbano di Persia, essenze di rosa e di giglio, e sale, usato per eliminare l'umidità dai preparati.

In vista della festa di Amon, Shepena aveva deciso di riempire alcune fiale con il più meraviglioso dei profumi, il *kyphi*, difficilissimo da produrre. Soltanto i maestri profumieri affrontavano quell'avventura che molto spesso si concludeva in un fiasco. Secondo le antiche ricette, nel profumo intervenivano dieci o dodici prodotti, e c'erano specialisti che si spingevano fino a sedici. Shepena aveva scelto bacche di ginepro, cippero odoroso, mirra secca, lentischio, scorze aromatiche, resina, giunco di Fenicia, storace, orcanetto, fieno greco e pistacchio. Tenuto scrupolosamente conto dei precisi quantitativi, aveva a lungo e finemente tritato il composto in un mortaio, poi l'aveva setacciato per ottenere tre quinti del quantitativo iniziale. Aveva controllato la finezza della polvere, l'aveva mescolata a un vino d'eccezione, e poi aveva fatto cuocere miele, resina e serpentina, finalmente aggiunti alla polvere aromatizzata.

– Ci sei riuscita? – le chiese Piankhy.

– Maestà, la tua visita è un onore.

– Si dice un gran bene del tuo laboratorio e ho voluto verificare di persona!

Shepena stappò una fiala.

Immediatamente, il re si sentì trasportato in un mondo irreale dove non esistevano né fatiche né sofferenze. La potenza del *kyphi* preparato da sua figlia superava tutto quanto avesse in precedenza conosciuto.

– Tu sei una maga, Shepena.

– Esiste compito più esaltante che operare per soddisfare gli dei?

Piankhy si sforzò di dimenticare l'attrazione dell'effluvio.

- Forse potresti servirli in maniera più significativa ed efficace.
Una ruga di delusione segnò la fronte dalla giovane donna.
- Dovrei abbandonare il mio mestiere di profumiera?
- Certo che no... Ma bisognerà aggiungerci altre funzioni non meno esigenti.
- Padre, non capisco!
- Tua zia, la Divina Adoratrice di Tebe, è vecchia e molto malata, e non è più in grado di dirigere come si conviene l'insieme dei templi di Karnak. È venuta l'ora di scegliere colei che le succederà, perché tua zia la adotti e le trasmetta i segreti e i doveri della sua carica.
Shepena impallidì.
- Padre... La Divina Adoratrice è una regina che governa una città-tempio e impartisce ordini a migliaia di persone! Io amo la solitudine e regno solo sul mio laboratorio, lontana dalle preoccupazioni quotidiane.
Piankhy strinse Shepena tra le sue braccia possenti.
- È te che ho scelto, figlia mia adorata.



Prossimo alla cinquantina, il principe Nemrod era fiero di se stesso e dei propri successi. La sua vita era stata una lunga serie di eventi felici, a partire dalla lieta infanzia in un palazzo meraviglioso dove era stato coccolato da devoti servitori fino al giorno in cui aveva ereditato da suo padre la ricca e invidiata città di Hermopolis.

Primo alla scuola degli scribi che aveva frequentato, ottimo arciere, emerito cavaliere, dotato di una salute di ferro, Nemrod era sempre riuscito a sedurre senza difficoltà le donne più belle. Non sopportava un'amante più di sei mesi e, per giunta, occorreva che fosse silenziosa e non lo seccasse. Per non ferire la morale convenzionale, Nemrod aveva sposato un'aristocratica che restava chiusa nei suoi appartamenti e si accontentava di un ozio lussuoso.

A dire il vero, il principe si annoiava. Era su Menfi che gli sarebbe piaciuto regnare, su quella città dove la vita era briosa, l'influenza del Nord diventava sempre più forte ed era facile gettarsi in affari più o meno puliti in cui l'antica legge di Maat non aveva più validità. Lì a Hermopolis, la città santa di Thot, il dio che aveva rivelato agli uomini il segreto dei geroglifici e delle scienze sacre, la tradizione era soffocante.

Il grande tempio di Thot, vasto quasi quanto quello di Amon-Ra a Karnak, ospitava nobili sapienti: ritualisti che traevano ispirazione dagli antichi testi, astronomi e astrologi, medici e chirurghi, maghi, profumieri, architetti perfezionavano giorno per giorno le loro ricerche che lasciavano però indifferente Nemrod.

Costretto a ricevere di tanto in tanto i rappresentanti di questi eruditi, faceva finta di prestare attento orecchio ai loro noiosi discorsi pensando intanto alla superba femmina che quella stessa sera lo avrebbe accolto nel proprio letto a conclusione di un pasto succulento. Il giorno dopo, avrebbe percorso sul carro la quindicesima provincia dell'Alto Egitto posta sotto la sua giurisdizione, oppure avrebbe fatto una gita in barca sul Nilo bevendo

birra dolce.

Ogni giorno, Nemrod affidava il proprio corpo al massaggiatore, al barbiere, all'acconciatore, al manicurista e al pedicurista. Sceglieva personalmente le sue parrucche, i suoi indumenti e i suoi profumi e bloccava sul nascere il menomo segno d'invecchiamento. Grazie ai balsami che una serva gli spalmava delicatamente sulla pelle, il principe non era afflitto da nessuna ruga.

L'abilità degli scribi della sua amministrazione evitava a Nemrod ogni problema gestionale; la sua provincia era fertile, rigoroso il controllo dei raccolti, le imposte fruttavano abbondantemente. Sicché il principe si accontentava di un esame superficiale dei rapporti zeppi di cifre che gli venivano sottoposti e che non contenevano nessun errore.

Unica vera preoccupazione, il mantenimento del reggimento che Piankhy aveva posto ai suoi ordini. Era composto da arcieri scelti e da esperti fanti capaci di respingere un assalto. A intervalli regolari, Nemrod provvedeva a far irrobustire le fortificazioni affidate alle cure del genio.

Un'esistenza pacifica, troppo pacifica... L'Egitto era come bloccato. A Nord i principi libici e l'anarchia, a Sud la città santa di Tebe, chiusa nelle sue tradizioni quanto Hermopolis, e nelle solitudini della Nubia, lontano dalla civiltà, Piankhy la cui fama bastava a terrorizzare i suoi avversari.

Quando Nemrod aveva avuto notizia dell'assalto a Herakleopolis, non ci aveva creduto. Ancora una delle tante vanterie abituali dei libici! E poi la conferma: Peftau non era stato in grado di tener testa a Tefnakt.

Tefnakt... Mai Nemrod avrebbe immaginato il focoso principe di Sais alla testa di una coalizione quale brillante stratega! E il suo era un giudizio esatto, dal momento che Tefnakt non aveva osato assalire Hermopolis. Dopo un periodo di riposo e di grandi bevute a Herakleopolis, l'esercito libico non era avanzato verso la regione tebana dove le truppe di Piankhy lo avrebbero fatto a pezzi, ma aveva ripreso la strada del Delta.

A conti fatti, un episodio senza importanza. Herakleopolis sarebbe tornata sotto la ferula di Peftau che si sarebbe nuovamente proclamato suddito del faraone nero, e l'immobilismo avrebbe riacquisito forza di legge.

Nemrod avrebbe continuato a subire le geremiadi dei contadini e degli artigiani che si lamentavano per l'aumento delle imposte e per le loro condizioni di lavoro, sempre più difficili. Avrebbe risposto rendendo più severa la legislazione e, al minimo tentativo d'insubordinazione, avrebbe spedito la sua polizia a ripristinare l'ordine. Insomma, la noia.

Nemrod era intento a scegliere un vino per la cena quando il suo capo di stato maggiore gli chiese udienza. L'uomo era dotato di sangue freddo: non era tipo da infrangere a quel modo il protocollo senza un motivo grave.

– Principe Nemrod, siamo accerchiati!

– Ma non è possibile... L'esercito di Piankhy, non può essere che l'esercito di Piankhy venuto a difenderci!

– Non sono soldati nubiani.

– Ma allora...

– L'esercito di Tefnakt. Ho messo le truppe in stato d'allarme.

– Siamo davvero in grado di difenderci?

– Gli assalitori sono numerosi, ma noi possiamo resistere. Le cisterne sono piene, nei depositi i viveri sono abbondanti. E siccome quelli perderanno molti uomini, può darsi che rinuncino.

– Tutti ai propri posti.

Quando la giovane donna che portava una lunga tunica verde a spalline e una parrucca di un nero scurissimo avanzò, sola, verso la grande porta fortificata di Hermopolis, gli arcieri, sbalorditi, restarono in attesa di ordini.

Sotto buona scorta, Aurora venne accompagnata al palazzo di Nemrod.

– Tu chi sei?

– La figlia di un ufficiale di Herakleopolis ucciso da Tefnakt.

– E... ti ha liberata?

– Io sono la sua ambasciatrice.

– Vuoi prendermi in giro?

– I soldati di Herakleopolis adesso sono agli ordini di Tefnakt che ha deciso di impadronirsi della tua città.

– Non è presuntuoso?

– Puoi anche crederlo, principe Nemrod, e toglierti quest'illusione è l'obiettivo della mia missione. Ho capito che Tefnakt mira a salvare l'Egitto dalla decadenza e a restituirgli la grandezza di un tempo. Se continui a servire Piankhy, la tua città verrà distrutta e tu scomparirai con lei.

– Quale altra soluzione mi propone Tefnakt?

– Spalanca le porte di Hermopolis e stringi alleanza con lui. I tuoi soldati saranno sottoposti al suo comando e la guerra di riconquista punterà verso il Sud, verso Tebe.

– Divertente tentativo d'intimidazione, fanciulla mia. Ma Hermopolis saprà resistere all'assalto.

– Tefnakt è deciso. Andrà fino in fondo, quali che siano le sue perdite. Hermopolis deve cadere, e Hermopolis cadrà.

– Se gli consegno la mia città, Tefnakt mi toglierà di mezzo.

– Il principe Peftau è vivo e vegeto e continua a governare Herakleopolis. Perché continuare a subire il giogo di quel Piankhy che non esce mai dalla sua Nubia e che si fa beffe dell'avvenire dell'Egitto riducendolo in schiavitù? È per causa sua che la prosperità è scomparsa e il marasma cresce. Sotto il regno di Tefnakt, le Due Terre ritroveranno la perduta unità e coloro che lo avranno aiutato a trionfare verranno ricompensati.

Nemrod rifletteva. In effetti, il faraone nero non era che un tiranno remoto al quale, a conti fatti, non aveva più da rendere conto. Certo, aveva giurato a Piankhy di restargli fedele in ogni circostanza... Ma la situazione d'emergenza lo affrancava da quel giuramento pronunciato con leggerezza. Tefnakt era alle porte di Hermopolis, aveva un grandioso progetto e avrebbe permesso a Nemrod di sottrarsi alla noia e di prendere in considerazione un'esistenza diversa, molto più esaltante.

– Sei un'ambasciatrice molto convincente – disse Nemrod ad Aurora. – Il sangue non scorrerà, apro le porte di Hermopolis all'esercito di Tefnakt e mi pongo ai suoi ordini.



Tefnakt entrò a Hermopolis alla testa delle sue truppe acclamate dalla popolazione della città alla quale il principe Nemrod, un'ora prima, aveva rivolto un discorso per annunciare che aveva evitato ogni conflitto sanguinoso e che l'avvenire si annunciava quanto mai lieto. Le difficoltà quotidiane, l'aumento delle imposte, l'inflazione, le cattive inondazioni, le malattie dei bambini... Tutte disgrazie, quelle, che erano da attribuirsi a un unico uomo: Piankhy, il faraone nero. Per parecchi anni, Nemrod aveva lottato invano per sottrarsi alla sua tirannide; grazie a Tefnakt, futuro faraone d'Egitto, il popolo avrebbe conosciuto una nuova era di prosperità.

"Perché mai questi poveretti sono tanto creduloni?" si chiedeva Akanosh che trottava a cavallo accanto agli altri principi libici incantati da quel facile successo dovuto al genio militare di Tefnakt di cui nessuno più pensava a contestare l'autorità. Impadronendosi di Hermopolis, Tefnakt diveniva il signore del Medio Egitto, si assicurava l'ausilio di scribi particolarmente abili e aumentava in misura notevole la potenza del suo esercito.

Questa volta non si poteva più parlare di una semplice incursione o di un'impresa senza domani. Tefnakt assumeva davvero la statura di un conquistatore. E un'altra domanda assillava Akanosh: "Perché Piankhy non reagisce?". O il messaggio che gli aveva inviato non gli era giunto, oppure non valutava appieno la gravità del pericolo. Ormai la strada per Tebe era spalancata.

Nemrod aveva riservato al suo nuovo signore un'accoglienza degna di un capo di stato: un chiosco con eleganti colonnette in legno dorato per proteggerlo dal sole, un trono a zampe di leone decorato di palmette, una panchetta scolpita in foggia di nubiano sdraiato e abbattuto per posare i piedi... Il messaggio era chiaro: il principe di Hermopolis vedeva davvero nel suo vincitore il nuovo faraone d'Egitto, al quale mancavano soltanto i

riti ufficiali dell'incoronazione.

Imparruccato, profumato di essenza di rose, un'ampia collana di turchesi sulla tunica di lino fine, ai piedi sandali eleganti, Nemrod si inchinò al cospetto di Tefnakt.

– Questa città è ormai tua, signore. Ordinale io ti obbedirò, se mi concedi l'immenso privilegio di continuare a governarla.

– Tu sei un uomo ragionevole, Nemrod, e in tempo di guerra è una virtù rara e preziosa. Chi più di te conosce questa antica e gloriosa città?

Nemrod si inginocchiò e abbracciò gli schinieri di Tefnakt che indossava corazza ed elmo.

– Ti ringrazio, signore. Puoi contare sulla mia assoluta fedeltà.

– Rialzati, vassallo.

Il principe di Hermopolis scoccò un'occhiata ad Aurora che si teneva un passo dietro Tefnakt.

– L'intelligenza e la bellezza della tua ambasciatrice...

– Aurora è ben più di questo, Nemrod. Aurora è la futura regina d'Egitto.

Un sorriso insieme di stupore e di rapimento illuminò il volto della giovane donna. La ferita inflittale dalla morte di suo padre era ancora aperta, ma Aurora subiva il fascino di quel conquistatore, persuasa della legittimità della sua causa. Aveva suscitato in lei lo stesso fuoco e, sebbene l'odio non fosse scomparso dal suo cuore e rivaleggiasse con un'ammirazione prossima all'amore, desiderava aiutarlo. Tefnakt non l'aveva ingannata: grazie al suo intervento, migliaia di vite erano state risparmiate. Un domani, a Tebe, Aurora avrebbe tentato lo stesso passo diplomatico. Forse la Divina Adoratrice si sarebbe resa conto che il faraone nero era un cattivo signore e che opporsi a Tefnakt equivaleva a tradire l'Egitto.

Diventare regina... Questo pensiero scivolò su Aurora come un balsamo. Lei che aveva vissuto solo per l'istante, senza mai pensare all'avvenire, d'un tratto perdeva la leggerezza dell'infanzia. Una punta di spavento, certo, ma una tale voglia di vivere, di rendersi utile, di far propria la stessa determinazione di Tefnakt!

Durante il primo banchetto tenuto per celebrare la liberazione di Hermopolis, il posto di Aurora fu alla sinistra di Tefnakt. Alla presenza di tutti, il conquistatore chiarì il ruolo attribuito alla giovane donna. E Nemrod, malgrado l'attrazione che provava per lei, si guardò bene dal corteggiarla.

– Mi dispiace affrontare così presto i problemi seri e noiosi – mormorò

Nemrod all'orecchio di Tefnakt – ma riguarda il sistema fiscale elaborato a suo tempo da Piankhy... Hai intenzione di cambiarlo?

– Per il momento, a contare è soprattutto l'economia di guerra. I miei consiglieri Yegeb e Nartreb ti esporranno le loro esigenze e provvederanno ai particolari.

– E i miei emolumenti personali...

– Dal momento che hai agito bene, aumentali. Il tuo armamento?

– Sottoposto ad attenta manutenzione.

– I tuoi soldati sono pronti al combattimento?

– Arcieri scelti ed esperti fanti... Professionisti di prima qualità che infliggeranno pesanti perdite ai nubiani.

– Goditi la tua fortuna, Nemrod, e non preoccuparti più di niente.

La sposa nubiana di Akanosh piangeva.

– Yegeb e Nartreb applicano qui gli stessi metodi di Herakleopolis. I vecchi e i malati vengono sistematicamente sterminati, al pari di coloro che osano esprimere dubbi sui progetti di Tefnakt. Ma perché Piankhy resta muto? Dovrebbe inviare il suo esercito tebano ad annientare questi mostri!

Akanosh era prostrato.

– Può darsi che il sacerdote tebano che doveva informarlo non sia arrivato a Napata. Bisogna che mi incarichi io stesso di questa missione.

Lei lo strinse tra le braccia.

– No, Akanosh! Non ti lasceranno uscire dalla città, sarai sospettato, arrestato e torturato!

Il principe libico abbassò il capo.

– Hai ragione, sarebbe una follia. Ma resta una possibilità: i sacerdoti di Thot non possono accettare una situazione del genere!

– Ne conosci qualcuno?

– No, ma dobbiamo correre il rischio. Vai a lamentarti al laboratorio del tempio, di' loro che la casa che ci è stata assegnata è invasa dalle pulci e che abbiamo bisogno d'olio essenziale di puleggio e di menta selvatica per liberarcene. Dato il mio rango e il prodotto richiesto, manderanno da noi uno specialista.

Lo specialista era un sacerdote d'età matura che reggeva con la massima cura la sua fiala d'olio di puleggio. Procedendo a passi lenti, ispezionò le stanze da ricevimento della villa di Akanosh.

– Principe, sono sbalordito... Questa villa sembra in perfette condizioni e non noto la presenza di pulci.

Akanosh decise di correre il rischio.

– Tu sei sempre fedele a Piankhy?

– Dare una risposta potrebbe costarmi la vita...

– Abbi fiducia in me. Io sono un capoclan libico, certo, e obbedisco a Tefnakt. In caso di necessità, combatterei al suo fianco, ma non tollero che i suoi sbirri si comportino da torturatori e martirizzino la popolazione. Ecco perché mi sembra necessario avvertire Piankhy. Può darsi che ci sia una guerra spietata, e può darsi che, come io spero, la situazione torni a ristabilirsi. Perlomeno i civili saranno risparmiati e la tirannide di Tefnakt non si allargherà.

– Ma non ti rendi colpevole d'alto tradimento?

– Io ascolto la voce della mia coscienza. Il tempio di Thot può inviare un messaggero a Piankhy per avvertirlo che Hermopolis è caduta nelle mani di Tefnakt?

– Prendi questa fiala d'olio di puleggio, principe Akanosh, e spargine il contenuto nella tua dimora. Non mi hai forse chiamato per lottare contro una specie nociva?



Piankhy aprì il flacone di vetro, materiale prezioso più di ogni altro, che gli era stato donato dalla figlia. Il suo *kyphi* era veramente eccezionale! Non era forse il profumo che gli dei aspiravano nel paradiso dell'altro mondo dove la spina non pungeva e il coccodrillo non mordeva?

Abilè si impadronì con dolcezza del flacone e profumò il torso possente di Piankhy.

– Questa fragranza è magica...

Il corpo nudo della regina si avvinghiò a quello del suo sposo. Abilè era tutti i fiori e tutte le essenze, l'incanto delle rive del Nilo, la magia di una terra feconda, attraente, ammaliante e soleggiata.

– Ho amato un'unica donna e una sola ne amerò.

– Credo in te, perché so che la tua parola è verità.

Con le sue lunghe dita, sottili come quelle di una dea, Abilè sciolse il cingilombi di Piankhy. E il faraone nero assaporò, con la stessa emozione della loro prima unione, il profumo inimitabile del corpo appassionato della sposa.

Testafredda non sapeva che fare. Le guardie non gli avevano vietato l'accesso agli appartamenti privati del monarca, ma doveva svegliare il re e la regina nudi e allacciati per comunicare loro una cattiva notizia?

Tuttavia il nano era uno scriba al servizio dello stato, e non doveva tener conto di nessun privilegio. Sfiò la fronte del monarca.

– Maestà, svegliati...

Piankhy aprì un occhio.

– Ah, sei tu, Testafredda... Ma che ci fai qui?

– Sono desolato, ma è cosa della massima urgenza!

Il faraone contemplò il corpo mirabile della sua sposa. Non aveva anche lui il diritto, al pari di ogni uomo, di dimenticare il peso del mondo in compagnia della donna che amava?

Abilè si svegliò e si alzò. Il portamento di una nobiltà senza pari, sublime nella sua nudità, si diresse a passi leggeri verso il bagno.

– Testafredda, se mi hai disturbato per niente, dimenticherò la nostra amicizia!

– Per quanto sia inestimabile, Maestà, la sacrificherei alla causa della pace, posto che questa possa essere ancora preservata.

– Notizie dal Medio Egitto?

– Sì, ahimè!

Il messaggero inviato dal tempio di Thot era un uomo giovane dallo sguardo fermo e dalle gambe muscolose.

– Da dove vieni? – chiese Piankhy.

– Da Hermopolis.

– Chi ti manda?

– Il sommo sacerdote del tempio di Thot.

– Come si chiama la valle nella quale è stato edificato quel santuario?

– La Valle dei Tamarindi.

– Cosa produce l'officina situata presso l'ingresso del tempio?

– Tavolette da scriba.

– Qual è il nome sacro di Hermopolis?

– La città dell'Otteade, gli otto dei che hanno creato il mondo e che oggi riposano a Tebe.

Piankhy si sentì rassicurato: il messaggero non era un impostore.

– Perché hai parlato di "catastrofe" con Testafredda?

– Perché il principe Nemrod ti ha tradito spalancando le porte di Hermopolis a Tefnakt.

– Mi riesce difficile crederci... Nemrod mi ha giurato fedeltà ed era in grado di resistere.

– Eppure le cose stanno così, Maestà! Nemrod ha abbattuto la cinta muraria della sua città e ha dimenticato la parola data per farsi vassallo di Tefnakt. Non ha esitato a offrirgli i tesori di Hermopolis e a mettere i suoi soldati agli ordini del libico. Perdona il mio sentimento di rivolta, Maestà, ma per quanto tempo ancora resterai in silenzio mentre Tefnakt accresce le sue conquiste senza che nessuno gli si opponga? A creare la tua potenza è la tua fama, Maestà, ed è soltanto la fama che potrà dissuadere i tuoi avversari dal devastare l'Egitto.

Il cavallo dalla fulva criniera portò Piankhy lontano, nel deserto. Il

faraone nero divorò lo spazio, si nutrì dell'aria limpida, comunicò con l'azzurro immacolato del cielo. Sensibile al turbamento del suo padrone, Valente cambiava ritmo e direzione prima ancora di averne l'ordine. L'uomo e il cavallo formavano un tutt'uno, presi dallo sforzo violento e accompagnati dai voli di bianchi ibis e di gru coronate.

Finalmente Piankhy si fermò accanto a un pozzo.

Diede da bere a Valente prima di dissetarsi lui stesso, poi ammirò il deserto: un'immensità che si apriva al sole e al vento e che nulla insudiciava. Nessun essere perverso poteva turbare quell'armonia creata dal dio nascosto la cui presenza si affermava al di là dell'umana intelligenza.

Per ore, Piankhy meditò.

Le sue labbra mormorarono le antiche preghiere che i suoi predecessori avevano rivolto ad Amon: "Dio perfetto, tu dai la vita a ogni essere. Salute a te, l'Unico, signore di Maat, tu che attraversi in pace il cielo lontano. Tu fai nascere la luce, la tua parola è il Verbo. Tu che resti unico pur creando il multiplo; il mio cuore desidera accoglierti. Com'è dolce pronunciare il tuo nome poiché esso ha il sapore della vita. Tu sei il bovaro che conduce i buoi alla pastura, la porta di bronzo che protegge la città, il pilota che conosce i meandri del fiume. Tu sei Amon, il signore del silenzio, e ti manifesti agli umili. Tu che dai il respiro a chi ne ha difetto, salvami, perché io sono nell'afflizione e nell'incertezza".

Quando il sole declinò, il faraone nero tornò alla volta della sua capitale.

Per ordine di Piankhy, il sacerdote di Thot ripeté al cospetto della corte al gran completo quanto aveva già rivelato al re.

I volti si fecero preoccupati, eccezion fatta per quello del capitano Lamerskeny che presagiva allegri domani in cui avrebbe potuto massacrare libici in tutta legalità. La sua presenza turbava numerosi notabili, spiacevolmente sorpresi dal favore concesso a quel soldatuccio senza fede né legge.

– Cosa conti di fare, Maestà? – chiese Otoku che all'improvviso aveva perduto l'appetito.

– Bisogna arrendersi all'evidenza: la presa di Herakleopolis non è stata un'azione brillante ma isolata, e Nemrod è un traditore della peggior specie. Consegnando la sua città a Tefnakt, ne ha fatto un nemico temibile che bisogna combattere con la massima energia.

Parole che l'obeso non amava certo udire.

– Spero, Maestà, che tu non abbia in animo di lasciare Napata alla testa di un esercito! La tua presenza qui è indispensabile, e non hai diritto di rischiare la tua vita!

– Ha ragione Otoku – dichiarò la regina Abilè. – I disordini verificatisi nel Medio Egitto hanno assunto proporzioni inquietanti a causa del tradimento di Nemrod, ma un intervento rapido delle nostre truppe di stanza a Tebe dovrebbe bastare per ristabilire l'ordine.

– Aggiungerò un corpo di spedizione comandato dai capitani Puarma e Lamerskeny – decretò Piankhy. – La loro missione è di liberare le città di Herakleopolis e Hermopolis, di sfasciare la coalizione nemica e di ricacciare definitivamente gli sbandati verso nord.

Otoku ne fu sollevato. Dunque il re sarebbe rimasto nella sua capitale, lasciando ai suoi soldati scelti il compito di mettere fine a una sedizione priva d'avvenire.



Nemrod era incantato. Non soltanto conservava tutte le sue prerogative, ma era per giunta affrancato dalle preoccupazioni di ordine materiale. Nartreb e Yegeb, i due consiglieri di Tefnakt, si occupavano con competenza delle questioni della città che stavano mettendo in riga con grande energia. Non c'era ambito della vita pubblica che sfuggisse loro, e avevano persino reso più severi che a Herakleopolis i provvedimenti applicati.

Obbedendo alle istruzioni di Tefnakt, quelle sue due anime dannate avevano trasformato Hermopolis in un'enorme caserma in cui tutti gli abitanti, dal bambino al vegliardo, lavoravano in un modo o nell'altro per l'esercito. I combattenti delle truppe di liberazione dovevano essere coccolati e soddisfatti anche nei loro minimi bisogni. Che delle madri di famiglia fossero costrette a prostituirsi e dei bambini di dieci anni obbligati a portare pesanti canestri di cibarie non turbava Yegeb e Nartreb. Gli imperativi dell'economia di guerra erano fuori discussione. Essendo state soppresse le bocche inutili, Hermopolis tutta quanta era pronta al combattimento.

Tefnakt convocò il suo consiglio di guerra nella sala da pranzo del palazzo di Nemrod. C'erano il principe della città, Yegeb, Nartreb, i capiclan libici, il principe Peftau di Herakleopolis e Aurora, la cui presenza non andava a genio alla maggioranza dei partecipanti. Ma nessuno criticava le decisioni del generale.

– Abbiamo notizie provenienti da Tebe?

– Sì, signore – si affrettò a rispondere Yegeb. – A Tebe i nostri seguaci sono sempre più numerosi. La presa di Hermopolis li ha convinti che la riconquista aveva davvero avuto inizio e che la speranza di riunificazione delle Due Terre non era un'utopia.

– Hai infiltrato delle spie?

– Abbiamo alcuni informatori degni di fede che devono però mostrarsi

quanto mai prudenti, perché Tebe continua a proclamare a gran voce la propria fedeltà a Piankhy.

– Che notizie ne hai avuto?

– Il faraone nero ha reagito inviando un corpo di spedizione a Tebe.

I volti si incupirono.

Fino a quel momento, le vittorie erano state facili e rapide. L'idea di trovarsi di fronte i temibili guerrieri nubiani, la cui crudeltà era leggendaria, non rallegrava nessuno.

– E se si negoziasse? – propose con voce tremante il principe Peftau.

– Cosa proponi?

– Tu hai conquistato due grandi città, Tefnakt, e adesso sei il padrone del Medio Egitto. Se Piankhy lo riconoscesse, perché spingersi oltre? Un negoziato fra ambasciatori sancirà questa nuova situazione.

– Tu non hai afferrato il significato della mia lotta, Peftau! Non mi interessa accrescere il mio territorio. Ciò che voglio è un Egitto unito come un tempo, un Egitto che ritornerà a essere il più grande impero del mondo mediterraneo! Piankhy negozierà con me quando le sue truppe saranno sterminate e lui condannato alla solitudine e alla miseria in una Nubia che l'Egitto tornerà a controllare e di cui sfrutterà le ricchezze. Ma io non commetterò l'errore di lasciare in vita quell'usurpatore! Il ribelle nubiano non merita nessuna indulgenza.

Il principe Peftau non insistette.

– Se Piankhy manda un corpo di spedizione – intervenne Aurora prendendo la parola tra la sorpresa generale – non è per negoziare né per fare pace. Avrò senza dubbio scelto i suoi uomini migliori per guidare in battaglia le truppe di stanza a Tebe.

– Comunque, non sarà certo una donna a impartirci lezioni di strategia – protestò un capoclan libico.

– Perché no? Questa mi pare eccellente – replicò Tefnakt.

– E allora piombiamo su Tebe e attacchiamola!

– Stupidaggini! – ribatté Aurora. – Urteremmo contro le truppe di Piankhy e il risultato dello scontro sarebbe incerto. Al contrario, attendiamole! Saranno costrette a suddividersi, e solo una parte dei loro uomini tenterà di riconquistare Hermopolis per non sguarnire Tebe e lasciarla senza difese. Sta a noi predisporre il dispositivo militare che ci assicurerà la vittoria. Allora, e soltanto allora, prenderemo la strada per Tebe, la cui capacità di resistenza sarà notevolmente diminuita.

I capiclan borbottarono, alcuni di loro alzarono le spalle, ma molti

dovettero ammettere che l'analisi della giovane donna era corretta.

– Perché hai fatto abbattere una parte dei bastioni di Hermopolis? – chiese Akanosh a Tefnakt.

– Per far credere al nemico che la città è stata devastata e che può penetrarvi dentro senza difficoltà. E una volta all'interno, i soldati di Piankhy saranno in trappola.

Il generale svolse un papiro sul quale era tracciata una mappa molto precisa della regione.

– Il resto del corpo di spedizione verrà accerchiato nella pianura, e noi predisporremo tutta una serie di imboscate sulle colline per impedire ogni possibilità di ritirata. Piankhy non sa niente dell'arte della guerra. Lui crede che la forza bruta basti a vincere qualsiasi battaglia. È venuto il momento di impartirgli una buona lezione.

– Non c'è il rischio che la popolazione si rivolti contro di noi? – volle sapere Akanosh.

– Perché questa preoccupazione? – si stupì Tefnakt.

– La trattiamo con tanta durezza!

– È la guerra, principe Akanosh. Ogni segno di debolezza sarebbe per i civili un incitamento alla disobbedienza. I miei due consiglieri fanno un lavoro eccellente.

Yegeb disse la sua con un lieve sorriso.

– Grazie a noi, la gente si sente governata e protetta. Che cosa domandiamo al popolo? Di obbedire a Tefnakt e di concedergli piena fiducia, nient'altro. E tutti sanno che operiamo per il loro bene, anche se non comprendono subito i sacrifici che esigiamo.

Akanosh sfidò quell'ipocrita con lo sguardo, ma non osò rivolgergli i rimproveri che gli rodevano l'anima.

– Qualcuno propone un'altra strategia? – chiese Tefnakt.

Nessun capoclan ruppe il silenzio.

– Procederemo dunque a un addestramento intensivo dei nostri vari corpi d'armata nei luoghi dove interverranno, basandoci sui piani che vi illustrerò. Il giorno dello scontro, non tollererò esitazioni di sorta. Al lavoro.

Nartreb stava preparando un papiro, Yegeb era intento a fare i conti.

– Cominciamo ad arricchirci, amico. Grazie ai pieni poteri concessici da Tefnakt, noi due storniamo legalmente e con discrezione, a nostro profitto, una bella quantità di ricchezze. Case, terreni, partite di indumenti, sandali e

stoviglie... Quando ci dedicheremo alla campagna, spero di poter mettere le mani su intere mandrie. Questa sì che è una bella guerra!

– A patto che continui e che la fortuna delle armi sia a nostro favore – replicò Nartreb.

– Ho pagato con generosità gli ufficiali di Herakleopolis e di Hermopolis per far sì che obbediscano ciecamente a Tefnakt. Finché lui sarà vittorioso, quelli non faranno domande. Ciò che un soldato si aspetta sono ordini chiari e una buona paga, e questo gli basta per ammazzare senza tanti scrupoli.

– Tutti i nostri alleati desiderano davvero questa vittoria?

– Stai pensando al principe Akanosh?

– Ho l'impressione che si accontenterebbe di una cessazione delle ostilità e che non approvi la nostra maniera di governare la città.

– Hai ragione, Nartreb. Akanosh potrebbe diventare ingombrante.

– Vuoi che intervenga... a modo mio?

– No, una morte violenta susciterebbe la diffidenza degli altri capiclan nei confronti di Tefnakt e nella coalizione si aprirebbe una falla. Ho un'idea migliore: gli tenderemo una trappola.

Nartreb spalmò i suoi grassi piedi con un unguento composto da foglie d'acacia, foglie di giuggiolo, terra di Nubia, crisocolla e dalla parte interna di una conchiglia d'acqua dolce. Il semita detestava camminare, una fatica che gli infiammava le dita.

– Aurora prende troppo spazio – lamentò. – Se la lasciamo fare, Tefnakt ci relegherà in secondo piano e finirà per dimenticarci o addirittura per liberarsi di noi!

– Detesto le donne. Quando escono dalla loro stanza da letto o dalla loro cucina non fanno che seminare il disordine! Quando Tefnakt regnerà, gli consiglieremo di emanare una legge che obblighi le donne a restare velate dalla testa ai piedi, a non lavorare più e a starsene chiuse in casa.

– Ottima idea, Yegeb. Nel frattempo, bisogna impedire che quell'ambiziosa diventi regina, e senza tirarci addosso l'ira di Tefnakt.

– Non sarà facile, amico, ma ci riusciremo.



Una stagione favorevole, una corrente veloce, battelli rapidi e piloti eccellenti: tutte le condizioni si erano unite per rendere facile il viaggio. Nel giro di tre settimane, il corpo di spedizione comandato dai capitani Lamerskeny e Puarma aveva raggiunto la sua prima destinazione, Tebe, "la Potente", città del dio Amon.

Per non doversi rivolgere la parola, i due ufficiali non avevano viaggiato sullo stesso battello. D'altro canto, insieme avevano ricevuto gli ordini del faraone nero che aveva preteso l'attuazione di una strategia molto precisa per mettere fine all'offensiva di Tefnakt. Lamerskeny aveva obiettato che le condizioni esistenti sul terreno rischiavano di modificare in larga misura la teoria. Puarma aveva promesso al sovrano di essere il suo braccio armato e di esimersi da ogni iniziativa personale.

Se non ci fosse stata la prospettiva di buoni combattimenti, Lamerskeny avrebbe spacciato Puarma a forza di colpi con il suo braccio di legno d'acacia. Ma il capitano era riuscito a controllarsi e si era placato, tra Napata e Tebe, grazie alla dedizione ardente di due giovani nubiane che aveva imbarcato clandestinamente, violando il regolamento. Le due belle erano talmente felici all'idea di diventare danzatrici in una casa della birra di una grande città del Sud da prestarsi con entusiasmo a tutte le fantasie dell'eroe.

Nei pressi della città, alcuni battelli dell'esercito sbarravano il fiume. La flottiglia nubiana si fermò.

Per un istante, Lamerskeny pensò che Tefnakt si fosse impadronito di Tebe e che a lui toccasse dar battaglia uno contro mille. Ma la presenza di un ufficiale nubiano sulla prua della nave ammiraglia lo rassicurò.

Puarma, che non voleva lasciare al capitano di fanteria il privilegio di quel primo contatto, lo aveva raggiunto saltando da un legno all'altro.

- Un'accoglienza piuttosto strana, no?
- I tuoi arcieri hanno preso posizione?

– Siamo a Tebe e...

– Devono tenersi pronti, cervello da gallina! Siamo innanzi tutto in guerra, e può capitare di tutto in qualsiasi momento.

Per quanto toccato nel vivo, Puarma impartì l'ordine.

L'ufficiale di marina squadrò i nuovi arrivati.

– Dite chi siete.

– Lamerskeny, capitano di fanteria, e questo è il mio collega Puarma, capitano degli arcieri.

– Ho l'ordine di portarvi al tempio di Karnak.

– Cos'è questa storia? – protestò Lamerskeny. – Siamo dei soldati noialtri, non siamo mica dei sacerdoti! Vogliamo vedere immediatamente il comandante della guarnigione.

– Qui è la Divina Adoratrice a comandare. Lei mi ha dato un ordine e io lo eseguirò.

Puarma bloccò il pugno di Lamerskeny, già pronto a estrarre la spada dal fodero.

– D'accordo, ti seguiamo.

I due capitani presero posto su un pesante vascello da guerra su cui erano imbarcati un centinaio di marinai.

– Non fare mai più un gesto simile – disse Lamerskeny a Puarma. – Altrimenti ti spezzo un braccio!

– È stato per il tuo bene, testone. Ricordati che devi batterti contro i nostri nemici, non contro la nostra gente.

La visione di Karnak fece cessare il litigio.

Stupefatti, i due capitani scoprirono l'immenso ambito sacro di Amon-Ra, il re degli dei, chiuso in un'alta cinta superata in altezza dalle punte degli obelischi ricoperti d'oro. Il tempio di Napata era imponente, certo, ma questo superava ogni immaginazione. Per secoli, i faraoni avevano ingrandito e abbellito quel santuario che portava il nome di "colui che stabilisce l'ubicazione di tutti i templi". Qui la vita si era manifestata per la prima volta in forma di un isolotto emerso dall'oceano primordiale e, da allora, mai il soffio di Amon aveva cessato di manifestarsi gonfiando la vela dei battelli.

– Da restare senza fiato... Sarebbe una fortezza formidabile! – esclamò Lamerskeny.

Puarma non riusciva a staccare gli occhi dal pilone d'accesso che simboleggiava insieme le montagne d'Oriente e d'Occidente e le dee Iside e Neftis. Tra loro e grazie a loro, il sole rinasceva ogni mattina.

– Sono stati gli dei a costruire Karnak, non gli uomini – borbottò il capitano degli arcieri.

Un sacerdote dal cranio rasato condusse gli inviati di Piankhy a una porta secondaria della cinta muraria dove un ritualista dal volto severo chiese i loro nomi.

– Siete circoncisi?

– Non siamo mica barbari – rispose Puarma.

– Vi siete accostati a una donna negli ultimi tre giorni?

– Certo che no – mentì Lamerskeny. – Siamo giunti da Napata in battello, e a bordo non c'erano che militari.

– Quando è così, potete varcare questa soglia.

– Siamo stati inviati dal faraone per lottare contro i libici e non abbiamo tempo da perdere.

– Seguitemi.

L'uomo dal braccio artificiale fece udire un sospiro d'esasperazione. Quella era Karnak, e bisognava rassegnarsi ai capricci dei religiosi.

A passi lenti, altro motivo d'irritazione per Lamerskeny, il sacerdote guidò i suoi visitatori al lago sacro. Puarma era affascinato dallo splendore dei templi policromi che sembravano incastrarsi gli uni negli altri, mentre Lamerskeny si lasciava incantare dai soavi profumi che gli ricordavano squisite amanti.

Le dimensioni del lago lasciarono a bocca aperta i due ufficiali. Centinaia di rondini sorvolavano la superficie azzurra sulla quale, in occasione delle festività, i sacerdoti facevano galleggiare minuscole barchette.

– Toglietevi gli indumenti – ordinò il sacerdote.

– Ci permetti di nuotare? – volle sapere Lamerskeny.

– Dovete purificarvi.

– Ma non abbiamo nessuna intenzione di diventare sacerdoti!

– La regola esige che ogni persona ammessa nel tempio, sia pure in via temporanea, venga purificata. Spogliatevi, scendete lentamente nel lago dalla scala di pietra, entrate nell'acqua, restate immobili per qualche istante e raccoglietevi orientando il vostro spirito verso la luce.

– Io mi tengo la spada – pretese Lamerskeny.

– Neanche a parlarne: le armi devono venire deposte sulla soglia del tempio.

– Forza – decise Puarma.

Quando Lamerskeny si tolse la sua ruvida camicia, il sacerdote non

riuscì a nascondere la propria sorpresa.

– Strano braccio, eh? Prima di lasciare Napata ho fatto rinforzare l'armatura di legno con del metallo e lo specialista dei carri ha spalmato il tutto di resina.

Nudi, i due soldati si purificarono nel lago sacro, poi vennero rivestiti con un cingilombi di lino d'abbagliante candore, rasati e profumati con dell'incenso.

– Davanti alla divinità – raccomandò il sacerdote – non vantatevi di possedere la potenza! Senza la divinità, il braccio è privo di forza, è la divinità che fa di un debole un forte, è la divinità che dà modo a un uomo solo di vincerne mille.

Divenuti "sacerdoti puri", primo gradino della gerarchia religiosa, Lamerskeny e Puarma furono invitati a versare qualche goccia d'acqua santa sulle cibarie collocate sopra gli altari e a recitare un testo rituale rivolto ad Amon: "Mostraci il cammino, permettici di combattere all'ombra della tua potenza".

– E adesso – annunciò il sacerdote – potete entrare nella grande sala ipostila.

I due ufficiali restarono senza fiato. La sala costruita da Sethi I e da Ramses II era caratterizzata da giganteschi papiri di pietra fittamente ornati di scene colorate che ritraevano il faraone intento a fare offerte agli dei. Tra le enormi lastre del soffitto, delle piccole aperture lasciavano filtrare dei raggi di luce.

E fu proprio in uno di quei fasci luminosi che Lamerskeny vide un'apparizione: una giovane donna vestita di una lunga tunica bianca con spalline, i seni velati da uno scialle giallo chiaro.

– Una dea – balbettò. – È una dea!



– Siete i capitani Lamerskeny e Puarma? – chiese l'apparizione.

– Lamerskeny sono io! Ho sempre venerato gli dei, e soprattutto le dee... Puarma invece è un miscredente. Non è degno di starti ad ascoltare.

L'apparizione sorrise. I tratti del suo volto erano talmente delicati che Lamerskeny si sentì intimidito.

– Tu sei la Divina Adoratrice? – volle sapere Puarma.

– No, soltanto la sua intendente. Sua Maestà è gravemente malata e non esce dalla sua camera. È per questo che mi ha chiesto di accogliervi e di darvi alcune informazioni prima che incontriate i vostri colleghi.

– Informazioni... Ma a che proposito?

– Venite con me, vi prego.

La bella sacerdotessa guidò i due ufficiali al dominio temporale della Divina Adoratrice, di cui facevano parte una cappella, appartamenti privati e uffici per gli scribi. E fu in uno di questi che fece entrare gli ospiti.

Affascinato, Lamerskeny non le staccava gli occhi di dosso.

– Come ti chiami?

– Maggiorana.

– Sei sposata?

– Né la Divina Adoratrice né le sacerdotesse al suo servizio si sposano. Hai interesse per i problemi religiosi, capitano Lamerskeny?

– Mi appassionano.

– Ho una triste notizia da comunicarvi: il comandante della base militare di Tebe è morto quattro giorni fa.

– Mi dispiace per lui. Chi lo sostituisce?

– È ciò che vorrebbe sapere al più presto la Divina Adoratrice, preoccupata per la sicurezza di Tebe. Siccome il vostro arrivo era stato annunciato, la città attende di sapere chi di voi due assumerà il comando delle truppe.

Lamerskeny e Puarma si guardarono sconcertati.

- Abbiamo lo stesso grado...
- La fanteria è l'arma più antica e più tradizionale – fece notare Lamerskeny. – Di conseguenza...
- Il corpo degli arcieri è composto solo da soldati scelti – obiettò Puarma. – Dunque...
- La disputa irritò Maggiorana.
- La Divina Adoratrice vuole conoscere gli ordini che vi sono stati dati dal faraone.
- Dovevamo collaborare e porci agli ordini del comandante – spiegò Puarma.

Lamerskeny e Puarma discussero per oltre un'ora, scambiandosi sequele di argomenti speciosi.

– E se obbedissimo semplicemente agli ordini di Piankhy? – propose il comandante degli arcieri. – Il faraone esige che condividiamo il comando, e dunque facciamolo!

– Impossibile.

– Non abbiamo altra scelta.

Lamerskeny amava l'azione, non certo le chiacchiere.

– D'accordo, ma parleremo agli uomini su un piano d'assoluta uguaglianza, e tu non cercherai di affermare la tua autorità a spese della mia con il pretesto che maneggi l'arco.

– Ripariamo all'assenza momentanea di un comandante e compiamo la nostra missione. Il faraone ce ne sarà grato, altrimenti la sua collera sarà terribile.

– Finalmente un'argomentazione sensata... Ma sì, hai ragione, Puarma. Uniamo gli sforzi per farcela. Ma lascia a me l'iniziativa, tu non ne sei capace.

I soldati accasermati a Tebe non si lasciarono convincere facilmente. Cominciarono con il rimpiangere il loro comandante per il quale volevano portare il lutto ancora parecchi giorni, chiedendo anche una ricompensa finale; inoltre, non conoscevano Puarma e Lasmerskeny che per la reputazione di cui godevano e diffidavano di quei nuovi capi; infine, si erano abituati a una pace abbastanza comoda e non avevano nessuna voglia di combattere, tanto più che Tefnakt non minacciava Tebe. In conclusione, la soluzione migliore appariva attendere nuovi ordini da Napata. Nella sua veste di portavoce della truppa, un sottufficiale presentò persino un elenco di lamentele relative alla qualità del cibo, al vestiario e

ai giorni di congedo.

Puarma temette che Lamerskeny gli staccasse la testa con un colpo del suo braccio di legno, ma il capitano di fanteria tenne la bocca chiusa.

Tefnakt accarezzò molto lentamente i seni nudi di Aurora.

– Tu sei una maga... Come hai fatto a stregarmi?

– Sei tu che hai stregato me, dal momento che condivido il tuo ideale. Riconquistare questo paese, renderlo potente come un tempo: cosa c'è di più esaltante?

Tefnakt si era innamorato di un corpo di giovane donna dalle curve emozionanti e dalla foga ingenua e non si stancava di esplorarlo. Aurora rispondeva alle sue carezze, ma non smetteva di parlargli del suo grande progetto che aveva fatto proprio con divorante passionalità.

– Hai figli? – gli chiese.

– A Sais avevo a mia disposizione parecchie donne, ma non ne amavo nessuna. Mi hanno dato dei figli... Le femmine sono rimaste al Nord, due dei miei figli in età da combattere sono ufficiali del mio esercito. Nessuno di loro sarà in grado di succedermi. Dopo di me, a salire sul trono sarà nostro figlio.

Aurora gli prese il volto tra le mani.

– Io ti amo, Tefnakt. Ti amo perché il tuo cuore è animato da una grande visione. Ma io non voglio figli prima che tu sia faraone e che le Due Terre si inchinino davanti a te.

Tefnakt restò colpito dalla risolutezza di Aurora: non era fatta come le altre donne che aveva conosciuto e, in certi momenti, gli faceva quasi paura.

– Come vorrai tu.

Per ringraziarlo del suo assenso, Aurora lo coprì di baci con l'ardore di una leonessa decisa a divorare la propria preda. Poco propenso al ruolo della vittima, Tefnakt obbligò Aurora a distendersi sulla schiena e riprese l'iniziativa.

Qualcuno bussò alla porta della camera.

– Chi osa farlo? – tuonò Tefnakt.

– Yegeb, signore. Una notizia importante, molto importante.

– Non può aspettare?

– Non credo.

Il generale aprì l'uscio. Yegeb si inchinò.

– La nostra rete di spionaggio ci ha comunicato che il comandante della

guarnigione di Tebe è morto. Il corpo di spedizione è arrivato, ma è bloccato sul posto dalla confusione. Gli ufficiali di Piankhy si sbranano a vicenda. Nessuno è in grado di impartire ordini chiari e nessun movimento di truppe avrà luogo prima che da Napata vengano inviate nuove istruzioni. Non è una magnifica occasione?

Gli occhi di Tefnakt si accesero.

– Assalire Tebe dalla parte del Nilo e causare gravi perdite alla guarnigione... Sì, è il momento!

– Avevamo elaborato un'altra strategia – ricordò Aurora, indifferente alla presenza di Yegeb che fissava il corpo della giovane donna con interesse misto a disgusto.

– Bisogna adeguarsi alle circostanze, possiamo assicurarci un vantaggio decisivo! Che una prima ondata d'assalto comandata da un capoclan si imbarchi subito.



La guarnigione dormiva della grossa. In seguito alla morte del comandante, l'addestramento era stato interrotto e la truppa se la prendeva comoda.

Il soldato Ricin, che soffriva d'insonnia da quando aveva assistito alla morte del suo migliore amico nel corso di un cruento combattimento contro gli "scorridori delle sabbie", i beduini predoni del deserto, non apprezzava quanto i suoi camerati quel riposo prolungato. Ricin amava l'esercizio. La fatica fisica scacciava i cattivi ricordi.

A occhi spalancati, Ricin fissava il soffitto di legno della caserma.

All'improvviso, come segata in due, una trave del soffitto crollò e piombò nel dormitorio. Due tronchi di palma subirono la stessa sorte, gettando il panico tra i soldati svegliati di soprassalto.

– Aprite bene le orecchie – ruggì Lamerskeny salito sul tetto in compagnia di Puarma e di una ventina di arcieri. – Armatevi immediatamente e uscite dal vostro buco. Adunata sulla piazza d'armi. Quelli che rifiutano di obbedire saranno messi a morte per insubordinazione.

La stessa scena si ripeté in tutti gli alloggiamenti e, sul finire della mattinata, la guarnigione di Tebe era sul piede di guerra.

– Come vedi – disse Lamerskeny a Puarma – basta saper parlare con loro. Questi ragazzotti avevano bisogno che si desse loro la sveglia, ecco tutto. Adesso, sta a te prenderli in pugno. Io parto verso Nord con una piccola flottiglia ben equipaggiata.

– Il rischio...

– Come fare altrimenti per scoprire eventuali trabocchetti messi in opera da reparti avanzati dell'esercito di Tefnakt?

Puarma non riusciva a darsi pace.

Si rammaricava di aver accettato la proposta di Lamerskeny, non

avrebbe dovuto lasciarlo partire solo alla testa di parecchie centinaia di marinai. Un capitano di fanteria al comando di una spedizione navale! Era prevedibile una catastrofe.

Ma bisognava pur agire... Piankhy aveva ordinato ai due capitani di avanzare in formazione da battaglia, di ingaggiare combattimento con Tefnakt, di assediare e catturarlo, innanzi tutto distruggendo i battelli, garantendo però la sicurezza di Tebe.

Sotto la protezione di Puarma, la città santa del dio Amon non correva alcun rischio. Quanto al resto, tutto dipendeva dalla fortuna di Lamerskeny.

L'addetto alle comunicazioni si presentò a Puarma.

– Agli ordini, capitano.

– Il messaggero è partito per Napata?

– Fin da stamane, con una scorta di arcieri. Puoi star certo che arriverà alla meta.

Puarma aveva redatto un lungo rapporto senza tralasciare nessun particolare. Spettava a Piankhy prendere decisioni alla luce dell'evolversi della situazione e comunicare i suoi ordini al più presto possibile.

– Che un altro messaggero si appresti a partire. Da quest'oggi, ci sarà un ininterrotto andirivieni tra Tebe e Napata.

– Intesi, capitano.

La Divina Adoratrice era moribonda, Puarma era l'unico signore di Tebe e quella responsabilità inattesa lo sgomentava. Ma avrebbe difeso la città santa fino all'ultima stilla del proprio sangue.

– Più svelti! – si infuriò il capoclan libico spronando personalmente i rematori. – Vi state addormentando, mucchio di fannulloni! Tra poco saremo a Tebe e avrete le più belle ragazze d'Egitto e vino a profusione!

Prospettive allettanti che però non ebbero alcun effetto. I civili di Herakleopolis e di Hermopolis, arruolati a forza, non avevano nessuna fretta di affrontare le truppe di Piankhy e di morire in una battaglia alla quale non avevano voglia di partecipare.

Di conseguenza, la flotta d'assalto inviata da Tefnakt aveva proceduto assai più lentamente del previsto. Uccidere i rematori egiziani non era una soluzione: nessun soldato libico avrebbe accettato di sostituirli.

Quando finalmente si levò il vento del nord, si poterono issare le vele e si avanzò più rapidamente. Il capoclan, un vecchio scorridore delle sabbie conquistato dalla buona tavola e dalla dolcezza della terra egiziana,

ritrovava il suo istinto assassino. Già si immaginava intento ad appiccare il fuoco al tempio di Amon, a stuprare la Divina Adoratrice e le sue sacerdotesse, a svuotare dei suoi tesori la città santa.

Tefnakt era un buon comandante militare. Ordinando quell'attacco a sorpresa, destinato a disorganizzare le difese avversarie, e confermando la vittoria con la successiva ondata del grosso delle sue truppe, avrebbe vinto la guerra nel giro di poche settimane.

Lamerskeny si godeva la sua nuova posizione. Installato in una comoda cabina, disteso su un letto di buona qualità, gustava una grappa d'uva dopo l'altra e beveva a piccoli sorsi birra dolce, leggermente frizzante e deliziosamente fresca.

La marina aveva aspetti positivi, e la guerra era davvero il meglio dell'uomo. Mentre il povero Puarma viveva ore d'angoscia per organizzare la difesa di Tebe, lui, il guerriero dal braccio d'acacia, navigava sul Nilo.

Nei pressi di Hermopolis sarebbe giunto il momento di preoccuparsi di Tefnakt, quel vile libico che mai avrebbe osato avventurarsi al di là del Medio Egitto.

Il soldato Ricin, che Lamerskeny aveva scelto come attendente, entrò nella cabina.

– Capitano, si direbbe che vi siano... dei battelli.

– Battelli mercantili?

– No... da guerra! E vengono verso di noi.

– Credo che ti sbagli, Ricin.

– La vedetta ne segnala una buona ventina.

Incuriosito, Lamerskeny uscì dalla cabina e si portò a prua. Ricin non aveva mentito. Non erano né traghetti né chiatte, ma proprio dei libici che risalivano il Nilo in direzione di Tebe.

– Quel Tefnakt è più pericoloso di quanto avessi supposto...

– Battiamo in ritirata, capo?

Lamerskeny scoccò a Ricin un'occhiata piena d'indulgenza.

– Da quanto tempo non combatti, soldato?

– Alcuni anni... A Tebe le cose erano piuttosto tranquille.

– Ti è nota la reputazione di Piankhy?

– Dicono che pronunciare il suo nome basti a volgere in fuga il nemico.

– Ottimo! E sai anche che Piankhy mi ha ordinato di respingere verso nord Tefnakt e i suoi ribelli.

– Sì, capo, ma quei ribelli sono numerosi, molto più numerosi di noi.

- Combatteremo uno contro dieci, ma in nome di Piankhy! I libici non hanno nessuna probabilità di farcela.
- Lo credi davvero?
- Lamerskeny non mente mai, soldato! Assetto di combattimento: trasmetti l'ordine a tutti i battelli.
- Che tattica adottiamo?
- La più semplice: attacco frontale.

Il capoclan libico non credeva ai propri occhi.

Spiegati per tutta la larghezza del Nilo, i battelli egiziani gli venivano direttamente addosso. Lamerskeny aveva fatto piazzare a prua vere e proprie muraglie di scudi e i tiri degli arcieri libici andarono a vuoto. Molti di loro, invece, morirono colpiti dalle pietre, alcune tonde, altre appuntite, lanciate dalle fionde dell'avversario.

Pietre e fionde che sparsero oltretutto il panico tra i buoi e i cavalli imbarcati per ordine di Tefnakt, gli uni per servire da cibo, gli altri per tirare i carri i cui pezzi smontati avrebbero dovuto essere rimontati subito dopo lo sbarco. Terrorizzati, gli animali spezzarono le cavezze, calpestarono molti soldati e provocarono persino un capovolgimento.

Il capoclan libico non sapeva più a quale manovra fare ricorso. Alcuni dei suoi subordinati erano per lo scontro, altri per la ritirata. I rematori abbandonavano i loro banchi per tuffarsi nel fiume.

Prima ancora che la prua della sua nave si incastrasse in quella del libico, Lamerskeny, spada nella mano, balzò urlando sul battello avversario e sgozzò tutti coloro che si trovarono sul suo cammino. Galvanizzati dal suo esempio, i fanti del corpo di spedizione seguirono la strada aperta dal loro capitano



– Primo obiettivo raggiunto – affermò Lamerskeny con fierezza. – Tutti i battelli libici che si dirigevano verso Tebe sono stati distrutti. Nessun superstite, e io ho avuto perdite insignificanti. I nordisti hanno subito la loro prima sconfitta.

– Sei davvero in gamba – ammise Puarma che si era appena ricongiunto con il capitano di fanteria – ma era solo una piccola scaramuccia. Bottino?

– Armi, viveri, anfore...

– Spediremo tutto quanto a Tebe.

– I nostri prelievi...

– Piankhy li ha vietati.

I due ufficiali si erano ritrovati a sud della provincia della Lepre, a notevole distanza dal suo capoluogo, Hermopolis. Non appena aveva ricevuto il messaggio di Lamerskeny, Puarma si era messo in marcia con il resto del corpo di spedizione per continuare ad applicare le direttive del faraone nero.

– Senti un po', collega – propose Lamerskeny con un tono mellifluido che non gli si addiceva affatto – potrei prendere un'altra iniziativa...

– E sarebbe?

– Piombare su Hermopolis e impadronirmene. Un attacco a sorpresa con tutte le nostre truppe sfonderebbe le difese della città.

– Le tue trovate sul Nilo, ammettiamole pure... Ma quanto a Hermopolis, l'improvvisazione è fuori discussione. Dobbiamo applicare il piano del faraone, e a quello ci atterremo.

Lamerskeny si rese conto che non avrebbe cavato un ragno dal buco. Ma come diventavano noiose le guerre basate sulla tattica!

Nella sala d'udienza del palazzo di Hermopolis, i membri del consiglio di guerra di Tefnakt non facevano mistero della loro delusione.

– Le informazioni sono attendibili? – chiese il principe Akanosh.

– I nostri battelli sono stati affondati – confermò Tefnakt – e non è sopravvissuto neppure un marinaio della nostra ondata d'assalto.

– Nessuno poteva prevedere che ci scontrassimo con una flotta avversaria – ribatté Yegeb.

– Vi avevo avvertiti che quella strategia era pericolosa – ricordò Aurora.

Yegeb e Nartreb guardarono con odio la giovane donna.

– Non parliamo più del passato – ordinò Tefnakt. – Si è trattato solo di una scaramuccia che comprova, se ce ne fosse stato bisogno, la determinazione dei nostri nemici.

– Forse abbiamo ancora il tempo di negoziare – propose il principe Peftau.

– Non intavolerò mai dei negoziati! Possibile che perdiamo fiducia al primo piccolo fallimento? Sappiamo benissimo che la presa di Tebe sarà difficile e che renderà necessari numerosi combattimenti. Piankhy ci crederà più deboli di quanto non siamo in realtà e commetterà degli errori irreparabili. Il primo consisterà nel cadere nella trappola di Hermopolis.

– A una condizione – precisò Aurora. – Ed è che questo consiglio di guerra si stabilisca più a nord, a Herakleopolis. Quando le truppe nubiane entreranno a Hermopolis credendo che la città sia alla loro mercé, i combattimenti saranno d'estrema violenza. Tefnakt dovrà intervenire solo dopo l'annientamento del corpo di spedizione per riprendere la nostra marcia verso sud.

Nemrod impallidì.

– In qualità di principe di Hermopolis devo restare nella mia città?

– Non sarà necessario – lo rassicurò Tefnakt. – Tu fai parte del mio stato maggiore e tornerai in città dopo la vittoria.

Sollevato, Nemrod approvò il piano del generale.

– D'ora in poi – disse Aurora a Yegeb – astieniti da ogni consiglio di carattere militare e accontentati della gestione delle nostre città.

La giovane donna aveva parlato con l'autorità di una regina. Yegeb restò a bocca aperta.

Sebbene un po' scarsa, la piena poteva essere considerata soddisfacente. L'acqua si ritirava già dalle terre alte e il vecchio agricoltore, alla testa di una fattoria dove lavoravano venti contadini, aveva dato ordine ai suoi dipendenti di preparare gli aratri per dissodare la terra prima di farvi seppellire le sementi dai buoi.

Il suo nipotino, un bambino di otto anni, lo tirò per il braccio.

– Nonno... Chi sono quegli uomini sulla strada del poggio, armati di lance?

– Rientra in casa, piccolo.

I soldati si avvicinarono alla fattoria. Alla loro testa, un uomo barbuto dal cranio rasato e dal volto che metteva paura. Tremando, i braccianti si radunarono dietro al loro padrone.

– Cosa volete?

– Io sono il capitano Lamerskeny e ti ordino di cessare immediatamente il lavoro.

– Ma... siamo all'inizio dell'aratura!

– Non ci saranno aratura né semina né raccolti nella provincia della Lepre finché sarà occupata dall'esercito nordista. Questi sono gli ordini del faraone Piankhy.

– Avete intenzione di affamare i nordisti, vero?

– Si arrenderanno e ci saranno meno morti.

– E noi come faremo ad alimentarci?

– Il faraone l'ha previsto: con le riserve di Tebe. Soprattutto, non tentare di fare il furbo: chiunque verrà meno agli ordini, sarà immediatamente incarcerato.

– Durerà a lungo questa guerra? Da quando i libici si sono impadroniti di Hermopolis, non fanno che taglieggiarci! Nel villaggio vicino hanno addirittura dato alle fiamme due fattorie e obbligato i loro proprietari a farsi rematori. Se il faraone nero è un uomo giusto, riporterà la pace.

– Stiamo provvedendo, nonno.

Provenienti da Hermopolis, i soldati libici entrarono all'alba nel villaggio. Avevano marciato nottetempo, alla testa di una carovana di asini e di portatori di canestri. Nella città del dio Thot, le riserve di cibarie cominciavano a essere insufficienti e i notabili lamentavano la cattiva qualità dei loro ultimi banchetti.

Così il comandante della guarnigione, per ordine di Nemrod, aveva inviato parecchie carovane come quella per rimpinguare le riserve di frutta e legumi freschi. I contadini avrebbero protestato, ma sarebbe bastato fustigare i più decisi per calmare gli altri. La provincia della Lepre doveva convincersi della necessità degli sforzi bellici a beneficio del suo capoluogo.

I soldati di Nemrod sfilarono davanti alle enormi anfore che contenevano l'acqua per i bisogni del villaggio. Superarono il forno del

pane e si fermarono di fronte alla casa del sindaco imbiancata a calce e decorata di ghirlande di fiordalisi delicatamente dipinti.

Un fante batté sull'uscio.

– Aprite immediatamente!

Un gatto grigio si nascose tra l'erba folta sul margine della strada. Il soldato continuò a bussare. Qualche istante dopo, la porta si aprì cigolando.

– Stavo dormendo della grossa, io... Cosa succede?

– Sveglia i contadini. Requisizione delle derrate alimentari.

– Ah... Non è possibile

– Obbedisci!

– Qui sono io a dare gli ordini – replicò Lamerskeny fracassando la testa del soldato con l'avambraccio di legno.

Dalle altre case sbucarono gli arcieri che dissuasero gli uomini di Nemrod dal dare battaglia.

Nessuna delle carovane di vettovagliamento del principe fellone sarebbe rientrata a Hermopolis.



– Eccoli! – annunciò una vedetta.

Il comandante della piazzaforte di Hermopolis mise subito in opera il dispositivo previsto da Tefnakt. I civili furono consegnati nelle loro dimore con porte e finestre serrate, mentre i fanti e gli arcieri si nascondevano in tutti i recessi della città, la cui cinta muraria era stata in parte abbattuta.

Il corpo di spedizione nubiano sarebbe stato irresistibilmente attirato dalla città abbandonata. Bisognava avere la pazienza di attendere che il grosso delle truppe fosse caduto nella trappola per sterminarlo.

Dopo una sconfitta del genere, il faraone nero non avrebbe più tentato di riconquistare la provincia della Lepre che sarebbe divenuta la base avanzata di Tefnakt.

– Si avvicinano?

– Sì – rispose la vedetta. – Ah! Il cavaliere in testa si è fermato.

Puarma scrutava Hermopolis.

A prima vista, la città aveva subito parecchi danni. Sui bastioni, neppure un arciere. I soldati di Nemrod erano senza dubbio fuggiti verso nord.

Lamerskeny, che preferiva procedere a piedi anziché in groppa a un quadrupede dalle reazioni imprevedibili, era di cattivo umore. Per rispettare gli ordini di Piankhy, non bisognava né attaccare nottetempo né gettare nella battaglia tutte le forze disponibili ma, ciononostante, annientare l'esercito di Tefnakt e catturare il generale ribelle! In condizioni del genere, che equivalevano a camminare su frutti maturi senza schiacciarli, come fare a condurre una guerra degna di tal nome? E poi c'era quel Puarma, ufficiale obbediente e pieno di zelo, che gli impediva di agire a suo piacimento.

Il capitano di fanteria raggiunse il suo collega.

– Una bella preda, vero? – disse Puarma. – Conoscendoti, sono certo che tu hai un solo desiderio: piombare su Hermopolis e impadronirtene.

– Mi conosci male, maneggiatore d'arco! Il mio fiuto mi dice che è una grandiosa trappola. Non si lascia in abbandono una città così importante. Tefnakt ha ordinato che parecchie centinaia di veterani vi si nascondano per attaccarci di sorpresa. Ma ha esagerato: non c'è neppure un arciere sui bastioni.

– Che tu abbia ragione o torto, poco importa. Il faraone ci ha ordinato di passare oltre e di attaccare Herakleopolis.

– Tanto meglio per noi.

Trascurando Hermopolis, il corpo di spedizione proseguì verso nord. Lamerskeny avvertì pizzicori sulla schiena. Non ne dubitava: centinaia di occhi guardavano le loro vittime allontanarsi.

Villaggi devastati, case bruciate, cadaveri di cani, di gatti e di scimmiette che giacevano nelle stradine, bambini sperduti che invocavano le madri, vecchi morti di fame appoggiati ai resti di un muro di fattoria... Mai Lamerskeny, pure abituato alle crudeltà della guerra, si era trovato davanti a uno spettacolo tanto spaventoso. Incapace di sopportarne la vista, Puarma si era isolato a piangere. Anche i soldati esperti erano demoralizzati.

Lamerskeny batté sulla schiena del capitano degli arcieri.

– Vieni, non possiamo restare qui. Bisogna raccogliere i superstiti e mandarli verso sud.

– Perdonami, ma...

– Inutile che ti scusi. Un buon soldato non ama certo massacri del genere.

Puarma serrò i pugni.

– Se Tefnakt e i suoi alleati si trovano proprio a Herakleopolis, li ammazzeremo! Il faraone sarà fiero di noi.

Lungo la strada che portava alla città, la stessa desolazione. Accanto alla riva, bruciavano i traghetti ai quali gli uomini di Tefnakt avevano appiccato il fuoco. Un passante spiegò ai due capitani che i nordisti facevano propria la strategia della terra bruciata per impedire al corpo di spedizione nubiano di approvvigionarsi e di spostarsi facilmente.

– Non avremo partita facile – commentò Lamerskeny. – Se le forze avversarie si sono radunate a Herakleopolis, saremo in condizione d'inferiorità.

– Piankhy ci ha affidato una missione, e quella missione noi la porteremo a termine.

Il furore guerresco di Puarma era entusiasmante.

– D'accordo, arciere! Ma lascia che sia io a prendere l'iniziativa. Morire non mi diverte affatto.

Uscendo dalla sala dove si era tenuto il consiglio di guerra, il principe Akanosh era pensieroso. Aveva sperato che la sconfitta subita da Tefnakt lo convincesse a rinunciare ai suoi progetti di conquista, ma si era sbagliato di grosso.

La perdita della sua prima ondata d'assalto non aveva minimamente indebolito Tefnakt che aveva fatto venire di rinforzo delle truppe del Delta tenute di riserva. Ripiegando su Herakleopolis, il generale faceva propria una tattica ingegnosa consistente nell'attirare verso di lui l'avversario per annientarlo qualora, per miracolo, fosse sfuggito alla trappola di Hermopolis.

Tefnakt aveva ragione: bisognava riunificare l'Egitto. Ma certo non a quel modo! Una popolazione sottomessa con la forza non poteva amare il tiranno che l'aveva martoriata e, prima o poi, gli si sarebbe rivolta contro. Ma ahimè! Il generale prestava orecchio solo ai suoi due consiglieri, Yegeb e Nartreb, perché servendosi della corruzione gli avevano permesso di dar vita a una coalizione e di mettersene alla testa.

Mentre entrava nei suoi appartamenti privati, un uomo anziano, la pelle arsa dal sole e i capelli crespi, lasciò cadere accanto a lui una brocca vuota che finì in mille pezzi.

– Chiedo scusa, signore, avrei potuto ferirti!

D'un tratto, l'uomo prese a sussurrare sottovoce.

– Devo parlarti, signore. Ordinami di portarti dell'acqua fresca.

Incuriosito, Akanosh fece come gli era stato chiesto.

Quando l'uomo tornò, portando una bella brocca decorata di gigli, il principe lo ricevette in compagnia della sua sposa nubiana.

– Signore, devo parlarti a quattr'occhi.

– Io non nascondo niente a mia moglie. Parla o vattene!

– Qualcuno può udirci?

La sposa di Akanosh si accertò che nessun orecchio indiscreto ascoltasse quella conversazione.

– Mi sono fatto assumere come portatore d'acqua – spiegò l'uomo – ma sono un inviato di Piankhy. Se ho corso tanti rischi per incontrarti è perché bisogna agire, e in fretta. Con il tuo aiuto, principe Akanosh, ho l'incarico di incendiare l'arsenale dove si trovano i carri di Tefnakt. Privo di

quell'arma, si sentirà talmente vulnerabile da rinunciare al combattimento e tornare a Sais.

– Io non sono un traditore e neppure l'alleato di Piankhy!

– Lo so, principe, ma al pari del faraone tu desideri evitare il massacro della popolazione. Questa notte stessa mi apposterò nei pressi dell'arsenale con una decina di uomini. Se fai mettere di guardia dei soldati del tuo clan, potremo far passare l'incendio per accidentale e la pace tornerà nella regione. Intervieni, te ne supplico!

– Non appartieni forse alla tribù dei Baksim, la più vicina a quella di Piankhy? – chiese la sposa nubiana del principe Akanosh.

– È vero... Noi godiamo della sua fiducia e tentiamo di mostrarcene degni. Adesso devo andarmene... A questa notte, principe!

Akanosh guardò gli archi e i pugnali tatuati sulle sue braccia.

– Non posso restare inattivo – concluse.

– Questa notte – replicò sua moglie – tu dormirai tra le mie braccia.

– No, io...

– È una trappola, mio caro. Quell'uomo è un provocatore che cerca di sapere se hai intenzione di tradire Tefnakt.

– E come fai a esserne certa?

– Perché la tribù dei Baksim non esiste.



– Deludente – commentò Yegeb che era intento a massaggiarsi le caviglie gonfie con un unguento composto da farina di frumento, carne grassa, cippero odoroso e miele. – Sei sicuro che il nostro uomo sia stato convincente?

– Certo – rispose Nartreb irritato. – Ha percepito che Akanosh era pronto a tradire, ma questa notte non è andato all'arsenale.

– Dal momento che ha capito che gli preparavamo una trappola, eccolo ridotto all'impotenza! Sapendosi spiato giorno e notte, non potrà comunicare in nessun modo con il nemico. A conti fatti, il risultato non è così negativo.

Un piantone si precipitò nella camera dei due consiglieri.

– Il nemico... Il nemico è alle porte di Herakleopolis!

Gli occhi incollati alla fortezza, Lamerskeny mangiò la sua quinta cipolla cruda.

– Bell'animale – concluse – ma troppo grosso per noi.

– Piankhy ci ha dato l'ordine di impadronircene – insistette Puarma.

– Piankhy non conosce il sito... A sinistra, il canale in mano al nemico; a destra, il fiume sbarrato dai suoi battelli; al centro, questa piazzaforte sulle cui mura sono schierati centinaia di arcieri libici! E quanti alleati ci sono all'interno? Se Tefnakt è presente, le sue truppe si sentiranno invincibili.

Herakleopolis, ottanta chilometri a sud di Menfi, era al centro di una prospera regione. Uno scavo nelle colline al margine del deserto aveva permesso di aprire un canale che collegava il Nilo alla ricca provincia del Fayyum. Nel suo santuario principale, che ospitava un dio ariete, veniva conservato un bacino contenente l'acqua primordiale in cui era comparsa la vita.

La dolcezza della campagna e la lieve brezza che faceva scintillare le acque del Nilo non erano certo un incitamento allo scontro armato.

- Hai per caso perduto il tuo leggendario coraggio, Lamerskeny?
- Io mi compiaccio di essere un eroe vivo. E quando il mio braccio di legno mi prude come se fosse ancora di carne, so di essere su una cattiva strada.
- Comunque, non arretreremo!
- Ci sono vari modi di attaccare, Puarma.
- Spiegati.
- Dal momento che Tefnakt è persuaso che abbiamo intenzione di lanciarci all'assalto della città, vi ha schierato i suoi uomini migliori. Dalla parte del Nilo, non disponiamo di battelli bastanti a infrangere il suo blocco. Però possiamo impadronirci del canale.
- È l'obiettivo meno interessante.
- D'accordo, ma questa minore conquista dovrebbe provocare una reazione. Ed è questa che intendo sfruttare.

Dall'alto della torre centrale di Herakleopolis, al riparo di pannelli di legno traforati che proteggevano dalle frecce nemiche, il principe Peftau sfoggiava un grande sorriso.

– Non ti sembra che le fortificazioni della mia città siano degne di nota, generale?

– Hai fatto un buon lavoro – ammise Tefnakt.

– Piankhy pensava che ti avrebbero impedito di impadronirti della mia città! E oggi questa precauzione gli si rivolta contro. I nubiani non sanno che pesci pigliare... Il loro miserabile corpo di spedizione è in preda allo smarrimento.

– Si ritirano – constatò Aurora che con la sua lunga tunica rossa priva di ogni ornamento appariva di una dignità quasi austera.

La risata acuta e nervosa di Peftau ferì le orecchie della giovane donna.

– Hanno paura, i celebri guerrieri nubiani sono morti di paura! Bisogna diffondere questa notizia per tutto l'Egitto. Metterà fine alla fama d'invincibilità di Piankhy e il suo nome non spaventerà più nessuno!

– Guardate – avvertì Aurora. – Si dirigono verso est.

– Ma è stupido – commentò Peftau. – Perché andare verso le colline?

– Lo stupido sei tu – insorse Tefnakt. – Attaccheranno il canale.

Il vecchio dignitario farfugliò qualcosa.

– Comunque meglio così, signore... La perdita del canale non avrà nessuna importanza.

"Dal momento che i nubiani si accontentano di una così magra preda"

pensò Tefnakt "è venuto il momento di sferrare un duro colpo al corpo di spedizione."

– Faremo una sortita – decise.

Gli arcieri di Puarma si rivelarono straordinariamente efficaci. Più della metà delle frecce ferirono i nemici alla testa o al petto. Una sola salva bastò a decimare la guardia libica composta da giovani reclute inesperte, subito in preda al panico.

Puarma in persona si incaricò di trapassare la gola del loro ufficiale che tentava di riordinare i soldati prossimi a sbandarsi.

Mentre i suoi fanti eliminavano a colpi di lancia gli ultimi libici i cui cadaveri piombarono nel canale, Lamerskeny era rimasto a braccia conserte. Inutile mescolarsi a quello scontro da poco.

All'improvviso drizzò l'orecchio.

– Eccoli! Hanno aperto la grande porta della città e tentano una sortita per farci a pezzi.

Puarma volse lo sguardo in direzione di Herakleopolis.

– Non impiegano i carri... A quanto pare soltanto la fanteria.

– I tuoi arcieri sono in posizione?

– Tra i cespugli, d'ambo i lati della pianura.

– Io mi occupo dello scontro frontale. Quando batterò in ritirata, entrerai in gioco tu.

Con l'acconciatura tripartita e la grossa treccia centrale arrotolata nella parte inferiore, le due alte piume curve piantate tra i capelli, il petto, l'addome, le braccia e i polsi tatuati, il loro budriero di traverso sui pettorali e la loro guaina fallica, i libici avevano di che sgomentare qualsiasi avversario, non però Lamerskeny e i suoi guerrieri nubiani.

Impugnando un'ascia leggera a bipenne, il capitano dal braccio d'acacia tranciava colli e avambraccia con una tale velocità da rallentare, quasi da solo, il bello slancio del reggimento uscito da Herakleopolis. La costa della lama incavata, con tre tenoni sporgenti ficcati nel manico e saldamente legati, l'arma di Lamerskeny faceva strage, mentre il suo braccio articolato fracassava crani.

Passato l'effetto sorpresa, i libici, comandati da un capoclan che si era ubriacato d'alcol di palma prima di muovere all'attacco, ripresero ad avanzare.

– Ritirata! – urlò Lamerskeny.

Per qualche istante ancora, il capitano protesse i suoi uomini che correvano verso la parte stretta della pianura, poi fece altrettanto.

Lanciando grida di vittoria, i libici si gettarono al loro inseguimento.

Per gli arcieri di Puarma, furono una facile preda. Il resto del corpo di spedizione colpì il fianco sinistro del reggimento nordista spezzandolo in due, mentre Lamerskeny, risalendo di gran carriera la colonna nemica con i suoi migliori elementi, le impediva ogni tentativo di ritirata.

La sortita dei libici si concludeva con una cocente disfatta. Ma a Lamerskeny non bastava e approfittò del suo vantaggio.

– Al Nilo! – ordinò.

Arcieri e fanti si lanciarono all'assalto dei battelli nordisti allo stesso tempo attaccati dalla flottiglia nubiana. Superiori per numero, esaltati dal successo, gli uomini di Piankhy ebbero facilmente la meglio e diedero alle fiamme i battelli di Tefnakt.

– E adesso, Herakleopolis! – decise Puarma.

– No – obiettò Lamerskeny. – Guarda!

Le mura integre, i numerosi arcieri e i nitriti dei cavalli pronti a tirare i carri ammassati a nord della città... Il grosso dell'esercito di Tefnakt era intatto.

– Abbiamo inflitto loro solo un graffio – valutò Lamerskeny.



All'ombra di un chiosco dalle colonnette di legno dorato, accanto a uno specchio d'acqua in cui si bagnavano quando il calore diventava eccessivo, Piankhy e sua moglie Abilè erano intenti al gioco del cane e dello sciacallo. Sulla superficie piana di una tavoletta in legno di sicomoro erano praticati trenta fori nei quali gli avversari piantavano dei bastoncelli che terminavano a punta e la cui estremità superiore aveva la forma di testa di cane o di sciacallo.

Né il re né la regina indossavano indumenti, ma la loro pelle era spalmata di olio di *moringa* e profumata di *kyphi*, il capolavoro preparato dalla loro figlia. Dopo aver fatto l'amore nell'acqua deliziosa del bacino, adesso si affrontavano con aria decisa.

Grazie a una brillante manovra, Piankhy si era persuaso che i suoi sciacalli avrebbero avuto la meglio sui cani della sposa. Ma al monarca, commosso dalla bellezza selvaggia di Abilè, riusciva sempre più difficile concentrarsi. Sentendo lo sguardo di lui scivolarle addosso come una mano carezzevole, la magnifica nubiana prese a muoversi in maniera quasi impercettibile per turbare ulteriormente l'avversario.

Con molta lentezza, protese la mano verso la tavoletta di sicomoro, spostò un cane dalla testa fine e aggressiva e si impadronì di cinque sciacalli.

– Hai vinto – ammise Piankhy. – Ma hai barato.

– Io, barato?

– Tu mi hai stregato.

– La regola di questo gioco lo vieta?

Il faraone nero strinse tra le braccia la sposa come se le desse per la prima volta prova del suo amore.

– Come ogni regina d'Egitto, sei una grande maga. Il tuo sguardo conosce il segreto dei mondi, per me irraggiungibile.

– Troppa modestia, Maestà... Non sei forse il depositario del potere?

– Possa servirmi a proteggere la Nubia da ogni pericolo.

– Cosa abbiamo da temere?

Lo sguardo di Piankhy si incupì.

– Questo sole così generoso forse nasconde le tenebre.

Uno scimmiotto si arrampicò in cima a una palma, un gatto bianco e rosso dal ventre abbondante si intrufolò sotto un ciuffo di ibischi.

Veniva qualcuno.

– Sono io, Maestà! – si annunciò Testafredda che portava con sé una pesante cassetta piena di papiri. – Ho i rapporti di Puarma!

Alla presenza del faraone e della grande sposa reale, e per loro ordine, Testafredda rivelò ai membri del gran consiglio il contenuto dei rapporti.

– I capitani Puarma e Lamerskeny si sono scontrati nel Medio Egitto con una forte opposizione. Conformemente agli ordini di sua Maestà, hanno salvato e protetto Tebe, non hanno assalito la città sacra di Thot, Hermopolis, il cui principe Nemrod ha tradito la fiducia del faraone, ma hanno tentato di impadronirsi di Herakleopolis, città anch'essa passata al nemico a causa della sconfitta di Peftau. La città è stata trasformata in fortezza e i nostri esperti la ritengono attualmente imprendibile.

– La missione del corpo di spedizione è dunque un fallimento! – constatò il decano Kapa stupefatto.

– La situazione è più grave di quanto supponessimo – ammise lo scriba.

– Tefnakt è un vero capo guerriero, e ha ammassato un gran numero di soldati a nord di Herakleopolis le cui mura sono difese dai suoi arcieri scelti. E così i capitani Lamerskeny e Puarma devono accontentarsi di punzecchiare il nemico e di sbarrargli il cammino verso sud.

– Tefnakt è comunque in grado di attaccare Tebe?

– La città santa non corre nessun pericolo. Le nostre truppe hanno chiuso la frontiera meridionale e la provincia della Lepre, e la guarnigione della città di Amon è in stato d'allerta permanente. In realtà, Tefnakt non è più in grado di avanzare.

– E noi – affermò amareggiato il decano – non possiamo procedere ulteriormente verso nord. Il prestigio di Piankhy è macchiato, il faraone non regna più sul proprio paese!

– Gli ufficiali del corpo di spedizione non risparmiano i loro sforzi, ma devono preoccuparsi dei loro uomini e di non tagliarsi fuori dalle proprie basi lanciandosi in un'avventura troppo rischiosa. Stando al capitano Lamerskeny, il cui coraggio e la cui esperienza non possono essere messi

in dubbio, è impossibile annientare le forze di Tefnakt.

Un pesante silenzio fece seguito a quella dichiarazione. A spezzarlo fu la regina Abilè.

– Come viene trattata la popolazione del Medio Egitto?

Lo scriba parve imbarazzato.

– Maestà, io non...

– La verità, Testafredda!

– I nordisti sono in guerra e non si preoccupano del benessere di quelli che considerano loro sudditi. Le nostre truppe tentano di prestare aiuto ai più bisognosi, ma parecchi villaggi sono stati distrutti e molti innocenti sono morti.

– L'Egitto sprofonda nell'anarchia – commentò il decano. – Né giustizia né sicurezza né rispetto per gli altri, ma soltanto la violenza odiosa e la disgrazia che striscia come un serpente.

– Cessiamo di mettere inutilmente in pericolo i nostri soldati – propose l'obeso Otoku – e costruiamo una barriera di fortini a nord di Tebe. Dal momento che il Medio Egitto è perduto, accettiamolo. Non bisogna forse ricavare una lezione da questa sconfitta?

– Piankhy è il faraone dell'Alto e del Basso Egitto! – protestò il vecchio Kapa. – Non deve abbandonare più della metà del territorio a un ribelle che soffoca il popolo sotto il giogo di una spietata tirannide.

– La tua è una visione di grande nobiltà che però è superata, e io sono il primo a deplorarlo – disse Otoku con tono grave. – L'età dell'oro è finita e nessuno la richiamerà in vita. Smettiamo di sognare e arrendiamoci ai fatti: Piankhy regna sulla Nubia e sull'Alto Egitto. Tefnakt ha messo le mani sul resto del paese e non lo mollerà più. Dobbiamo avere un unico scopo: preservare i nostri sacri valori, la nostra dolce vita e la pace. Di conseguenza, intavoliamo dei negoziati e riconosciamo la frontiera frutto di questi combattimenti.

Piankhy si alzò in piedi.

Dal suo sguardo e dal suo atteggiamento, Abilè si rese conto che era furibondo come una pantera rabbiosa. La voce del re riempì la sala d'udienza.

– Rifiuto l'ingiustizia e le barbariche esigenze di colui che si considera il più forte. Tefnakt ha violato la legge di Maat, e continuerà a violarla se io non intervengo. Affidando a due capitani il compito di annientare l'esercito nordista, speravo che sarebbero venuti rapidamente a capo di questa sedizione. Come si sono comportati i nostri soldati? Hanno lasciato il

nemico quasi indenne e hanno rafforzato la sua decisione di nuocerci! Quanto è vero che vivo e che Ra mi ama, quanto è vero che mio padre Amon mi guida, mi recherò io stesso in Egitto e metterò fine alle pericolose mene di Tefnakt. L'obbligherò a rinunciare per sempre alla lotta, e i nordisti assaggeranno la solidità del mio pugno!

Nessuno osò prendere ancora la parola dopo il re.

Sua moglie lo seguì sulla terrazza del palazzo.

– So che tu non mi approvi, Abilè, ma io non ho più il diritto di godere di un'egoistica felicità mentre l'Egitto è in preda alle sofferenze. Speravo davvero che Lamerskeny e Puarma mi dispensassero dal lasciare Napata per impegnarmi personalmente in questa battaglia. Sottovalutando l'avversario, ho commesso un grave errore. In questo momento il mio cuore è colmo di furore contro me stesso, contro la mia imprevidenza e la mia mancanza di lucidità. È a causa delle mie debolezze che Tefnakt si è creduto capace di conquistare le Due Terre. Spetta a me liberarle dal fardello che grava su di loro e di cui mi ritengo responsabile.

– Ti sbagli, Piankhy. Il desiderio di conquistare e distruggere per placare la sua sete di potere personale è l'unica ragione di vita di Tefnakt e niente e nessuno riuscirà a farlo recedere.

– Recederà, lo giuro.

– Piankhy...

– No, Abilè. Devo partire per far vivere la legge di Maat. Se il faraone non adempie al suo primo dovere, la felicità scomparirà da questa terra.

– Io non ti chiedo di restare. Io voglio venire con te.



I due eserciti si erano mescolati, la violenza dello scontro era stata spaventosa, molti giovani erano morti e quell'atroce visione turbava le notti del principe Nemrod. Lo scatenarsi della violenza gli aveva fatto scoprire un mondo di cui non supposeva l'esistenza, un mondo nel quale dilagavano incontrollabili istinti che la sua educazione di notevole non lo aveva preparato ad affrontare.

Era invaso da uno strano sentimento: la sua città gli mancava. Lui che sognava di lasciarla per trasferirsi a Menfi, si sentiva come orfano dei suoi monumenti, dei suoi vicoli, delle sue case. Chiuso a Herakleopolis, abbandonava i suoi concittadini nelle mani di una soldatesca che pensava solo a versare sangue e che domani avrebbe forse distrutto l'antica città di Thot.

Nemrod si recò al quartier generale di Tefnakt. Yegeb gli sbarrò il passo.

– Spiacente, principe, il generale è troppo occupato e...

– Togliti di mezzo.

– Ti assicuro che...

Con una fermezza insolita, Nemrod scostò il semita e aprì la porta dell'ufficio in cui il generale aveva spiegato una mappa della regione sulla quale sottolineava in rosso le località che teneva in pugno e in nero quelle che continuavano a obbedire a Piankhy.

– Sei disposto a prestarmi ascolto?

– Principe Nemrod! Entra e chiudi la porta alle tue spalle. Questa mappa è il mio più prezioso segreto militare.

– E perché non ho il diritto di conoscerla?

Negli occhi neri di Tefnakt si accese una luce di sorpresa.

– Ti interessi per caso all'arte della guerra, principe Nemrod?

– Voglio difendere personalmente la mia città contro Piankhy. Chi conosce Hermopolis meglio di me? Visto che la nostra trappola non è scattata, intendo ricostruire la parte dei bastioni che abbiamo demolito e

rafforzarla.

Tefnakt si mostrò dubbioso.

– Decisione inattesa, Nemrod.

– Tu mi hai coinvolto in questa guerra, generale, e il sangue delle vittime è salito al mio sguardo. In questa tempesta, mi si è rivelata una verità: la mia città è il mio bene più caro.

– Se Piankhy contrattacca, ti troverai in prima linea.

– Io conosco bene il faraone nero: non lascerà mai la sua capitale. I suoi uomini continueranno a segnare il passo e finiranno per tracciare una sorta di frontiera a sud della mia provincia.

– Io la sfonderò – assicurò Tefnakt.

– Puoi contare sulla mia città e sul mio aiuto, generale.

– Parti per Hermopolis, Nemrod, e trasformatala in una cittadella imprendibile.

Il capitano Lamerskeny dormiva all'addiaccio, tra due cani color giallo sabbia che l'avrebbero avvertito del minimo pericolo. Durante il sonno, leggero come quello di una belva, l'ufficiale sognava la Nubia e le sue lunghe escursioni solitarie nella savana. Lui che era partito per condurre una guerra decisa e allegra si stava impantanando in un conflitto crudele e senza via d'uscita.

Privato di ogni rinforzo proveniente da Tebe, le cui difese non potevano essere sguarnite, il corpo di spedizione era costretto a economizzare le proprie forze limitando gli attacchi a scaramucce che lasciavano indenne il grosso delle truppe di Tefnakt. I nubiani riprendevano un villaggio che avevano liberato già quindici giorni prima, poi lo abbandonavano lasciandolo esposto a un contrattacco nordista. Un va e vieni che si traduceva in un immobilismo che minava il morale di Lamerskeny. Ci si infognava in una cloaca, in una sorta di non guerra e di non pace, senza speranza né avvenire, dove i più poveri diventavano ancora più poveri.

Che senso aveva combattere per ottenere un simile risultato? Lamerskeny aveva voglia di rassegnare le dimissioni e di consegnare la propria spada al faraone nero. Spettava a dei soldati più giovani e più convinti dargli il cambio ed essere persuasi che lo stesso sole si sarebbe levato il giorno dopo.

I due cani brontolarono contemporaneamente e Lamerskeny si alzò subito in piedi impugnando la spada.

– Sono io, Puarma.

- Perché mi svegli nel cuore della notte?
- Gli uomini di Tefnakt tentano di aprire un varco nella frontiera della provincia della Lepre e di penetrarvi.
- Ah, se è solo questo...
- Se ci riusciranno, marceranno verso Tebe!
- La prossima volta, lasciarmi dormire. Il dispositivo che ho messo in opera non concede loro nessuna possibilità di farcela.
- E se ti sbagliassi?
- Dormi tranquillo, Puarma.

Nartreb era rosso di rabbia.

- Incapaci e vili! Bisogna comminare delle punizioni, signore.

Il volto sgraziato e ossuto di Tefnakt non mostrò traccia d'irritazione.

- E quali, Nartreb? Tutti i componenti del reparto d'assalto che avevi scelto personalmente sono morti. Non avranno né rituale funebre né sepoltura. Quale altro castigo potrei infliggere loro? Volevi verificare l'efficacia delle difese avversarie... Adesso lo sappiamo: la frontiera della provincia della Lepre non si può oltrepassare.

Una smorfia di stizza deformò il volto rotondo di Nartreb.

- Perlomeno, siamo informati... Piankhy si è reso conto che attaccarci era inutile, e adesso resta sulla difensiva.

- Se continua a considerarsi il faraone dell'Alto e del Basso Egitto, non tollererà a lungo una situazione che costituisce una così palese negazione della sua sovranità.

Gli occhietti del semita si fecero penetranti.

- Pensi che interverrà personalmente?
- Il faraone nero è troppo vanitoso per lasciare la sua capitale nubiana dove trascorre giornate felici, adulato da cortigiani prodighi di lusinghe.
- E allora a cosa pensi?
- Alla manifestazione della sua collera, e dunque a un'offensiva contro Hermopolis.

Nartreb si strofinò le dita grassocce.

- Yegeb non crede affatto alla fedeltà del principe Nemrod... E neppure io ci credo.

- Mi prendi per uno stupido? La fedeltà è un sentimento inventato da moralisti che ignoravano gli imperativi dell'azione. Al pari di chiunque altro, Nemrod è pronto a tradire per salvaguardare i propri interessi. Ma a guidare il suo atteggiamento è un amore, l'amore che nutre per la sua città.

Sa che Piankhy non gli perdonerà la sua defezione, sicché non gli resta che una soluzione: farne una fortezza capace di respingere ogni assalto e difenderla con tutte le sue energie. L'indeciso Nemrod è divenuto uno dei pilastri della mia strategia.

– Signore, desideri che ordini a un nuovo reparto d'assalto di varcare la frontiera della provincia della Lepre?

– Queste iniziative violente non porteranno a niente. Aurora ha ragione: tu e Yegeb preoccupatevi esclusivamente della gestione dei territori sotto il nostro dominio.

Tremando di rabbia, il semita si congedò.

A piedi nudi, l'amante del generale si avvicinò a Tefnakt senza far rumore e gli posò sul petto le mani profumate.

– Sbarazzati di quell'uomo e del suo complice Yegeb. Loro si fanno beffe della tua sorte, si interessano soltanto ad arricchirsi.

Tefnakt baciò quelle dita d'eccezionale finezza.

– Credi forse che non lo sappia? Ogni capo di stato ha bisogno di questo tipo di insetti che non danno pace agli esitanti e sopprimono i recalcitranti. Per conservare il loro posto e i loro privilegi, Yegeb e Nartreb non esiteranno né a corrompere né a uccidere, ed è per questo che sono i miei alleati più preziosi.



Vestito di una pelle di pantera, il ritualista si rivolse a Piankhy con tono deciso.

- Impossibile, Maestà.
- Eppure devo partire.
- Impossibile finché gli astri non ti saranno favorevoli. Se ti spingi oltre, la tua iniziativa sarà condannata al fallimento. Noi siamo i figli delle stelle, dobbiamo rispettare il loro messaggio.
- Quanto tempo dovrò aspettare?
- Qualche giorno, Maestà, fino alla prossima lunazione. Quando l'astro notturno, occhio sinistro di Horus, sarà in armonia con il tuo viaggio, Seth il distruttore non potrà più farlo a pezzi, e la lotta cosmica dei due fratelli si calmerà. Il loro vigore diventerà il tuo, e il tuo potere aumenterà con la luna crescente. Ricordatene, Maestà: la luna completa, ricostituita è l'immagine dell'Egitto felice, con tutte le sue province.

Piankhy verificò di persona l'equipaggiamento dei suoi soldati. Esaminò cingilombi, sandali, cinture, guaine, spade, archi, scudi e frecce, e respinse i materiali di cattiva qualità. Si preoccupò poi del cibo preferito dei nubiani, il pesce seccato e conservato in recipienti in forma di enormi salsicce. Data la durata del viaggio e il numero di guerrieri che avrebbe portato in Egitto, i pescivendoli e i produttori di conserve lavoravano giorno e notte.

Abilè non restò con le mani in mano. Ottenuto il consenso del marito, pensò alle indispensabili misure d'igiene, occupandosi soprattutto delle scorte di saponi fabbricati con la corteccia e la polpa del balanite, albero ricco di saponina.

Napata tutta quanta si dava un gran daffare in vista della partenza di Piankhy, un'imminenza che toglieva l'appetito a Otoku. L'obeso osò abbordare il sovrano in un momento in cui questi metteva piede

nell'officina di un fabbricante di ruote.

– Maestà, ho riflettuto!

Piankhy si finse sorpreso.

– Da cosa sei tormentato, amico mio?

– Questa partenza è una follia! Napata ha bisogno di te.

– Questa città è ricca e pacifica. Cos'ha da temere?

– O sarai ucciso da Tefnakt che invaderà la Nubia oppure risiederai a Tebe per governare l'Egitto e la Nubia ed evitare una nuova ribellione dei nordisti. In un caso come nell'altro, Napata resterà orfana.

– Tu vedi chiaro, Otoku, ma il mio destino non mi appartiene. Amon mi ha scelto come faraone e mi ha concesso molta felicità. Oggi, nel momento in cui il mio paese soffre e rischia di scomparire, ho io il diritto di mostrarmi ingrato?

– Potresti accontentarti di inviare un altro corpo di spedizione...

– Il buon nome del faraone è stato macchiato: un oltraggio che né tu né il più umile dei miei sudditi potreste tollerare.

– E come farà Napata a sopravvivere senza di te?

– Affido la mia capitale a un uomo responsabile che la ama e che saprà preservarla da ogni attacco: a te, Otoku.

– Ma, Maestà...

– Sarai un eccellente sindaco a patto di consultare di tanto in tanto il vecchio Kapa e di tener conto dei suoi consigli. Grazie ai messaggeri che faranno incessantemente la spola tra Tebe e Napata, resteremo in contatto e io influenzerò le tue decisioni. Ti senti rassicurato?

– No, Maestà.

– Meglio così, resterai sul chi vive.

Lasciato l'obeso, Piankhy entrò nell'officina dove lavorava uno specialista della fabbricazione di ruote di carro. Il re sapeva che il destino della guerra sarebbe stato forse deciso da un particolare: la solidità di quelle ruote che sarebbero state sottoposte a dura prova durante gli scontri.

L'artigiano aveva elaborato una propria tecnica e ne custodiva gelosamente il segreto. Soprattutto la collocazione dei raggi era di stupefacente precisione, e la scelta dei diametri toccava la perfezione. Piankhy aveva provato parecchi carri su terreni difficili e il materiale si era rivelato di notevole resistenza.

– Hai finito il tuo lavoro?

– Ancora due o tre giorni, Maestà, e ti consegnerò tutte le ruote ordinate.

– Me ne garantisci la qualità?

– Sulla mia testa, Maestà! Ciottoli, sabbia, suolo molle, pendii... Avrai la vittoria su qualsiasi terreno. Le ruote dei nordisti andranno in pezzi prima delle nostre. Te lo prometto!

Commosso, l'artigiano contemplò l'opera che aveva appena compiuto.

– Com'è bella una ruota! Sembra fissa, immobile, e tuttavia contiene il segreto del movimento. Nella ruota nascono tutte le strade e, quando si ferma, conserva il ricordo dei percorsi compiuti. Ma meglio sarebbe che mai ruotasse, dal momento che è utilizzata per la guerra.

– Se non fermo i nordisti, dilagheranno fino a Napata e distruggeranno tutto ciò che abbiamo costruito. Grazie a te, impedirò questo disastro.

– Sei pronta, Shepena? – chiese Piankhy a sua figlia che, nel suo laboratorio, portava a termine la lavorazione di un profumo fresco come un'alba di primavera.

– Volevo dimenticare che un giorno dovrò abbandonare la mia terra natale, la mia città e questo luogo dove ho avuto tante gioie. Non hai per caso rinunciato al tuo progetto, padre?

– Sai perfettamente che non ho rinunciato.

– Dovrò risiedere a Tebe sino alla fine dei miei giorni?

– È la regola che si impone alla Divina Adoratrice.

Shepena era prossima alle lacrime.

– Tu mi spezzi il cuore!

Piankhy strinse teneramente la figlia al petto.

– Ne sono consapevole, Shepena, ma è proprio la tua genialità che mi ha indotto a designare te futura sovrana di Tebe. Regnerai su Karnak, il tempio dei templi, e preserverai il carattere sacro della nostra civiltà.

– Ma è una missione... spaventosa!

– No, figlia mia: esaltante. Quando avrai indossato la tua rituale veste di Divina Adoratrice, la saggezza di quelle che ti hanno preceduta sarà il tuo ausilio più prezioso. Non aver paura, Shepena: sei depositaria di una forza di cui tu ignori la vera natura e che ti si rivelerà quando eserciterai la funzione per la quale sei fatta.

– Fino alla partenza, resterò a meditare nel tempio.

Shepena baciò le mani di suo padre.

Piankhy uscì dalla città per contemplare da lontano la Montagna pura e la sua cima nella luce del tramonto. Il lavoro degli scultori era finito. Il Gebel Barkal avrebbe impresso per sempre, nel cuore della Nubia, il

sigillo dell'istituzione faraonica.

Piankhy si sentì serrare il cuore. Avrebbe rivisto, un giorno, quella montagna all'ombra della quale era stato costruito il tempio di Amon, remota eco di quello di Karnak? Il faraone aveva sperato di non allontanarsene mai e di invecchiare in pace sotto la sua protezione.

Ma il destino, all'improvviso, aveva assunto un altro volto e imponeva esigenze alle quali il faraone nero non poteva sottrarsi. La sua felicità, il succedersi regolare e tranquillo dei giorni, lo splendore del suo palazzo... Tutto ciò non contava più al cospetto della tragedia che stava sprofondando il popolo d'Egitto nella disperazione.

A meno di un metro da Piankhy, i cespugli si mossero.

Ne uscì un cobra dal collo nero, aggressivo, pronto a mordere.

Il faraone non ebbe il tempo di reagire: una mangusta,⁴ più rapida del rettile, si gettò sul serpente e serrò le mandibole sulla sua nuca.

Il pelo irto di collera, il piccolo carnivoro dal muso triangolare e dalla coda lunga e mobile sapeva trovare le giuste posizioni di combattimento per evitare il morso del rettile.

Ma la mangusta non era forse una delle manifestazioni di Atum il creatore? Accettando a volte di essere addomesticata, liberava chi la possedeva dalle lucertole, dai ratti e dai topi. In segno di riconoscenza, veniva mummificata e il suo corpo di eternità era deposto in un sarcofago della sua taglia.

La lotta era stata breve e intensa. La mangusta contemplava il cadavere del cobra riprendendo fiato.

Piankhy l'afferrò e la bestiola non tentò di fuggire.

– Mi hai dato l'esempio, ti porto con me.

⁴ L'icneumone, detto anche "ratto del faraone".



La settimana era stata soddisfacente perché il corpo di spedizione nubiano aveva perduto il controllo di due villaggi e non aveva assalito nessuna pattuglia libica. Tefnakt riceveva regolarmente e in abbondanza vettovaglie dal Nord, e continuava a rafforzare le difese di Herakleopolis.

Da una bassa sedia con le gambe a zampe di leone, guardava Aurora che si lisciava i capelli prima di coprirli con una lussuosa parrucca.

– Questa situazione è durata abbastanza... Bisogna trovare il modo di provocare l'assalto del corpo di spedizione, decimarlo e far accorrere in suo soccorso una parte delle truppe di stanza a Tebe. Così la strada sarà libera.

– Non c'è migliore strategia, caro.

– E allora, mettiamola in atto! Tentiamo di persuadere il nemico che Herakleopolis è facile da prendere.

– Perché non proclamare a gran voce che tu hai lasciato la città e che il principe Peftau è tornato a essere vassallo di Piankhy? I nubiani non diffideranno dell'alleato e la trappola scatterà su di loro.

Tefnakt posò un bacio sul collo di Aurora.

– Tu da sola fai le veci del consiglio di guerra.

– Voglio vincere... per te, per l'Egitto!

L'aiutante di campo di Tefnakt annunciò Yegeb.

– Più tardi!

– Il tuo consigliere sostiene che è urgente.

– Che venga.

Nello sguardo di Yegeb, la paura.

– Signore, una notizia terribile!

– Da dove viene?

– Dalla nostra rete di informatori tebani. Piankhy ha inviato un messaggio: lascia Napata e annuncia il proprio arrivo nella città di Amon.

Aurora coprì con un bianco velo il proprio corpo perfetto.

- Non l'avrei mai creduto – ammise Tefnakt.
- Questo cambia tutto – commentò la giovane donna. – Tra poco ci troveremo a combattere contro il capo dei nubiani. Tefnakt e Piankhy faccia a faccia... Una volta morto il faraone nero, i suoi partigiani deporranno le armi.
- Proprio così – disse Yegeb con voce sibilante. – Sarebbe opportuno che Piankhy non raggiungesse mai il Medio Egitto.
- Ottima idea – asserì Tefnakt. – Ma come preparare un agguato? Il Sud è tutto dalla sua parte!
- Il viaggio sarà lungo e difficile... Tentiamo di far passare alcuni uomini decisi dal deserto orientale. Se falliscono, Piankhy arriverà a Tebe e la città di Amon sarà la sua tomba.

Grazie a una giovane contadina poco scontrosa e desiderosa di perfezionarsi nei giochi d'amore, il capitano Lamerskeny aveva trascorso una notte divertente. Per qualche ora aveva dimenticato i fallimenti delle ultime settimane: neppure una pattuglia libica caduta nelle sue trappole, nessuno scontro degno di tal nome e quell'impantanamento ogni giorno sempre più manifesto.

Molte volte Lamerskeny aveva tentato di convincere Puarma a fare appello alle truppe di stanza a Tebe, non per assalire l'enorme catenaccio di Herakleopolis, ma per riconquistare definitivamente parecchie località della provincia della Lepre e renderla più sicura. Ma il capitano degli arcieri non voleva saperne di indebolire il sistema difensivo della città di Amon.

Questa volta, era proprio deciso: Lamerskeny avrebbe rassegnato le proprie dimissioni a Puarma lasciandogli il comando. Cosa avrebbe fatto della sua esistenza? Ancora lo ignorava: l'uomo dal braccio d'acacia sapeva fare solo il soldato e ogni altra attività gli sembrava sconveniente.

Cedere così a quell'arciere incapace di guidare una bella offensiva rattristava Lamerskeny, ma insabbiarsi in quella guerra di posizione gli riusciva ancor più insopportabile. Privato del grande soffio dell'avventura, languiva.

Quando Puarma venne verso di lui, un gran sorriso sulle labbra, Lamerskeny si rese conto che aveva intuito le sue intenzioni e già si rallegrava all'idea di avere mano libera. Un militare di carriera, pronto a qualsiasi compromesso: ecco cos'era quel maneggiatore di frecce!

- Un messaggio arrivato da Tebe – rivelò.

- Nuovi ordini?
 - Meglio, Lamerskeny, molto meglio.
- Il capitano di fanteria aggrottò la fronte.
- Non capisco...
 - È in arrivo Piankhy.

Da quando era tornato a Hermopolis, il principe Nemrod si sentiva rinascere. Aveva ritrovato le sue abitudini, i suoi cortigiani, il suo palazzo, il suo cuoco prediletto, e trascorreva gran parte del tempo passeggiando per le strade di quella città che per poco non aveva perduto.

Le donne e i banchetti non erano ormai che passatempi secondari: la sua unica amante era Hermopolis, e Nemrod l'avrebbe abbellita una stagione via l'altra per farne la città più attraente del paese. Al maggiordomo che, con molto tatto, gli aveva ricordato che la guerra continuava a infuriare, Nemrod si era limitato a rispondere che quella situazione irrigidita sarebbe durata senza dubbio per decenni e che tanto valeva dimenticarsene. Sì, dimenticarsene, come per il suo tradimento.

Il principe beveva del vino bianco fresco ascoltando il canto di un'arpista nella Valle dei Tamarindi, non lontano dal tempio di Thot, all'ombra di un padiglione sul quale si arrampicavano delle clematidi.

Il capo della sua milizia osò interrompere quel momento di raffinatezza.

– Un altro problema con l'intendenza?

– No, principe. Un messaggero ha appena portato un papiro con il sigillo di Tefnakt.

Nemrod spezzò il sigillo e svolse il papiro.

Rilesse più volte le poche righe vergate dal generale in persona tentando di persuadersi che era solo un brutto sogno. No, il faraone nero non poteva aver lasciato Napata per Tebe. No, non avrebbe assalito Hermopolis.

Da quando era stato designato sindaco di Napata, Otoku non aveva mai posato il piede per terra davanti a un inferiore e i servitori portavano i suoi centosessanta chili da un punto all'altro della capitale.

L'obeso si angosciava a tal punto da abbreviare a volte uno dei suoi cinque pasti giornalieri. Aveva affidato la responsabilità della sua tribù a un cugino al quale avrebbe tagliato la testa se avesse stornato la più piccola particella d'oro e lui, Otoku, si iniziava agli arcani dell'amministrazione centrale.

Quando l'obeso prendeva un impegno, non si comportava certo da

dilettante. A costo di perderci la salute, avrebbe preservato la prosperità di Napata. E bisognava poi farsi rispettare dagli scribi e dimostrare loro di non essere affatto un uomo di paglia.

Per riuscirci, un unico mezzo: assicurarsi l'aiuto incondizionato di Testafredda. Ecco la ragione per cui Otoku si faceva portare a grande velocità alla dimora del nano, una bella villa di quindici stanze nascosta nel cuore di un giardino lussureggiante in cui predominavano le palme dum.

La moglie di Testafredda era una bella nubiana dai seni generosi che aveva dato alla luce un figlio e una figlia. In età rispettivamente di quattordici e di dodici anni, i ragazzi erano destinati alla carriera di scriba e prestavano attento orecchio agli insegnamenti del padre.

Il portiere salutò Otoku con un profondo inchino e i portatori imboccarono il viale coperto di sabbia che conduceva all'ingresso principale della dimora di Testafredda.

Sulla soglia, la moglie del nano era in lacrime.

– Signora, non vorrei importunarti ma devo consultare al più presto tuo marito.

– Ahimè! È impossibile!

Un brivido scosse il pesante corpo di Otoku.

– Non vorrai dire che...

– No, no signore... Testafredda è vivo e vegeto, ma Piankhy l'ha portato con sé.

Il colpo era duro, ma Otoku se la sarebbe cavata da solo e il faraone sarebbe stato fiero di lui.



L'aria cristallina metteva in risalto le gialle ondulazioni del deserto dopo che il velo di bruma del mattino si era dissolto. La flotta di Piankhy avanzava in un paesaggio che l'esercito del re scopriva con meraviglia: le piane di colore fulvo, l'arancione dell'arenaria, il gran numero di palmeti, una larga striscia di terra irrigata, il balenio dei campi di grano e di orzo formavano un ambiente meno ostile di quello della quarta cateratta. Il Nilo fluiva con vigore verso nord, sfidando vittorioso un deserto meno aspro e punteggiato di piccoli villaggi di case bianche i cui abitanti, ammassati sulle rive, acclamavano la coppia reale, visibile a prua della nave ammiraglia.

La mano di Piankhy stringeva quella di Abilè. Il faraone riempiva i propri occhi della bellezza luminosa della terra nubiana il cui fuoco alimentava il suo animo. Appollaiate in cima alle palme, delle scimmie ridevano; danzando nel cielo azzurro, le rondini tracciavano delle ellissi attorno al volo regolare e maestoso degli ibis bianchi.

Testafredda portò delle coppe di succo di carruba fresco.

– Maestà, permettimi di farti notare che sei troppo esposto. Standotene qui a prua, offri un bersaglio ideale a un arciere esperto.

– Non essere tanto pessimista: non siamo ancora nel territorio occupato da Tefnakt.

– E se fosse stato informato della tua partenza e avesse inviato dei sicari per impedirti di raggiungere Tebe?

– Impossibile.

– Lo spero, Maestà, ma non bisogna temere il peggio da parte di un nemico come Tefnakt?

– Cosa direbbero i nubiani se mi rintanassi nella mia cabina? Darebbero del vile al faraone e non avrebbero più fiducia in lui! Non sei dello stesso parere, Abilè?

– Testafredda ha ragione, e anche tu hai ragione.

Il re e la regina restarono a prua, lo sguardo fisso al Nord dove li attendevano la violenza e la morte.

– Maestà – disse il capitano – ci avviciniamo all'isola di Argo. La navigazione appare rapida e facile, ma temo questa zona. L'isola è lunga una trentina di chilometri e noi dobbiamo imboccare uno dei due bracci che la racchiudono. Se sbagliamo, rischiamo di imbatterci in una corrente sfavorevole.

– Sarebbe un pericolo per la flotta?

– Sicuramente per i battelli da carico.

Sulle chiatte lunghe una ventina di metri, grano, anfore d'olio, di vino e di birra, pollame, bestiame, legumi, sale, formaggio, conserve di carne e di pesce e l'arsenale indispensabile a un esercito, per non parlare dei battelli destinati al trasporto dei cavalli, trattati con la massima cura.

– Su cosa baserai la tua decisione?

– Mi affiderò al caso, Maestà.

– Fammi vedere una mappa.

Piankhy non la esaminò con gli occhi, bensì con le mani. Il tatto era un senso molto più raffinato di quanto credesse la maggior parte della gente. La mano era capace di vedere e addirittura discernere l'invisibile a patto di saperla scientemente educare. Era stato posando la mano sulla sua incollatura che Piankhy aveva scelto il proprio cavallo, ed era con la mano che avrebbe deciso l'itinerario da seguire.

– Passiamo a destra dell'isola.

Il capitano avrebbe preferito l'altra soluzione, ma non aveva argomenti concreti da opporre al re.

Il lungo convoglio si infilò in una sorta di canale dove venne aggredito da nuvole di mosche che impedirono ai piloti di sondare a dovere il fiume con le loro lunghe pertiche. Nel tentativo di evitare gli insetti, uno di loro cadde in acqua. Due marinai corsero subito in suo aiuto gettandogli una corda alla quale l'uomo si afferrò per risalire a bordo.

– Grasso di rigogolo per gli equipaggi! – ordinò Piankhy.

Tutti si unsero con il prezioso prodotto e le mosche cessarono di assalirli. Ma il re si avvide di un altro pericolo: adesso che il vento era caduto, sul fiume si formavano delle increspature.

Un segno inequivocabile, un segno che annunciava dei banchi di sabbia sommersi, a pelo d'acqua.

– Fate fermare! – urlò un pilota.

Troppo tardi per il battello di testa e la nave ammiraglia che urtarono in un banco e si arenarono. Il resto della flotta riuscì a evitare l'ostacolo.

Un'unica soluzione: l'alaggio. Piankhy saltò sul banco di sabbia e comandò lui stesso la manovra non esitando a tirare sulla gomina con forza tale da decuplicare quella dei suoi marinai.

Il passaggio dell'isola di Argo ben presto non fu che un cattivo ricordo.

Il superamento della terza cateratta non presentò difficoltà. La flotta nubiana si intrufolò tra cumuli di granito e di porfido e si ritrovò quindi in uno strano paesaggio in cui la sabbia era grigia e le rocce nerastre. Alcune antilopi fuggirono con una successione di salti aggraziati al di sopra dei rari cespugli di una desolata savana.

Poi, ancora una volta, l'ocra e le colate di sabbia, il verde tenero delle palme, le rive coperte di limo rossastro che racchiudeva il segreto della fertilità. Intensa fu l'emozione di Piankhy quando la rotta lo portò a costeggiare i siti dove erano eretti i templi di Soleb e di Sedeinga, celebrazioni dell'amore che Amenhotep III aveva nutrito per sua moglie Tiyi e del carattere sacro della coppia reale.

Il re abbracciò Abilè.

– Amenhotep III ha fatto edificare anche il tempio di Luxor, uno dei gioielli di Tebe, in un'epoca in cui le Due Terre erano unite, ricche e gioiose.

– Se riuscissimo a vincere Tefnakt, perché quell'epoca felice non dovrebbe resuscitare?

– Ancora non abbiamo condotto una guerra di questa entità, Abilè. E il coraggio dei nubiani basterà?

– Non sei uomo da dubitare.

– Non dubito, dal momento che non ho scelta. Ma quanti morti ci saranno prima che possiamo deporre le armi? Tefnakt ha commesso una colpa grave alterando la fragile armonia del Nord, ma mi ha riscosso dal mio letargo. Mi sbagliavo, Abilè, credendo che i principi libici si sarebbero accontentati dei loro territori e avrebbero messo a tacere le loro ambizioni insensate. Avevo torto. Non bisogna mai concedere la propria fiducia a uomini avidi di potere. E i vili, come i principi Peftau e Nemrod, non sono meno pericolosi, pronti a tradire alla prima occasione. Sbagliavo supponendo che la paura bastasse a tenerli sulla retta via. Forse tu dovresti tornare a Napata, Abilè.

– Questa prova voglio viverla con te. E se bisognerà morire per

difendere la nostra causa, sarò al tuo fianco.

La mangusta si arrampicò sulla spalla di Piankhy, quasi a dimostrargli che anche lei era pronta al combattimento.

L'arrivo precipitoso di Testafredda che correva sul ponte scivoloso a rischio di rompersi il collo non presagiva niente di buono.

– Una catastrofe, Maestà! E tutto per colpa mia...

– Che errore hai commesso?

– Non ho controllato tutte le casse degli amuleti, e una conteneva soltanto terraglie! Parecchi marinai resteranno privi di protezione magica e si rifiuteranno di proseguire!

– Tranquillizzati – intervenne la regina Abilè. – Distribuirò gli amuleti dei miei servi che ne hanno in abbondanza.

Amuleti di ceramica, di quarzite, di cornalina, di diaspro rosso o di serpentina a forma di mano, di pilastro, di sfinge, di occhio di falco, di testa d'ippopotamo: Testafredda ne fu rassicurato. Dal momento che ciascun membro della spedizione sarebbe stato al riparo dalle forze ostili, la missione sarebbe andata a buon fine.



Numerosi cavalli erano morti di fatica, ma il messaggio era giunto a una tribù nella parte più meridionale della Libia. In cambio di una decina di lingotti d'argento, di unguenti di prima qualità e di cento asini, cinquanta giovani cacciatori avevano accettato di varcare clandestinamente la frontiera egiziana e di assalire Piankhy all'altezza della seconda cateratta. Il sito era particolarmente propizio a un'imboscata. Troppo sicuro di sé, il faraone nero non si sarebbe aspettato un'aggressione del genere nel territorio sotto il suo controllo.

Nonostante l'entità della ricompensa, i volontari non erano stati numerosi. Piankhy godeva della reputazione di guerriero invincibile che gli uomini esperti si auguravano di non dover affrontare. Soltanto dei temerari in splendide condizioni di salute avevano accettato di tentare quella folle avventura, nella speranza di riportare nel loro villaggio la testa mozzata del faraone nero. Kafy, il figlio cadetto del capotribù, aveva fatto proprio il ruolo d'istigatore. Sapendo che aveva scarse probabilità di assicurarsi il potere per via dell'odio di suo fratello maggiore, Kafy trovava così l'occasione di dimostrare il proprio effettivo valore.

La spedizione si preannunciava pericolosa. Di giorno, la navigazione sarebbe stata possibile solo nelle zone del Nilo non sorvegliate dai soldati di Piankhy; nottetempo, sarebbe stato necessario correre il rischio di schiantarsi contro una roccia. Ma non bisognava pensare al fallimento e procedere più in fretta possibile per sorprendere Piankhy nel luogo stabilito.

Il re ammirò la vela di lino rettangolare che, partendo dall'estremità superiore dell'albero doppio, ne raggiungeva il piede. Pur servendosi soprattutto della forte corrente per avanzare, i marinai si impegnavano tuttavia in abili manovre per sfruttare appieno la forza del vento. Quando questo cadeva, arrotolavano la vela attorno ai pennoni, smontavano

l'albero e lo stendevano su due paletti dalle estremità forcute.

Sulla nave ammiraglia, accanto alla cabina della coppia reale, un vasto recinto all'aperto era riservato a Valente, il cavallo di Piankhy. Il quadrupede disponeva di due stalli e il monarca ordinava soste regolari per dargli modo di galoppare. Al pari di quello dei soldati, il comportamento di Valente era esemplare: anche lui si rendeva conto dell'importanza della missione che gli spettava.

Piankhy parlava sovente al suo cavallo che gli rispondeva con sguardi e nitriti che traducevano soddisfazione o scontentezza. Il re teneva conto dei consigli del destriero per migliorarne l'alimentazione e mantenerlo in eccellente salute. Inoltre Valente possedeva una rara qualità: prevedeva il pericolo e manifestava i propri timori con una fragorosa collera.

Una collera che era esplosa nei pressi della seconda cateratta del Nilo.

Nessun marinaio osò intervenire per timore di beccarsi un calcio; e del resto nessuno, a eccezione di Piankhy, aveva il diritto di avvicinarsi a Valente.

– Calma, amico, calma – raccomandò il sovrano con la sua voce grave e tranquilla.

Ma Valente non si tranquillizzava.

Quando Testrafredda vide il re penetrare nel recinto ebbe paura. L'animale era talmente furioso che neppure la vista del suo padrone bastò ad acquietarlo. Ma Piankhy riuscì a fissare il proprio sguardo in quello di Valente e avanzò verso la bestia senza esitazioni.

Il furore del cavallo svanì.

– Valente ci avverte di un pericolo – disse Piankhy alla moglie che se ne stava distesa su un letto con la spalliera decorata di intarsi in avorio e i piedi a forma di zampe di toro.

Nello sguardo di Abilè, un'inquietudine insolita.

– Ho avuto una sorta di incubo – rivelò. – Dal Nilo uscivano dei giganteschi coccodrilli, dalla terra molle delle rive emergevano degli enormi ippopotami. Prendevano a sfidarsi, e io pensavo che stessero per farsi vicendevolmente a pezzi. Invece si sono tenuti alla larga gli uni dagli altri e hanno persino finito per concludere una sorta d'alleanza contro un mostro sorto dal deserto, un mostro che non ho identificato... Lo scontro è cominciato, e io mi sono svegliata.

– Un sogno... o una visione?

– Non saprei dirlo. Ma non dovremmo tener conto di questi

avvertimenti?

Piankhy si sedette sul bordo del letto, sua moglie gli si strinse contro.

– In altre parole, tornare a Napata, dimenticare Tefnakt e la guerra...

– Perché nascondertelo? Ho paura.

– Chi negasse la propria paura mancherebbe del tutto di coraggio. Ma noi non abbiamo il diritto di rinunciare. Avvertirò i marinai e i soldati che senza dubbio ci troveremo a dover combattere assai prima del previsto.

L'informazione provocò scompiglio: che rischio poteva mai correre un esercito nubiano sul proprio territorio, tanto lontano dal nemico? Comunque, i comandanti dei battelli misero i rispettivi equipaggi in stato d'allarme e gli arcieri tennero d'occhio le rive giorno e notte.

Kafy e i suoi uomini ce l'avevano fatta.

Avevano superato tutti gli ostacoli per arrivare ai margini della seconda cateratta, dopo aver percorso piste difficili lungo le quali, per fortuna, si trovavano punti d'acqua.

Il paesaggio era opprimente: delle barriere di rocce emergevano dal Nilo, dei vortici ne rivelavano la collera, le rapide si lanciavano all'assalto di isolotti di granito, le scogliere sembravano vigilare il passo per meglio vietarlo... Parecchi libici tremarono di spavento persuasi che i luoghi fossero frequentati da spiriti cattivi.

Uno di loro tentò persino di fuggire, ma Kafy tese tranquillamente l'arco e abbatté il codardo con una freccia nella schiena.

– I vili non meritano altra sorte.

Kafy incuteva più paura degli spiriti cattivi, e i giovani libici inghiottirono i propri timori.

– È qui che uccideremo Piankhy. Quando sarà morto, il corpo trafitto dalle nostre frecce, i suoi soldati si disperderanno come bestie in preda al panico. Ci impadroniremo del cadavere e ne porteremo la testa a Tefnakt, esigendo il doppio della ricompensa promessa. Tra poco sarete uomini ricchi!

Prospettiva questa che rianimò i giovani libici.

– Quelle scogliere sono nostre alleate – fece notare Kafy. – Da lassù, saremo fuori dalla portata degli arcieri nubiani. Noi invece colpiremo senza difficoltà il bersaglio!

Al piccolo reparto non restava che attraversare il Nilo passando da un isolotto all'altro, per poi arrampicarsi sulla scogliera più adatta per non avere il sole negli occhi e il vento in faccia.

Quando Kafy, che procedeva in testa, si trovò a metà strada, un urlo lo indusse a voltarsi.

Una delle rocce si era sollevata, facendo precipitare un libico nel fiume. Non era un blocco di granito, bensì un enorme ippopotamo di oltre quattro tonnellate disturbato durante la siesta. Una decina di suoi simili, altrettanto mostruosi, emisero orrende urla spalancando le mandibole.

In preda al panico, il libico commise l'errore di piantare il proprio pugnale nella delicata pelle del cavallo di fiume. Folle di rabbia e di dolore, l'ippopotamo infilzò il nuotatore sui suoi due canini affilati, lunghi sessanta centimetri. Gli altri lo imitarono, lacerando le carni dei libici che invano tentavano di sottrarsi alla loro furia.

Sulla riva, Kafy vide muoversi quelli che aveva scambiato per tronchi d'albero arenati. Una testa allungata, scaglie, una coda di rettile e zampe corte ma rapide, tanto rapide...

– Coccodrilli! Siamo salvi, assaliranno gli ippopotami!

Tra le due specie, una guerra spietata durava da sempre.

Pur pesando oltre una tonnellata, il coccodrillo del Nilo era dotato di stupefacente agilità. Terrorizzato, uno dei libici colpì la superficie dell'acqua con la lancia per provocare sgradevoli vibrazioni che avrebbero allontanato il predatore, ma così facendo ottenne l'effetto contrario e lo attirò verso di sé. Siccome la preda era di buona taglia, il coccodrillo emise una sorta di fischio per chiamare in aiuto i suoi alleati.

Kafy era stupefatto. Nessun coccodrillo che si preoccupasse degli ippopotami, nessun ippopotamo che pensasse ai coccodrilli. Gli uni e gli altri massacravano i membri del reparto.

Kafy non ebbe il tempo di scoccare una freccia nella gola aperta del maschio che gli si precipitava addosso perché una femmina serrò le mandibole sulla sua gamba destra con tanta forza che dalle sue ghiandole lacrimali colò il pianto. E tutti i coccodrilli versarono lacrime di gioia per festeggiare l'eccezionale festino.

Rigida sulla spalla di Piankhy, il muso al vento, la mangusta guardava lontano, come il re e sua moglie. Nel cuore della seconda cateratta che avevano cominciato a percorrere lentamente con la massima prudenza, scorsero un ribollire e udirono rauche grida.

– Senza dubbio una battaglia tra coccodrilli e ippopotami – ipotizzò Piankhy. – Oh, sì, li vedo! I sauri sembrano allontanarsi.

– L'acqua è colorata di rosso – fece notare Abilè.

– Hai ragione! Ma allora...

– Il mio sogno non mi ingannava. Dei mostri ci aspettavano, ma non erano né gli ippopotami né i coccodrilli.

La flotta continuò ad avanzare.

I coccodrilli non avevano trascurato un solo brandello di carne e, grazie alla forza della corrente, il sangue delle loro vittime finì ben presto diluito nel blu delle acque.

Per la prima volta da quando erano partiti da Napata, Shepena uscì dalla sua cabina e si accostò al padre.

– Ho pregato Amon – disse. – Ho invocato la sua invisibile presenza perché il suo sguardo sia il pilota della tua nave. Terribili prove ci attendono e non smetterò di implorarlo.

La mangusta si mise a dormire sulla spalla di Piankhy e la flotta superò senza ostacoli il ventre di pietra della seconda cateratta.



La pedicurista aveva terminato di curare i piedi leggeri e delicati di Aurora; le diede il cambio una massaggiatrice che cosparsa il corpo perlaceo della giovane donna con un unguento a base d'incenso e giunco profumato: le avrebbe mantenuto la pelle morbida per tutta la giornata, conferendole un piacevole profumo.

La toeletta mattutina era quasi finita. Restavano ormai soltanto l'intervento dell'acconciatrice e la scelta di una parrucca. Aurora pensava ancora alla notte infuocata che aveva trascorso con Tefnakt. Il generale era un uomo freddo, austero e dalla parola dura nella vita pubblica, ma con lei si trasformava in un amante appassionato dalle iniziative inaspettate. E persino nell'intensità del piacere Aurora lo sentiva assillato dal suo grande progetto. E se lui l'amava, non era né per la sua bellezza né per la sua giovinezza, ma perché lei era divorata dalla stessa ambizione.

L'acconciatrice era in lacrime.

– Che succede?

– Padrona, quel mostro di Nartreb...

– Ti ha per caso violentata?

– Con me non oserebbe farlo perché sono al tuo servizio. Ma ha stuprato mia sorella minore, che ha diciott'anni ed è graziosa come un giglio.

Vestita solo di un velo di lino trasparente, i capelli sciolti, i piedi nudi, Aurora uscì dalla sua camera a grandi passi, superò le guardie piantate agli angoli di ogni corridoio del palazzo, scostò il ciambellano che si inchinava per salutarla e piombò come un ciclone nella sala del consiglio dove Tefnakt prestava orecchio al rapporto di Yegeb sulla situazione economica della regione.

– Nartreb, il tuo consigliere, è un brutto e un criminale!

– Perché tanta agitazione, Aurora?

– Perché ha stuprato la sorella della mia acconciatrice!

– Impossibile – replicò Yegeb. – Me ne faccio garante.

– Che venga e che dica la sua – pretese la giovane donna.

Il volto di Yegeb si indurì.

– Non spetta al generale impartire gli ordini?

– Vai a cercare il tuo amico – disse Tefnakt a Yegeb.

Il semita si inchinò e si eclissò.

– Liberati di quei due – consigliò Aurora. – Finiranno per farti odiare dalla popolazione. E secondo le nostre leggi, lo stupro è punito con la morte.

– L'efficacia dei miei consiglieri è indubbia – obiettò Tefnakt. – Anche se i loro metodi a volte possono sembrare brutali, ottengono eccellenti risultati perché io permetto loro di arricchirsi. Grazie a quei due, il popolo mi teme e sa che deve obbedirmi.

– Scagionerai uno stupratore?

– Ascoltiamo prima la sua versione dei fatti.

Quando Nartreb si presentò davanti a Tefnakt, Aurora ripeté con veemenza le sue accuse.

– È solo un semplice malinteso... In effetti, sono io che ho soccorso quella poverina che un contadino stava malmenando. Subito mi sono reso conto che era stata vittima di orrende sevizie e ho ordinato che le venissero praticate delle cure a mie spese.

– È te che accusa, non un contadino!

– Era quasi svenuta, l'emozione l'avrà fatta sragionare... Del tutto comprensibile, e io la perdono.

– Di fronte a un tribunale – insistette Aurora – sarà la sua parola contro la tua.

– Nient'affatto, perché ci sono tre miliziani che mi scortavano che hanno visto il contadino fuggire. La loro testimonianza sarà decisiva.

Yegeb sorrise.

– Come vedi, generale, Nartreb è un uomo al di sopra di ogni sospetto.

– La questione è chiusa – fu il verdetto di Tefnakt.

Accompagnandosi con la lira, la sposa nubiana del principe Akanosh gli cantava una canzone del grande Sud, insieme luminosa e malinconica. Una canzone che evocava l'acqua fresca che la bella e l'amante dividevano sulle rive del fiume, nella complicità di un'alba amorosa, una canzone che parlava della giovinezza che fuggiva sul filo della corrente per finire affogata nelle colate di sabbia ocra che discendevano verso il Nilo.

Commosso fino alle lacrime, il loro intendente attese la fine della

melodia per rivolgere la parola al suo padrone. Era l'unico domestico che avesse accesso agli appartamenti della coppia; una rapida indagine aveva dato modo alla sposa di Akanosh di scoprire che gli altri erano al soldo di Yegeb e che tentavano di compromettere suo marito.

– Tefnakt è furibondo – rivelò l'intendente.

– Ce l'ha con me?

– No, principe, rassicurati. Ha avuto notizia che i libici pagati per uccidere Piankhy durante il suo viaggio hanno fallito. Il faraone nero ha superato la seconda cateratta e non dovrebbe tardare a raggiungere l'isola di Elefantina!

– Piankhy in Egitto... Questo folle sogno sta dunque per realizzarsi davvero?

La mangusta passava gran parte del proprio tempo a dormire, Valente era di una calma esemplare, la navigazione gradevole, Piankhy e Abilè si concedevano momenti meravigliosi. A Napata, i loro rispettivi obblighi spesso li privavano dell'intimità alla quale aspiravano; lì in quella cabina spaziosa e ben aerata, potevano gustare ogni istante di felicità con tanta maggior intensità dal momento che una cupa realtà inesorabilmente si avvicinava.

Abilè aveva il fascino misterioso dell'acqua profonda e la magica attrazione di un felino. Non c'era suo atteggiamento, persino nello scatenarsi del desiderio, che fosse privo di nobiltà. Un'avventura che ricominciava ogni giorno, e Piankhy ne era sedotto. Senza di lei, non avrebbe avuto nessuna probabilità di vincere.

La mangusta si svegliò e si drizzò sulle zampe contro la porta di legno della cabina. Un istante dopo, Testafredda bussò.

– Entra pure.

Il nano socchiuse la porta.

– Maestà, il capitano è preoccupato. Si è alzato il vento del sud, già provoca onde sul fiume e si sta rafforzando con un'insolita velocità. C'è il rischio che la sua violenza divenga terribile! Bisognerebbe fermarsi al più presto e ormeggiare le navi. Altrimenti rischiamo di capovolgerci.

– Siamo vicini alla prima cateratta, vero?

– Sì, Maestà.

– Presto, alla biblioteca!

Testafredda non si era separato da un certo numero di papiri, tra i quali figuravano in primo luogo i rituali ordinari e straordinari, il calendario

delle feste, l'elenco dei templi e cento altri argomenti essenziali la cui conoscenza era indispensabile per governare.

Piankhy ne svolse una decina prima di trovare quello che cercava. Convocò immediatamente gli ufficiali incaricati dell'intendenza e si mise a prua della nave ammiraglia dove subito gli vennero portati gli oggetti richiesti.

Con in testa la corona azzurra, il faraone offrì al genio del Nilo un cingilombi di lino reale, un papiro vergine di prima qualità, dell'olio festivo, un'anfora di vino del primo anno del suo regno, un dolce di miele e un lingotto d'oro. Vestita di una lunga tunica rossa, la regina Abilè scuoteva due sistri d'oro per tenere lontane le forze malefiche e ripristinare l'armonia tra il fiume e gli esseri umani.

Un po' alla volta, il vento del sud cadde, i gorghi scomparvero e la corrente si calmò.

– Fare offerte – mormorò Piankhy. – Ecco l'insegnamento degli antichi testi. Soltanto l'offerta è in grado di scacciare il male e di aprire la strada. Non dimentichiamolo mai, Abilè: l'Egitto tutto quanto è un'offerta al principio creatore, ed è sull'offerta che costruirò la mia strategia.



I nubiani restarono impressionati dal caos granitico della prima cateratta. Molti si chiesero come fare per superare quella barriera di rocce tra le quali il fiume manifestava eccessi di furore.

Servendosi di mappe precise, Piankhy non ebbe difficoltà a individuare il passaggio tracciato dai faraoni della XII dinastia, passaggio che, persino durante i periodi più pericolosi, restava sgombro dagli scogli e navigabile. Per facilitare gli scambi con la Nubia, i monarchi della XVIII dinastia lo avevano allargato per farne un vero e proprio canale adatto anche ai battelli da carico.

E fu l'ingresso nella terra amata dagli dei, nella prima provincia dell'Alto Egitto, la testa del Doppio Paese, simboleggiata da un elefante il cui nome significava anche "la cessazione", poiché la frontiera segnava la fine dell'Egitto propriamente detto.

Sui bastioni della fortezza di Elefantina, un tempo insuperabile ostacolo per i nubiani e adesso muraglia destinata a bloccare l'invasore venuto dal nord, la guarnigione al gran completo acclamava il faraone nero. Tutti si aspettavano che il monarca prendesse terra alla fortezza per stabilire il primo collegamento tra i due corpi d'armata, ma Piankhy aveva cose più urgenti da fare.

Fu all'imbarcadero del tempio del dio Khnum che il re fece fermare la nave ammiraglia. Ne discese da solo, sotto gli sguardi dei marinai della sua flotta e dei soldati della guarnigione, stupefatti dall'impressionante statura del faraone nero.

Piankhy varcò la porta del primo pilone e fu accolto dal sommo sacerdote di Khnum, il dio ariete che creava gli esseri con la sua ruota da vasaio e liberava la piena sollevando il proprio sandalo posato sui flutti. All'interno dello splendido edificio d'arenaria, dove le soglie e le porte erano in granito, regnava l'odore dell'incenso.

– Questo santuario è tuo, Maestà.

– Conducimi alla cappella di mio padre.

Un piccolo locale sui muri del quale erano scolpite delle scene che rappresentavano Kahsta, il padre di Piankhy, in atto di presentare offerte a Khnum. Ai piedi della statua del fondatore della dinastia nubiana, una stele ricordava che si era recato a Elefantina e aveva riccamente provveduto al santuario principale.

Piankhy lesse le colonne di geroglifici che evocavano la perpetua resurrezione dell'anima di suo padre nell'eternità di luce, in compagnia dei giusti.

E suo padre gli parlò, tramite quei segni capaci di attraversare le ere senza perdere la propria potenza di trasmissione. Nutriti dalla permanenza della pietra, i geroglifici preservavano le parole pronunciate dagli dei all'alba della vita.

Il padre di Piankhy gli chiese di continuare la sua opera, come Ramses aveva proseguito quella di Sethi, come ogni faraone doveva seguire quella del suo predecessore, per la felicità delle Due Terre.

Piankhy avrebbe potuto spiegargli che la situazione era mutata, che l'invasione di Tefnakt avrebbe dovuto spronarlo a restare a Napata per meglio proteggere la Nubia, che non era più possibile riunire l'Alto e il Basso Egitto... Ma il rispetto impediva a un figlio di discutere le direttive di un padre divenuto eterno.

Erano in tre, due alti e uno basso. Il piccolo comandava. Ordini secchi e precisi perché conosceva perfettamente il terreno. Prima dell'invasione di Tefnakt, abitava nel villaggio posto all'estremità meridionale della provincia della Lepre, sulla frontiera imposta dal corpo di spedizione di Piankhy.

A intervalli regolari e ravvicinati, degli accampamenti di soldati formavano una linea di difesa insuperabile.

Insuperabile, ma non per tre uomini addestrati a strisciare come serpenti. I tre dovevano ancora individuare un varco che permettesse loro di uscire dalla nassa e raggiungere Tebe per prendere contatto con la rete di spionaggio libica e preparare l'assassinio di Piankhy.

Già quattro volte il piccolo era rimasto deluso: la sorveglianza era più rigorosa di quanto avesse supposto. I suoi compagni gli proposero di fare dietrofront, ma il piccolo aveva un'ultima idea: il cimitero abbandonato al limite tra le colture e il deserto. Gli egiziani erano superstiziosi, nessun soldato sarebbe stato di guardia in quel luogo dove potevano aggirarsi

degli spettri. Scivolando tra le tombe, il trio sarebbe sfuggito alla vigilanza del nemico.

Non appena entrò nella necropoli, il piccolo seppe di aver trovato la breccia. Tuttavia non diminuì la propria attenzione, esigendo la stessa prudenza dagli altri due. Una volta usciti dalla provincia della Lepre, avrebbero attraversato un canale a nuoto, rubato una barca di pescatori, e sarebbero scesi per via d'acqua fino ai sobborghi di Tebe dove erano attesi dal capo della rete di spionaggio libica.

Organizzare un attentato a Piankhy non sarebbe stato facile, ma le occasioni si sarebbero inevitabilmente presentate. L'arrivo del faraone nero era un evento di tale eccezionalità che durante i festeggiamenti o i ricevimenti ufficiali non sarebbe stato possibile garantire in continuazione la sicurezza del sovrano.

Il trio rasentò una cappella in rovina, l'ultima della necropoli. Uno dei due alti procedeva in testa. Si stava voltando per annunciare allegramente che l'ostacolo era superato, quando il braccio di legno del capitano Lamerskeny gli sfondò la nuca. L'altro compagno brandì una corta spada, ma l'ascia del capitano gli squarciò la gola. Dal canto suo, il piccolo tentò di darsela a gambe nella necropoli, ma un fante lo inchiodò a terra con la lancia.

– Ero certo che avrebbero tentato un'idiozia del genere – disse Lamerskeny ai suoi uomini. – È per questo che ho lasciato un unico varco possibile... Quegli imbecilli credevano senza dubbio che io avessi paura dei fantasmi! Nessun superstite?

– No, capitano.

– Peccato, avrei potuto interrogarli... Ma avrebbero di certo mentito.

Tornato all'accampamento, Lamerskeny si dissetò con birra forte, quindi entrò nella tenda di Puarma.

– Ho bloccato un terzetto di libici che tentavano di uscire dalla provincia della Lepre. Capisci cosa significa?

– Disertori?

– In direzione sud? Certo che no! Erano diretti a Tebe.

– Hai qualche prova?

– Mi basta il mio istinto. E se erano diretti proprio a Tebe, è perché avevano la certezza di esservi bene accolti.

– Tu vaneggi, Lamerskeny! Tebe è fedele a Piankhy.

– E tu credi che Tefnakt non vi abbia nessun seguace? Anche se sono poco numerosi, alcuni tebani avranno per forza di cose puntato sulla

vittoria dei nordisti.

Il capitano degli arcieri era turbato.

– Quali conclusioni ne trai?

– Che quei tre furboni andavano a trasmettere degli ordini ai loro alleati tebani per preparare un brutto tiro al faraone nero.

– Un attentato...

– Se Piankhy restasse ucciso, noi torneremmo a Napata per difendere la nostra capitale e Tefnakt avrebbe campo libero.

– Purtroppo hai ragione.

Nella notte, il galoppo di un cavallo. Il portalettere balzò a terra e si presentò ai due capitani. Consegnò a Puarma due sottili tavolette di legno, una proveniente da Tebe, l'altra dalla Scogliera delle grandi vittorie, un villaggio della provincia della Lepre.

Il volto di Puarma si illuminò.

– Piankhy ha messo piede sul suolo egiziano! Si è recato al tempio di Khnum a Elefantina, vi ha onorato la memoria di suo padre e ha ripreso il viaggio verso Tebe.

– Piankhy in Egitto – mormorò Lamerskeny sbalordito. – Incredibile!

Il giubilo di Puarma svanì.

– L'altra notizia è meno buona: guidati da uno dei figli di Tefnakt, i nordisti hanno rioccupato di sorpresa il villaggio fortificato della Scogliera delle grandi vittorie che ci sbarrava la strada di Hermopolis.

– Questa volta basta! – ruggì Lamerskeny con voce che fece sussultare Puarma. – Riconquistiamo quella posizione e dimostriamo al faraone nero che non siamo degli incapaci.



In seno al consiglio di guerra convocato da Tefnakt regnava il dissenso. Certuni proponevano di risalire a nord, altri di rafforzare le difese delle città di Herakleopolis e Hermopolis, altri ancora di ingaggiare battaglia in campo aperto contro Piankhy. Prese la parola il principe Akanosh.

– Io sono un capoclan e un guerriero come voi. In passato ho dimostrato il mio valore e il mio coraggio. Oggi dobbiamo tentare un bilancio della nostra azione e dar prova di lucidità. Né noi né Piankhy riusciremo ad avere la vittoria perché le nostre forze si equivalgono. Grazie allo slancio impartito da Tefnakt, al quale abbiamo promesso obbedienza, ci siamo impadroniti di una regione prospera: accontentiamocene e proclamiamo Tefnakt faraone di questo vasto territorio che va dal limite del Delta al sud della provincia della Lepre!

– Tu dimentichi Tebe! – protestò Aurora. – Senza la città di Amon, il dio delle vittorie, l'Egitto non è che un corpo tronco e malato. Quel bilancio che tu esigi, non è forse latore di speranza? Le nostre posizioni sono consolidate e siamo riusciti ad attirare Piankhy in Egitto! Che significa questo viaggio che nessuno si attendeva? Significa che il corpo di spedizione inviato dal farone nero ha fallito e che Piankhy teme Tefnakt al punto di essere costretto a combattere lui stesso! È la prima ammissione di debolezza di quell'usurpatore che non spaventa più nessuno dei nostri soldati.

L'eloquenza di Aurora sorprese i truci capiclan libici, e lo stesso Akanosh non osò replicare.

– Da quando si trova sul suolo egiziano – fece notare Tefnakt – Piankhy non è più al sicuro. Sebbene Tebe sia ancora sotto il giogo del nemico, non vi mancano certo i nostri partigiani che non esiteranno a lottare per la nostra vittoria.

Il principe Peftau era incuriosito.

– Vuoi forse dire, generale, che Piankhy potrebbe essere... eliminato?

– Noi dobbiamo vincere, e tutti i mezzi per raggiungere questo fine saranno buoni. Il faraone nero si sbaglia credendo al carattere sacro della propria persona e alla sua invincibilità per il fatto di trovarsi nella città santa di Amon. Ignora che lui è il passato e che io sono l'avvenire.

A Tebe, il capo della rete di spionaggio libica apprese con stizza la notizia della morte dei tre soldati inviati da Tefnakt per dargli man forte. Nonostante l'esperienza, il terzetto non era riuscito a superare la frontiera della provincia della Lepre.

Con loro il tentativo sarebbe stato più facile... Ma bisognava superare al più presto la delusione e affrontare i rischi necessari per sopprimere Piankhy. Da mesi, il capo della rete teneva regolarmente informato Tefnakt della situazione a Tebe e dell'avanzata dell'esercito venuto dalla Nubia. Il suo ultimo messaggio conteneva solo poche parole: "Domani, Piankhy arriva a Karnak".

Era il faraone nero, lui soltanto, a impedire a Tefnakt di conquistare l'Egitto e imporgli la sua legge. Nessuno tra i nubiani era in grado di succedergli. Morto Piankhy, le sue truppe si sarebbero ritirate verso Napata, e la fortezza di Elefantina avrebbe sbarrato loro il passo per sempre.

Ma non bisognava vendere la pelle della pantera prima di averla uccisa. Piankhy era una belva temibile, dall'istinto infallibile, e bisognava coglierlo in un momento di debolezza in cui non avrebbe avuto motivo di diffidare.

E il capo della rete si sentiva in grado di compiere l'impresa.

– Avrei dovuto strangolarla da un pezzo! – imprecò Nartreb massaggiandosi gli alluci dolenti. – Quell'Aurora è pericolosa... Sta aumentando il proprio ascendente su questi stupidi capiclan che hanno occhi solo per lei e che l'ascoltano deliziati.

Yegeb, intento ad allineare numeri su una vecchia tavoletta di legno, condivideva l'opinione del complice.

– Potremmo senza difficoltà fare ricorso al veleno, ma la morte improvvisa di quella ragazza svuoterebbe Tefnakt di ogni energia per parecchie settimane, se non per parecchi mesi, e invece non deve perdere minimamente le proprie qualità di guerriero adesso che Piankhy si avvicina.

– E allora cosa proponi?

– Bisogna diffamarla, dimostrare a Tefnakt che è solo un'intrigante di cui deve sbarazzarsi e non certo la futura regina d'Egitto.

– Novità a proposito del principe Akanosh?

– Nessuna – rispose Yegeb – ma continuo a tenerlo sotto stretta sorveglianza. Ci tradirà, ne sono certo. A meno che non sia diventato troppo vile e se ne resti rintanato nei suoi appartamenti con la moglie. Lui comunque non ci intralcerà.

– Credi che il complotto tebano contro Piankhy possa riuscire?

– Se si trattasse di un complotto, non lo crederei. Ma la manovra è assai più abile e il morso del serpente sarà rapido quanto inaspettato. Piankhy è condannato.

– Benone... Ma se ci occupassimo di Aurora?

"Viene detta l'orbe del mondo intero" cantava un inno "perché le sue pietre angolari corrispondono ai quattro pilastri del cielo: Tebe è la regina delle città, la divina, l'occhio del principio creatore, tutte le città esaltano il suo nome! All'origine dei tempi, un tumulo di sabbia si formò ed emerse dall'acqua: su di esso nacque il mondo, su di esso fu costruita Tebe, l'occhio di luce."

Piankhy e Abilè piansero di gioia alla vista della città dalle cento porte e dagli innumerevoli templi. Tebe era stata in grado di resistere alla triste degradazione del potere faraonico preservando le tradizioni che il Nord, sottomesso all'invasore libico, aveva dimenticato. Tebe, il santuario di Amon, il dio nascosto che non aveva né padre né madre, Tebe, la grande opera alchemica che la divinità aveva creato cuocendola alla fiamma del suo occhio, Tebe, dove l'invisibile rivelava il suo messaggio per rischiarare le Due Terre nel pieno dell'oscurità, Tebe, che reggeva le due estremità dell'eternità!

Gli occhi di Piankhy si aprirono come se nascesse in un mondo di cui aveva sognato esattamente il più piccolo particolare, ma del quale scopriva la sublime realtà. E Tebe gli parlò, pronunciando le parole che pronunciava fin dalla sua fondazione: è qui, soltanto qui, che un faraone viene incoronato, perché questa città celeste trapiantata sulla terra dona un paese al re e gli offre la capacità di far vivere tra gli esseri umani l'armonia degli dei.

– Vieni verso il faraone, Amon – salmodiò la regina – tu che sei coraggioso come un pastore, e permettilgli di giungere alla riva della vittoria; vieni verso di lui, Amon, salvatore del naufrago, e permettilgli di

raggiungere la terra della felicità; vieni verso di lui, Amon il pastore, e permettilgli di raggiungere l'Occidente della pace.

La coppia reale lasciò la nave ammiraglia prendendo posto in una barca che avanzò lentamente lungo il canale che collegava il Nilo al tempio di Karnak, Dei "sacerdoti puri" con il cranio rasato remavano in cadenza, sotto un cielo schiacciante filtrato dai salici.

Il faraone e la sua sposa speravano di venire accolti, nonostante la sua cattiva salute, dalla Divina Adoratrice, sorella maggiore di Piankhy, ma a inchinarsi al loro cospetto fu un anziano sacerdote.

– Possa Amon concedere la sua protezione alle Vostre Maestà. A nome dei sacerdoti e delle sacerdotesse di Tebe, permettetemi di augurarvi il benvenuto e di dirvi quanto la vostra presenza ci colmi di gioia.

– Perché mia sorella non è presente?

– Ahimè, Maestà! La Divina Adoratrice sta morendo.

Piankhy ebbe voglia di accorrere al capezzale di sua sorella, ma il rituale gli imponeva di compiere il primo dovere per chi entrava nell'ambito sacro di Amon: fargli offerta.

E il faraone nero ordinò ai suoi marinai di portare al tempio vasi d'oro massiccio pesanti ognuno una ventina di chili, acquamanili d'argento, placche d'oro da applicare alle basi delle colonne, tavole d'offerta in granito e in diorite pesanti da quattro a sei quintali, e parecchie tonnellate d'oro di cui gli orafi di Karnak si sarebbero serviti per plasmare oggetti rituali e coprire le statue delle divinità.

Nonostante l'angoscia che gli serrava il cuore, Piankhy concentrò la propria mente sul dono di quelle ricchezze, segno concreto della fiducia che nutriva per Amon. Senza il braccio del dio nascosto, la sua azione non sarebbe stata insignificante?



Maggiorana, l'assistente della Divina Adoratrice, posò sulla fronte della sovrana di Tebe un panno umido profumato.

– Stringimi la mano – supplicò la Divina Adoratrice.

Maggiorana tentò di nascondere la propria angoscia.

– Sembri meno debole...

– Non mentire, so che sto per morire. Piankhy è arrivato, finalmente?

– Le vedette hanno annunciato la sua flotta.

– Possa Amon concedermi la forza di attenderlo... Quanto vorrei rivederlo!

– Vivrai, ne sono certa... Ah, se potessi darti un po' della mia giovinezza!

– Conservala con cura, Maggiorana. Il mio tempo sta per finire, e io ringrazio la divinità per avermi concesso tanti giorni felici in questo tempio, lontano dalle umane turpitudini. Dammi da bere, ti prego.

Maggiorana si nascose per piangere.

Mentre versava dell'acqua fresca in una coppa, un colosso dalla pelle nera come l'ebano, con indosso un cingilombi bordato d'oro e accompagnato da una giovane nubiana dai tratti delicati, entrò nella dimora della Divina Adoratrice.

– Tu sei...

– Mia sorella è viva?

Maggiorana si inchinò.

– Sì, Maestà! E sperava tanto che tu arrivassi.

Quando la Divina Adoratrice vide Piankhy, riuscì a sollevarsi e a vincere per qualche istante il proprio sfinimento. Il fratello e la sorella si abbracciarono a lungo senza sentire la necessità di pronunciare una sola parola.

Poi lo sguardo della sovrana di Karnak si posò su Shepena.

– Tua figlia... Com'è bella! E quanto è profondo il suo sguardo! È lei, vero, che hai scelto per succedermi? Non ti sei sbagliato. Avvicinati,

Shepena. Le mie ultime parole sono destinate a te. Ti rivelerò i segreti della tua funzione perché tu assolvai senza errori i tuoi doveri di Divina Adoratrice.

La sera stessa, un'ora dopo il decesso della sorella di Piankhy alla quale questi avrebbe offerto funerali degni di una regina, Shepena fu elevata alla dignità di Divina Adoratrice e sovrana di tutti i templi di Tebe. Dopo essersi purificata in uno specchio d'acqua, ricevette delle stoffe sacre, fu rivestita di una lunga tunica aderente e calzata di sandali dorati. Sul suo capo, un'acconciatura a forma di spoglia d'avvoltoio che evocava la madre cosmica, la dea Mut; sulla fronte, un cobra femmina, l'ureo d'oro; al collo, una larga collana d'oro simbolo della fecondità spirituale.

Al pari delle Divine Adoratrici che l'avevano preceduta, Shepena fece voto di non sposarsi e di non avere figli. Suo unico sposo sarebbe stato il dio Amon, ai cui misteri venne iniziata durante un'"ascesa reale" verso il tempio, come un faraone.

Poi la nuova Divina Adoratrice infilzò degli spilli sulla figurina di un nemico in cera che gettò in un braciere per allontanare da Tebe le forze malvage e ridurle all'impotenza. Infine, nella sua qualità di rappresentante terrena della dea Tefnut, fuoco segreto della creazione, fece l'offerta di una figurina di Maat, simbolo dell'armonia eterna del vivente.

Al cospetto dei dignitari religiosi e civili della città di Amon, Piankhy riconobbe sua figlia quale Divina Adoratrice posta alla testa di un vero e proprio governo di cui facevano parte un intendente, un capo dei granai, scribi e direttori di opifici. Shepena avrebbe potuto far edificare una cappella nella cinta di Karnak dove, dopo la sua morte, sarebbe divenuta oggetto di culto.

L'alba sorgeva.

Al termine di una notte di rituali, Shepena non provava nessuna fatica. Eppure, nel giro di poche ore aveva perduto la propria giovinezza e la propria terra natale. Ormai non sarebbe più uscita dalla cinta di Karnak se non per recarsi sulla riva occidentale, al tempio di Medinet Habu, dove si sarebbe fatta inumare accanto ad altre Divine Adoratrici, accanto al tumulo dove dormivano gli dei primordiali.

Mentre Shepena contemplava il lago sacro, la regina venne verso di lei, aureolata dalle prime luci del giorno.

– Madre...

– Ecco il tuo primo giorno di regno su questo ambito sacro, Shepena. Celebrando ogni giorno l'invisibile presenza di Amon, manterrai il legame dell'Egitto con l'aldilà. Sono così felice per te e così infelice di sapere che non tornerai mai più a Napata! Perdonami se ti assillo con i miei sentimenti... Tu hai bisogno di forza e io ti do la mia piena fiducia.

Le due donne si gettarono l'una nelle braccia dell'altra.

– Saprò mostrarmi degna del compito attribuitomi da mio padre, sebbene questo destino sia più grande di me.

– Tuo padre, tu e io non ci apparteniamo più. In seguito all'invasione di Tefnakt, l'anima dell'Egitto ci detta la nostra condotta e noi dobbiamo servirlo con fervore perché le generazioni future conoscano la felicità che noi abbiamo avuto.

– La regina d'Egitto accetta di assistere la Divina Adoratrice nella celebrazione dei riti dell'alba?

Con passo uguale, la madre e la figlia si diressero al santuario del tempio di Amon.

Tebe era in piena effervescenza.

La presenza del faraone nero dava nuova giovinezza all'antica città, le restituiva una speranza che credeva perduta. D'un tratto, Tebe si abbandonava al sogno di un Egitto riunito, affidato al governo di un monarca che avrebbe calcato le orme dei suoi antenati e avrebbe reimposto, anche nel Nord, la legge di Maat. Ma chi era in grado di nascondere a se stesso che quell'improbabile avvenire passava per una guerra spietata contro Tefnakt, un sanguinoso conflitto di lunga durata nel corso del quale migliaia di uomini sarebbero morti?

In attesa che Piankhy scatenasse la grande offensiva, ci sarebbe stato il tempo di organizzare banchetti e di divertirsi come se l'indomani dovesse essere una giornata felice; e fu così che ciascun notabile di Tebe invitò il faraone alla sua tavola nella speranza di trascorrere una serata indimenticabile. Ma il re declinò tutti gli inviti, e i nobili si resero conto che non sarebbe uscito dalla caserma dove ispezionava le truppe di guarnigione a Tebe fin dall'inizio del suo regno.

E un po' alla volta, la città sprofondò nella tristezza, in attesa che il faraone desse il segnale della partenza. Questa volta, per schiacciare Tefnakt non si sarebbe accontentato di inviare un corpo di spedizione nel Medio Egitto, ma avrebbe impegnato tutte quante le sue truppe.

Quando Piankhy convocò tutte le personalità tebane nel grande cortile a

cielo aperto del tempio di Karnak, nessuno dubitò che stesse per annunciare la data dell'offensiva generale. Già da parecchi giorni i nubiani venivano sottoposti ad addestramento intensivo e non avevano più licenze.

Coloro che non conoscevano il faraone restarono colpiti dalla sua forza e dal suo magnetismo. Di fronte a un guerriero di quella statura, l'esercito nordista avrebbe potuto scegliere solo tra la fuga e la disfatta. Il sogno di vittoria risorgeva vigoroso. E se quel nubiano venuto dalle profondità del grande Sud avesse avuto il coraggio di spingersi fino al termine della sua ricerca?

– Vi ho riuniti per darvi un'importante notizia.

Tutti trattennero il fiato. A essere in gioco era il destino del paese e della sua città santa.

– Prima di proseguire la lotta contro Tefnakt e i nordisti, desidero ridare alle feste del Nuovo Anno e a quella di Opet la loro passata grandezza. Esiste compito più importante della celebrazione di quei momenti rituali che, fin dall'origine della nostra civiltà, ci danno modo di comunicare con i nostri antenati?

Lo stupore fu generale.

Anziché assalire immediatamente Tefnakt, ecco che Piankhy pensava di far rivivere una festa tradizionale alla quale gli stessi tebani, a causa delle circostanze, attribuivano sempre minor importanza.

Il faraone nero aveva perduto il bene dell'intelletto?



La città di Herakleopolis cantava le lodi di Tefnakt. Chi avrebbe potuto dubitare della vittoria finale, dal momento che i piani del generale si realizzavano senza intoppi?

L'idea di affrontare finalmente il faraone nero e di vincerlo rendeva sempre più entusiasta Aurora che spesso si recava alla caserma per incoraggiare i soldati, affascinati dal contemplare una donna così bella che, grazie alla loro determinazione, ben presto sarebbe stata la loro regina.

Tefnakt, che assaporava la sua crescente popolarità, stava assistendo all'addestramento degli arcieri quando Yegeb gli portò un messaggio proveniente da Tebe.

– Perché quest'aria cupa, Yegeb?

– Una cosa incomprensibile, signore... Eppure questo messaggio è autentico! Contiene infatti il codice del capo della nostra rete di spionaggio.

– Ha rinunciato a sopprimere Piankhy?

– Certo che no, ma il comportamento del faraone nero è assurdo! Anziché preparare le sue truppe al combattimento e dare il segnale della partenza per il Medio Egitto, si preoccupa soltanto di celebrare l'antica festa di Opet! Molti pensano che abbia perduto il senno e che gli dei di Tebe l'abbiano stregato al punto da fargli dimenticare la realtà.

– Piankhy non è pazzo – replicò Tefnakt. – Il suo è uno stratagemma destinato a farci abbassare la guardia. Affiderà la direzione dei riti alla Divina Adoratrice e lancerà un attacco a sorpresa nel bel mezzo della festa. Raddoppiamo la vigilanza e intensifichiamo i nostri preparativi.

Stupefatto, il capitano Lamerskeny si lasciò sfuggire di mano la coppa di birra forte.

– Cosa? La festa di Opet?

– Il faraone ha deciso di conferirle uno splendore eccezionale – spiegò

con tono pacato il capitano Puarma.

– Non fingere, arciere, tu sei stupito quanto me! Come può un faraone pensare a divertirsi mentre il suo paese è in preda all'anarchia e alla guerra?

– Non si tratta di semplici festeggiamenti, ma di un indispensabile omaggio agli dei, e tu lo sai bene.

– Ah, gli dei! Non saranno certo loro a maneggiare la spada e il giavellotto.

– La leggenda vuole che sia stato Amon a permettere a Ramses il grande di vincere da solo migliaia di ittiti durante la battaglia di Qadesh. E anche Piankhy è protetto da Amon.

– Ho superato l'età in cui credevo alle leggende! I tuoi arcieri sono pronti?

– Tu vuoi sempre...

– Io la festa la farò a modo mio.

Il capo della rete di spionaggio libica insediata a Tebe si chiedeva quale tattica adottare. In un primo momento aveva pensato che il discorso di Piankhy non fosse che una favola intesa ad accattivargli la benevolenza del clero locale e a ingannare Tefnakt; poi, però, aveva dovuto ammettere che il faraone nero era davvero intenzionato a celebrare la festa di Opet con la massima fastosità, ripristinando le antiche tradizioni un po' alla volta finite nell'oblio. Piankhy riteneva che la comunione con gli dei e il rispetto dei rituali fossero indispensabili per illuminare l'avvenire del paese.

La massa dei cortigiani, la folla in festa, l'esaltazione popolare... Tutte ottime occasioni per sferrare un colpo decisivo. Ma non era per caso una trappola? Avvicinare Piankhy non sarebbe stato certo facile. La sua guardia personale vigilava, e c'era poi la regina, quella scultorea nubiana attenta quanto una tigre e capace, lei da sola, di sventare un attentato.

Bisognava dunque agire in maniera più sottile... E un'idea germinò nella mente dell'assassino.

Il comandante libico che si era impadronito del villaggio fortificato della Scogliera delle grandi vittorie aveva avuto l'incredibile fortuna di mettere le mani su un vero tesoro: nella cantina del sindaco, anfore di vino rosso delle oasi vecchio di dieci anni e forse più! Di conseguenza, ogni sera veniva dato un banchetto con gli ufficiali e alcune bellezze locali che l'allegria dei militari non respingeva.

Stando alle informazioni provenienti dal quartier generale di Herakleopolis, la situazione si era stabilizzata e non avrebbe subito mutamenti per parecchie settimane o addirittura per parecchi mesi. Dal canto suo, il comandante era convinto che Piankhy si sarebbe insediato a Tebe rinunciando a impegnarsi in un combattimento dai risultati incerti.

Il conquistatore si godeva dunque un sonno pacifico che un piantone venne inopportunosamente a turbare.

– Presto, comandante, presto!

– Che succede? È ancora troppo presto per alzarsi.

– Ci attaccano!

Il risveglio fu brusco.

– Piankhy?

– Non lo so... Comunque i nubiani non sembrano numerosi.

– Allora è il corpo di spedizione!

Uno spaventoso scricchiolio lacerò i timpani del comandante. Servendosi di un ariete, i fanti di Lamerskeny avevano sfondato la porta principale del villaggio fortificato, mentre gli arcieri di Puarma, saliti su una torre mobile, eliminavano uno a uno i difensori di fazione sui bastioni.

Il comandante stava indossando in gran fretta la corazza quando nella sua camera fece irruzione il figlio di Tefnakt, un giovane longilineo dal viso sgraziato.

– I nubiani... Ci sono i nubiani! E tu sostenevi che non ci avrebbero assaliti!

– Provvedo subito a farti fuggire.

– Ma non vogliono impadronirsi di questa piazzaforte?

– Se Lamerskeny è alla testa dei suoi uomini, ormai è questione di minuti. Alle prese con un demone come lui, non abbiamo nessuna probabilità di farcela.

– Dobbiamo resistere! Tefnakt non tollererebbe la viltà.

– In fretta, marmocchio, a essere in gioco è la tua vita! Lamerskeny non fa prigionieri.

Affacciandosi alla finestra, il comandante constatò che la situazione era disperata. L'assalto condotto dal capitano nubiano era stato di una violenza tale che in meno di un'ora metà della guarnigione era stata massacrata. Dall'alto della loro torre mobile, gli arcieri nubiani, infaticabili e precisi, facevano strage e impedivano ai difensori di organizzarsi.

Obbedendo ciecamente al loro comandante, i fanti di Lamerskeny penetravano all'interno della Scogliera delle grandi vittorie con una furia

che metteva il gelo nel sangue dei loro avversari. Con la sua bipenne, il capitano squarciava la gola anche dei più coraggiosi e, con il braccio d'acacia su cui si erano piantate due frecce, stendeva i vili che imploravano pietà.

Gli arcieri di Puarma si impossessarono dei bastioni e abbattono gli ultimi libici tanto insensati da resistere.

Il comandante e il figlio di Tefnakt avrebbero avuto una possibilità di fuggire se i loro cavalli non si fossero fatti prendere dal panico alle urla dei soldati feriti a morte. I quadrupedi che nitrivano e scalciavano erano incontrollabili.

– Seguimi, marmocchio. Dobbiamo correre con quanto fiato abbiamo.

– Combattere... Io voglio combattere!

Lo sguardo smarrito, il figlio di Tefnakt non udiva ormai altro che i rantoli dei moribondi e il sibilo delle frecce. Il comandante lo tirò per un braccio, ma l'ascia di Lamerskeny gli piombò sulla spalla costringendolo a mollare la presa.

– Non ucciderlo... È il figlio di Tefnakt!

Persuasero che Lamerskeny fosse in difficoltà, Puarma scoccò un dardo preciso e potente che trapassò la gola del ragazzo il quale cadde sul cadavere del comandante.

Con la morte del figlio di Tefnakt si concluse il breve e violento assalto alla Scogliera delle grandi vittorie.

– La festa comincia bene – affermò Lamerskeny con il fiato solo un tantino corto.



Consegnando a Piankhy il rapporto compilato dal capitano Puarma, Testafredda sperava che il faraone fosse soddisfatto del comportamento del suo corpo di spedizione. Restò quindi sorpreso dalla reazione del sovrano.

– Avevo ordinato loro di annientare le truppe del ribelle Tefnakt e di catturare quell'individuo malefico. E invece si accontentano di riconquistare una piccola piazzaforte e credono di aver compiuto chissà quale impresa!

– Maestà... Il figlio di Tefnakt è stato ucciso!

– Uno dei figli di Tefnakt – precisò Piankhy – e questa morte non persuaderà certo il generale libico a rinunciare alla lotta. Anche se tutti i suoi figli venissero messi a morte sotto i suoi occhi, lui continuerebbe a perseguire il suo sogno di potere assoluto. È lui che bisogna abbattere, lui e nessun altro. E i miei ufficiali, evidentemente, non ne sono capaci.

– Quali sono i tuoi ordini, Maestà?

– Che Puarma e Lamerskeny tengano la loro posizione e aspettino. È venuto il momento di celebrare le feste sacre e di onorare gli dei.

Il sacerdote lettore in capo, incaricato di controllare l'esatto svolgimento dei rituali, non credeva ai propri occhi. Grazie al lavoro accanito della nuova Divina Adoratrice efficacemente assistita da Maggiorana, era stato possibile riesumare un antichissimo testo relativo alla cerimonia del Nuovo Anno che aveva luogo nel cuore dell'estate, e darne pratica attuazione. Il faraone nero aveva offerto dei tesori inestimabili, tra cui dei vasi in bronzo decorati di cavalli e di mazzi di papiri e dei capolavori ancora più straordinari, ossia dei calici di vetro di colore azzurro dal piede conico ornati con la figura di Osiride e con un testo d'invito al banchetto dell'aldilà: "Bevi e vivrai".

Il faraone e la Divina Adoratrice avevano scacciato i demoni, i miasmi, le malattie e gli altri messaggeri di morte inviati dalla leonessa Sekhmet

negli ultimi cinque giorni dell'anno che stava per finire, il periodo più temibile per l'avvenire del paese. L'avevano poi magicamente convinta a trasformare il proprio furore in energia positiva deponendo offerte davanti alle due file di trecentosessantacinque statue di Sekhmet collocate dentro la cinta della dea Mut.

Portato a termine quel compito, i dignitari radunati a Karnak in un grande cortile a cielo aperto, sotto i caldi raggi del sole, avevano presentato al faraone i doni del Nuovo Anno: collane, cassoni da biancheria, poltrone, una portantina, vasi con il coperchio a forma d'ariete, archi, frecce, farette, e persino statue di divinità che avrebbero risieduto d'ora in avanti nel tempio. Gli scultori avevano plasmato un bassorilievo che illustrava Thot intento a inscrivere il nome di Piankhy sul "fusto dei milioni di anni".

La regina Abilè provava una sensazione di grande fierezza. In quelle ore gioiose, assumeva consapevolezza dell'alta missione del faraone: far vivere le Due Terre a immagine del cielo e trasformare la quotidianità in una festa dello spirito.

Con il suo flusso vivificante, la piena del Nilo salutava l'arrivo di Piankhy. Non c'era villaggio in cui non si preparassero tavole abbondantemente imbandite grazie alla generosità del re e non se ne celebrasse il prestigio nel corso di banchetti ben inaffiati.

Il monarca e sua moglie raccolsero l'acqua del nuovo anno in vasi d'oro, d'argento e di rame, mentre il sole faceva scintillare i flutti e trasformava il paese in luce.

Al cospetto del popolo, Piankhy bevve il liquido contenuto in un vaso d'oro e d'argento, un liquido che era una mistura di vino, di birra e di loglio, poi pronunciò l'antica formula: "Ecco qui per te, dio nascosto, la prateria misteriosa, dotata di tutte le virtù! Vi crescono i capelli della terra, il grano e l'orzo che danno la vita benché siano circondati dal loglio".

Per un istante, Abilè si sentì in preda all'angoscia. E se una mano assassina avesse avvelenato la mistura? Ma subito si rassicurò: era stata la loro stessa figlia, la Divina Adoratrice, a dosare la bevanda. A Tebe, Piankhy non correva pericoli di sorta perché era sotto la protezione del dio Amon.

E fu il momento dei riti segreti, all'interno del tempio dove erano ammessi solo gli iniziati ai misteri di Amon e di Osiride che formarono un corteo di una sessantina di sacerdoti e sacerdotesse. Ognuno di loro portava un oggetto usato durante la celebrazione del culto quotidiano, chi

un incensiere, chi un vaso di purificazione, chi uno scettro di consacrazione. Poiché l'energia dei simboli era esaurita, spettava alla coppia reale rigenerarli presentandoli al potente sole dell'anno nuovo, sul tetto del tempio.

In pieno mezzogiorno, la luce divina compì la propria opera.

Poco prima dell'alba, nel naos del tempio, Piankhy aprì la bocca e gli occhi della statua del dio Amon, la vestì di nuove stoffe, la profumò e le offrì il *ka* di vivande solide e liquide. Poi il re aprì la bocca di ogni statua, di ogni bassorilievo e di ogni sala del tempio di Karnak per ridare forza e vigore a quell'immenso essere vivente nel quale veniva così a circolare una nuova energia di cui il santuario si sarebbe nutrito.

Mentre le arpiste e le flautiste facevano un'offerta musicale ad Amon, Abilè s'avvide che Piankhy era sul punto di essere assorbito da quell'universo sacro al quale aveva appena restituito la sua piena intensità. Dal momento che come regina portava un titolo antichissimo, "colei che vede Horus e Seth", vale a dire i due aspetti inconciliabili della realtà, la forza di costruzione e quella di distruzione, in lotta incessante nell'universo e miracolosamente armonizzati nell'essere del faraone, non poteva fare a meno di intervenire.

– Hai dimenticato la guerra, Maestà?

– Tebe è in festa, Abilè.

– Non lasci per caso che il tuo pensiero vagabondi in questi luoghi divini al punto da dimenticare il domani?

– Perché ti mostri così crudele, Abilè, tu che io amo tanto?

– È il mio dovere di regina. Questo Egitto di cui tu sei lo sposo, come tutti i faraoni che ti hanno preceduto, questo Egitto soffre e rischia di morire, mentre tu pensi di restartene qui, a Karnak, a preoccuparti solo del sacro. È questa la tua intenzione, vero?

Piankhy si sentì serrare il cuore. Abilè aveva letto nella sua mente.

Sì, pensava di ritirarsi nel dominio di Amon accontentandosi di celebrare ogni giorno i riti e di vivere come un sacerdote recluso, lungi dalle esigenze e dalle turpitudini del mondo esterno. Restando lì non sarebbe stato forse il garante di una pace, relativa, certo, e tuttavia concreta, che avrebbe consolidato con la forza degli inni e delle preghiere? Se avesse imboccato quella strada, la situazione militare sarebbe rimasta bloccata per lunghi anni.

Ma Abilè tentava di infrangere quel sogno, obbligando Piankhy ad

accusarsi di egoismo e a rammentarsi la crudele sorte degli egiziani del Nord, vittime della tirannide di Tefnakt.

Un paese riunificato, una terra affrancata dal male che la rodeva, un popolo finalmente liberato dalla guerra... Ma il faraone nero aveva la capacità di riportare una vittoria di tale entità? Anziché cullarsi nelle illusioni e versare sangue, non era meglio accontentarsi di abbellire Tebe e di contemplare la divinità?

Rendendosi conto che suo marito era in preda a un lacerante conflitto. Abilè restò in silenzio.

Dalla decisione che il faraone nero avrebbe preso, sarebbe dipeso il destino di un paese e di un popolo.



La schiena appoggiata a un masso di calcare sul quale aveva deposto le sue armi, il capitano Lamerskeny mangiava cipolle e spalmava olio di lino sul suo braccio d'acacia. Un tempo aveva pensato di praticarvi tante tacche quanti i nemici uccisi, ma il loro numero era aumentato troppo rapidamente.

Puarma si sedette accanto al collega.

– Allora, assaliamo un'altra piazzaforte? – chiese Lamerskeny.

– Piankhy è furibondo – confessò il capitano degli arcieri.

– Ah, questa sì che è buona! Riconquistiamo la Scogliera delle grandi vittorie, ammazziamo uno dei rampolli di Tefnakt, dimostriamo che l'avversario non è in grado di avanzare neppure di un pollice, e il capo è insoddisfatto!

– Il faraone ci ha ordinato di mantenere le nostre posizioni.

– E che altro facciamo da mesi? Spero perlomeno che Piankhy arrivi e ci indichi come agire.

– Non ne so niente.

– Come sarebbe non ne sai niente? Non hai ricevuto nuovi ordini?

– Sì, ma a questo proposito non dicono niente. Piankhy intende celebrare la festa di Opet e...

– La festa, sempre la festa! – esclamò Lamerskeny prendendo un sasso e scagliandolo lontano. – Ma a cosa serviamo noi qui? Scommetto che il re ha deciso di insediarsi a Tebe e di non spingersi oltre.

– Vuoi dire che...

– Che Piankhy non ha intenzione di muovere una guerra totale contro Tefnakt: ecco la verità. E noi resteremo inchiodati qui fino alla fine dei nostri giorni per vigilare questa maledetta frontiera.

Aurora non si lasciava sfuggire nessun addestramento degli arcieri scelti, la cui precisione era a volte stupefacente. Un giovane tenente aveva

piantato tre frecce al centro di un bersaglio distante un centinaio di metri, un piccolo scudo che parecchi veterani avevano mancato. Il giovane guerriero dal volto ancora adolescente aveva un'aria elegante e i suoi gesti sembravano naturali, affrancati da ogni sforzo.

– Straordinario – commentò Aurora i cui verdi occhi brillavano d'eccitazione.

– In cuor mio, ti ho dedicato la terza freccia... Mi perdoni questa insolenza?

La giovane donna sorrise.

– La considero una delicata attenzione... benché si tratti di un atto di guerra.

– Non ancora, principessa! Per il momento, è solo un gioco. Ben presto, spero, ci sarà un nubiano al posto di quel bersaglio, poi un altro e un altro ancora.

Lo sguardo profondo dell'arciere turbò Aurora.

– Hai tanta voglia di combattere contro Piankhy?

– È il mio desiderio più ardente, ma saprò essere paziente. Tutti sanno che questa guerra sarà decisiva.

– E se non avesse luogo?

– Non è possibile... Il generale Tefnakt attende la sua ora. E sarà gloriosa, ne sono certo!

La freschezza e l'entusiasmo del giovane incantarono Aurora: aveva la sua stessa età, credeva che il mondo gli appartenesse e non nutriva dubbi sul proprio schieramento.

– Hai ragione: la vittoria del generale sarà strepitosa.

Aurora si allontanò, seguita dallo sguardo insistente del giovane.

La festa della dea Opet, detentrica del segreto della fecondità spirituale, costituiva il punto culminante della stagione delle inondazioni. La piena era durata non meno di ventiquattro giorni e ben presto il Nilo si sarebbe ritirato dopo aver deposto sulle terre il limo fecondatore.

Durante quel felice periodo, il *ka* del faraone era stato rigenerato per permettergli di esercitare la propria funzione con il massimo d'energia, un'energia che trasmetteva al suo popolo e alla sua terra.

Piankhy aveva scortato la statua di Amon che era uscita da Karnak per recarsi a Luxor, dove si era compiuto il mistero della rivelazione divina. Il visibile aveva comunicato con l'invisibile nel momento in cui il re e la regina d'Egitto si erano riuniti sotto la protezione di Amon la cui grande

barca di cedro, ricoperta d'oro e ornata di pietre preziose, era stata offerta allo sguardo di una folla festante. Ma mai sarebbe stato tolto il velo che copriva la cabina della barca dove risiedeva l'effigie del dio, e mai la sua vera forma sarebbe stata nota agli uomini.

Lungo il fiume, come pure ai margini della strada che collegava i templi di Karnak e di Luxor, erano state erette delle piccole cappelle di legno che erano altrettante tappe per la processione, accompagnata da cantori d'ambo i sessi, musiciste e danzatrici, mentre il popolino si ingozzava delle cibarie distribuite in abbondanza dai sacerdoti. Non ordinavano forse le divinità che dei luoghi di sosta e di ristoro fossero predisposti per l'equipaggio della barca come pure per coloro che seguivano la via di terra?

Celebrando la presenza di Amon, il padre, della sua sposa Mut, la madre, e del loro figlio Khonsu, "l'attraversatore del cielo", Piankhy riaffermava l'onnipotenza della trinità divina grazie alla quale un nuovo sole sarebbe rinato.

Il faraone si rendeva conto che il segreto del governo dell'Egitto consisteva nell'esatta applicazione del calendario delle festività, quale era stato rivelato all'origine. Sentendosi in pace, vide la realtà di Amon quando ne portò la statua nel naos del tempio nel corso della notte rischiarata da una luce che gli occhi umani non potevano percepire. Facendo entrare la divinità nella sua dimora e collocandola sul suo trono, il faraone privilegiava l'animatore della creazione e rimetteva tutte le cose al loro giusto posto.

Tebe uscì a fatica dalle parecchie settimane di celebrazioni alle quali Piankhy aveva attribuito un'insolita importanza. Quale progetto perseguiva il faraone nero se non affermare in maniera clamorosa il proprio dominio sul sud dell'Egitto? I notabili erano convinti che lo spettro della guerra si stesse allontanando e che il re avrebbe abbandonato Napata per Tebe con l'intento di abbellire la città di Amon e di coprire d'oro i suoi templi.

Tutti sentivano che Piankhy era stato conquistato dalla città santa dove celebrava con tanto fervore i riti quotidiani. Grazie a lui, certi sacerdoti avevano ritrovato il cammino della fede e i salmi intonati nel tempio di Amon si erano levati con la stessa grandiosità che avevano avuto all'epoca di Ramses.

Dal canto suo, la Divina Adoratrice ringraziava il cielo per averle accordato la tanto preziosa presenza di suo padre. Grazie a lui, Shepena non si era sentita abbandonata a una solitudine che l'avrebbe schiacciata,

tanto pesante e complessa le pareva la sua nuova funzione. Gestire in maniera efficiente l'insieme dei templi di Karnak sembrava fuori della portata di una giovane donna che fino a quel momento si era dedicata all'arte dei profumi. Ma i consigli della precedente Divina Adoratrice, del re e della regina, l'aiuto di Maggiorana e di un devoto intendente avevano permesso a Shepena di assumersi al più presto le proprie responsabilità dimenticando i propri timori. Al pari della maggior parte dei componenti del clero tebano, sperava che Piankhy scegliesse Tebe quale residenza definitiva e che la violenza cessasse.

Quando la regina Abilè si destò, il suo primo sguardo fu per Piankhy che aveva fatto l'amore con lei con la foga di un giovane amante teso alla scoperta di un paese meraviglioso e inesplorato. Ma il re aveva lasciato il letto.

Abilè uscì dalla camera per recarsi sulla terrazza dalla quale si dominava uno dei cortili del tempio di Karnak. Era convinta che Piankhy si trovasse lì, lo sguardo fisso sull'ambito sacro di Amon.

Gli andò accanto e gli mise un braccio attorno alla vita, con il gesto di protezione magica che gli scultori traducevano in pietra quando creavano le statue di una coppia felice per l'eternità.

– Il faraone ha preso una decisione?

– Oggi ci recheremo al tempio di Mut per compiervi i riti d'esecrazione dei nemici visibili e invisibili. Domani mi metterò alla testa del mio esercito per abbattere la sciagura e ripristinare l'armonia.



Furibonda, Aurora stracciò un delicato scialle di lino che le era stato donato da Tefnakt e versò lacrime di collera. Per qualche istante, il suo passato l'aveva invasa come il flusso imperioso del Nilo in piena. La morte di suo padre, lo stupro che le aveva fatto subire Nartreb, l'arroganza del generale nordista, il tradimento di cui certuni l'avrebbero senz'altro accusata... Abbandonare Herakleopolis, fuggire, scomparire, non era quella la soluzione migliore?

No, adesso aveva trovato il proprio destino.

Anche se le toccava calpestare i ricordi, accettare lo sguardo appiccicoso di Nartreb e l'ipocrisia di Yegeb, lottare contro la viltà di certi principi libici, non avrebbe abbandonato Tefnakt e avrebbe partecipato con tutte le sue forze alla necessaria riconquista dell'Egitto.

Recando un vassoio con dell'uva, delle melegrane e dei datteri, un uomo entrò nella sua camera.

Lo riconobbe immediatamente: il giovane tenente del corpo degli arcieri.

– Perdonami quest'intrusione, principessa. Ho pensato che ti sarebbe piaciuto gustare questi frutti deliziosi.

– Chi ti ha lasciato entrare?

– Le guardie mi conoscono... E io desideravo tanto farti questa sorpresa!

Aurora si rese conto di essere quasi nuda. Un leggero velo, che le giungeva a mezza coscia, non nascondeva nulla delle sue forme fiorenti.

– Metti giù quel vassoio e vattene.

– Finora il tiro con l'arco è stata la mia unica passione, ma mi autorizzi a lasciare l'esercito per diventare il tuo servo?

Nella voce del giovane, un tremito. Toccata, Aurora gli voltò le spalle.

– Non commettere follie! Tu sei un arciere scelto.

– E che mi importa? Io non voglio che vederti, parlarti, respirare il tuo profumo e... toccarti.

La sua mano esitante si posò sulla spalla della giovane donna. Aurora

avrebbe dovuto scostarsi, ordinargli di andarsene, ma la sua carezza era così dolce...

– Ti amo – mormorò l'arciere baciandole la guancia con delicatezza.

Il cuore di Aurora prese a battere più forte, lei si sentì invasa da uno strano calore.

– No... Non qui...

Come se non avesse udito, il tenente le accarezzò i capelli. Se l'avesse lasciato fare, non sarebbe stata più in grado di opporgli la minima resistenza.

– Se Tefnakt ci sorprende, sarà la morte per te e per me. Aurora si volse mettendosi di fronte al giovane i cui occhi erano colmi di desiderio.

– Quando... Quando ti rivedrò?

– Domani, all'inizio del pomeriggio, nella sala del palazzo in cui si conservano le stoffe. Tefnakt sarà alla caserma principale per ispezionare il materiale della fanteria... No, è una follia!

Il giovane le baciò le mani.

– Io ti amo, Aurora, ti amo alla follia! E ti giuro che manterrò questo segreto, perché è la chiave della nostra felicità.

– Vattene... Vattene subito!

Lui la baciò con tale fervore che Aurora ebbe voglia di trattenerlo e di offrirglisi, ma il pericolo era troppo grande. Quando se ne fu andato, la giovane donna ebbe solo un desiderio: godere di quel corpo appassionato, dividerne gli ardori.

Il tenente uscì dal palazzo e imboccò un vicolo che portava alla caserma. Era lì che lo aspettava Yegeb.

– Soddisfatto, tenente?

– Nessuna donna mi resiste, te l'avevo detto. E Aurora non fa eccezione alla regola.

– Sei sicuro di averla sedotta?

– Conosco le donne, Yegeb. Possono fingere entro certi limiti, ma in questo caso Aurora è sincera. E del resto è una magnifica puledra! Se avessi insistito un po', avremmo dormito assieme già questa sera.

– Sarebbe stato prematuro... Bisogna che Tefnakt vi sorprenda e che non abbia dubbi sulla cronica infedeltà di quella che considerava la futura regina d'Egitto.

– Aurora rischia molto...

– Non è cosa che ti riguardi.

– Mi garantisci l'impunità?

– Dirò la verità a Tefnakt: che sono io che ti ho pagato per sedurre quella puttanella e dimostrare al generale che si sbagliava concedendole la propria fiducia. Sarai considerato un fedele servitore e sarai innalzato di grado.

– Nell'attesa, versami quanto mi devi.

Yegeb porse al tenente una piccola borsa di cuoio con dell'oro. L'ufficiale ne esaminò il contenuto.

– Eccoti diventato un uomo ricco.

– Mi sembra giusto, Yegeb, corro un bel po' di rischi! Ed è solo una prima parte della somma.

– Avrai l'altra quando Tefnakt si sarà liberato di quella donna bugiarda e viziosa.

– Perché mai la odi tanto?

– Fai il tuo lavoro come si deve, tenente, e non rivolgere domande inutili.

Soppesando il suo tesoro, l'ufficiale si avviò alla caserma.

Beninteso, Yegeb avrebbe recuperato il proprio oro sul cadavere di quell'imbecille che sarebbe stato messo a morte insieme all'adultera per avere offeso il generale.

E Tefnakt non avrebbe mai saputo la verità.

Sul fare della notte, gli astrologi di Karnak salivano lentamente la scala che portava al tetto del tempio. Ciascuno di loro occupava un posto preciso per osservare il corso dei pianeti, "le stelle infaticabili", e la ronda dei trentasei decani, le trentasei candele che brillavano nel firmamento. Gli specialisti affinavano incessantemente la propria conoscenza dei fenomeni celesti e tentavano di leggervi il messaggio degli dei.

Prima di dare inizio al proprio lavoro, il capo degli astronomi riempì una coppa d'acqua limpida e la posò su una lastra piatta e liscia. Di solito, la superficie liquida costituiva uno specchio perfetto, simbolo di Hathor, signora delle stelle, e connetteva lo spirito dell'osservatore a quello della dea.

Il capo degli astronomi pensò che i suoi occhi lo ingannassero. Un fenomeno simile in mancanza di vento... Guardò più attentamente e dovette ammettere la spaventosa realtà: l'acqua era diventata torbida!

Sgomento, il sapiente scese di corsa la scala di pietra e si recò al palazzo reale dove due fanti nubiani, di guardia all'ingresso, gli sbarrarono il passo.

– Devo parlare al re. Avvertitelo!

Piankhy accondiscese a ricevere l'astronomo che controllava a stento la propria emozione.

– Maestà, sono stato testimone di un evento grave: lo specchio d'acqua di cui ci serviamo sul tetto del tempio è divenuto torbido.

– Come interpreti questo segno?

– Come l'annuncio di una grande disgrazia, Maestà! Un fenomeno tanto inesplicabile è la manifestazione di un disastro imminente che colpirà il cuore del regno. Ecco perché dovevo avvertirti senza perdere un istante.

– Quali precauzioni consigli di adottare?

– I maghi recitino per tutta la notte le formule di scongiuro per impedire che la morte rapace si impadronisca della sua preda.

– Sii più preciso. Cosa temi esattamente?

Il capo degli astronomi esitò.

– La tua vita è minacciata, Maestà.



Alla sola vista dell'espressione grave di Tefnakt, i membri del suo consiglio di guerra capirono che la situazione aveva subito una brusca svolta e che il generale, accompagnato da Aurora, aveva da comunicare loro informazioni d'importanza capitale.

- Piankhy sta per lasciare Tebe – rivelò Tefnakt.
- Ritorna in Nubia? – chiese il principe Akanosh.
- No, si accinge ad attaccarci.

Tefnakt trascurò di aggiungere che il capo della rete di spionaggio tebana non era riuscito a eliminare il faraone nero e che quel fallimento non gli dispiaceva. Certo, sarebbe stato più facile vincere l'esercito del Sud privato del suo capo, ma il confronto non sgomentava affatto il generale nordista. Abbattendo personalmente il proprio avversario avrebbe comprovato in maniera definitiva la propria supremazia.

– Attendiamo l'assalto o lo anticipiamo? – domandò preoccupato il principe Peftau.

– Non c'è ragione di modificare la nostra strategia: lasciamo che Piankhy si rompa le corna sulla fortezza di Herakleopolis. Quando avrà perduto un numero sufficiente di uomini, lanceremo una serie di attacchi che si concluderanno con la distruzione totale del nemico.

– Concederai clemenza agli eventuali superstiti?

– No – rispose Tefnakt. – Bisogna sterminare quella plebaglia nubiana senza cedere alla pietà. L'avvenire del paese esige questo prezzo.

Piankhy aveva attinto dell'acqua dal lago sacro a forma di mezzaluna del tempio di Mut. Conservata in giare, l'acqua sarebbe servita da protezione magica per l'esercito del Sud che terminava i suoi preparativi di partenza. Offerta dal fiume celeste, quell'energia venuta dall'aldilà avrebbe reso inesauribili le forze dei combattenti decisi a riconquistare il Nord.

Magnifica nella sua lunga tunica rossa che le lasciava scoperti i seni, la

regina Abilè non riusciva a vincere la propria angoscia.

– L'astronomo ha constatato che gli astri non ti erano favorevoli, vero?

– Lo specchio si è offuscato – ammise Piankhy. – È l'annuncio di una morte. La mia, forse. Ma perché non dovrebbe trattarsi della fine di un'epoca?

Abilè fissò attentamente lo sposo.

– Ho desiderato questa guerra, poi ne ho provato orrore, poi l'ho nuovamente avvertita quale una necessità per far rifiorire la felicità, infine l'ho scacciata dalla mia mente... Adesso, mi sento perduta. Tutto quello che so è che ho paura per te. Se tu rinunciassi per restare in questo tempio, ti capirei e non mi importerebbero le critiche che ti rivolgerebbero. Tu sei la vita che sognavo, sei il mio amore, e sei una realtà. Voglio tenerti accanto a me.

Piankhy la strinse forte contro di sé.

– Può darsi che la morte sia al termine di quest'avventura... Ma abbiamo una probabilità di vittoria. Se dimenticassi la mia funzione, se non tentassi di far rispettare la legge di Maat in tutto il paese, il tribunale dell'altro mondo, giustamente, mi infliggerebbe la seconda morte e l'annientamento. Non abbiamo più scelta, Abilè, ed è proprio per questo che abbiamo piena libertà d'azione.

Convinta che non sarebbe riuscita a cambiare la decisione di Piankhy, Abilè lo accompagnò fino al tempio della temibile Sekhmet dove si sarebbero compiuti gli indispensabili riti di scongiuro destinati a ridurre la capacità di nuocere dei nemici. Per tutta la notte, i maghi di Karnak avevano salmodiato le formule di protezione del re, nella speranza che la morte rapace non avesse inventato una nuova astuzia per impadronirsi dell'anima di Piankhy.

Com'era stato stabilito, la Divina Adoratrice avrebbe celebrato la nascita del nuovo sole, mentre la coppia reale, assistita da Maggiorana e dalle sacerdotesse di Serket, la dea scorpione, avrebbe iniziato la prima grande battaglia magica contro Tefnakt e i suoi alleati, simboleggiati da grossolane figurine d'alabastro e di calcare.

"Qualche decennio fa" pensò Piankhy "a essere esecrati a questo modo erano i nubiani; oggi invece, venuti dalle profondità del grande Sud, lotteranno e moriranno per salvare il paese portatore dei valori essenziali della civiltà e della spiritualità. Strano capovolgimento, in verità: dimenticando dolori e rancori legittimi, i perseguitati di ieri divengono i liberatori di oggi."

Sulle figurine, gli scribi avevano redatto con inchiostro rosso un breve testo che descriveva il carattere distruttivo dei ribelli e dei fautori dei disordini, i nemici di Maat, inginocchiati o distesi bocconi, le mani legate dietro la schiena.

Maggiorana si rivolse a Piankhy.

– Faraone dell'Alto e del Basso Egitto, possano gli dei proteggerti contro coloro che pronunciano parole malvage e compiono gesti perniciosi! Che il tuo potere sia più forte del loro, che siano terrorizzati dalla tua potenza, che siano calpestati dai tuoi sandali! Che coloro i quali tentano di ostacolare il viaggio del sole siano per sempre privati della luce, che le loro labbra siano sigillate e le loro braccia tagliate.

Una sacerdotessa chiuse la bocca delle figurine con il sigillo di Piankhy e spezzò loro le membra. Poi Maggiorana le gettò in un braciere da cui parvero levarsi gemiti che impressionarono i partecipanti alla cerimonia.

Persino la mangusta si innervosì e si rifugiò ai piedi del suo padrone. La regina Abilè sentì che quell'antica magia di stato, lungi dall'essere un'illusione, scatenava davvero ondate di forza che avrebbero investito, insieme al faraone, gli avversari di Maat. E comprese anche perché, fin dalla prima dinastia, nessun re d'Egitto fosse venuto meno ai suoi obblighi rituali prima di partire per la guerra.

Mentre il fuoco crepitava, Maggiorana porse a Piankhy un magnifico vaso d'alabastro su cui era scritto il suo nome.

– Maestà, prima che questo vaso venga deposto nel tesoro del tempio per commemorarvi la tua fama, accetta di bere questa birra creata dal dio Ra per far risplendere il tuo valore in tutte le province del regno.

Nel momento in cui il faraone protendeva la mano per prendere il vaso, la mangusta si arrampicò lungo il suo corpo, restò un attimo immobile e poi balzò sul polso di Maggiorana mordendolo a sangue.

Lanciando un grido di dolore, l'assistente della Divina Adoratrice lasciò andare il recipiente che cadde sul pavimento. Ne uscì un liquido giallastro che provocò il furore della mangusta. Il pelo ritto, le vibrisse irte, la bestiola girò attorno al liquido come se si trattasse di un rettile.

– Uccidete quella bestia, è impazzita! – pretese Maggiorana.

Osservando il comportamento dell'animale, la regina Abilè comprese immediatamente.

– Tu, Maggiorana, hai tentato di avvelenare il re con del veleno di serpente che ti ha procurato una tua complice, una delle sacerdotesse di Serket! Sei una creatura di Tefnakt, vero?

Stringendosi con la sinistra il polso insanguinato, incapace di sostenere lo sguardo accusatore della regina, Maggiorana arretrò.

Stava per negare, quando due sacerdotesse di Serket terrorizzate tentarono invano di fuggire. I soldati di Piankhy le bloccarono con la forza.

– Perché hai agito a questo modo, tu che avevi fedelmente servito mia sorella, la Divina Adoratrice defunta? – chiese il re con tanta severità da far tremare Maggiorana.

– La nuova Divina Adoratrice è nubiana, come la precedente... Non ti bastava governare Tebe per il suo tramite? La causa di Tefnakt è giusta! La sua vittoria ci restituirà la perduta unità.

La giovane donna si inginocchiò e leccò il liquido mortale.

– Io ho fallito, ma il Nord vincerà!

Gli occhi di Maggiorana si annebbiarono, le sue membra si irrigidirono, la giovane vomitò bile e si afflosciò artigliandosi la gola con le mani.

La sua morte e l'arresto delle sue complici avevano cancellato la rete di spionaggio di Tefnakt a Tebe.



Nelle file libiche, l'entusiasmo si mescolava alla paura. Da una parte, i soldati non vedevano l'ora di combattere, dall'altra, temevano la ferocia del faraone nero. Ma Tefnakt sapeva ridare fiducia e mantenere viva di continuo una fiamma a volte vacillante; obbligando i suoi uomini ad addestrarsi dal mattino alla sera, evitava loro di smarrirsi in fantasticherie più o meno angosciose.

Una cosa era certa: Piankhy non sarebbe riuscito a impadronirsi di Herakleopolis. Restava da capire come avrebbe reagito: si sarebbe accanito, perdendo migliaia di uomini, o avrebbe battuto in ritirata? Spettava a Tefnakt trovare il momento opportuno per lanciare una potente offensiva destinata a spezzare le reni ai nubiani.

L'ispezione all'arsenale rassicurò il generale. Le armi erano numerose e in buono stato, e le riserve di cibarie avrebbero permesso di sostenere un lungo assedio, tanto più che le province del Nord inviavano carovane senza alcuna difficoltà.

– Signore...

– Che c'è, Yegeb?

– Ho due brutte notizie da comunicarti. Ma forse non è il momento giusto.

– Parla – ordinò Tefnakt.

– Maggiorana è morta e i membri della sua rete sono stati incarcerati. Non abbiamo più nessuno che possa tenerci informati sulle decisioni di Piankhy.

– Non è poi così grave dal momento che non abbiamo più bisogno di quel tipo di informazioni. Conosciamo le forze del faraone nero e non apporteremo più nessuna modifica alla nostra strategia. E l'altra cattiva notizia?

Yegeb assunse un'aria contrita.

– È una cosa delicata, signore. Talmente delicata...

- Non tenermi in sospeso.
- Si tratta di Aurora...
- Qualcuno ha tentato di farle del male?
- A dire il vero, signore, è piuttosto lei che rischia di fare molto male a te.
- Misura le parole, Yegeb!
- Signore, ti imploro di ascoltarmi! Il caso ha voluto che i nostri servizi di sicurezza abbiano sorpreso una... una tresca di Aurora con un tenente degli arcieri.
- Gli occhi neri di Tefnakt si incupirono.
- Hai prove di ciò che affermi?
- Purtroppo sì. Se accetti di seguirmi...

Aurora continuava a trovare molto seducente l'arciere che stava per diventare il suo amante. Nella sala delle stoffe, in cui aleggiavano deliziosi profumi e un gradevole sentore di biancheria pulita, il giovane veniva verso di lei, ebbro di desiderio.

- Sei venuta... È un sogno, un sogno così meraviglioso!
- Aurora sorrise.
- No, non sono un sogno.
- Lui chiuse gli occhi.
- Lascia che io ti immagini, e poi ti contempi quale tu sei... Sarai la mia più bella conquista!
- Sono state così numerose?
- Al tuo confronto, nessuna donna esiste!

L'arciere fece scivolare lentamente la spallina sinistra della tunica di Aurora, poi, ancora più lentamente, la spallina destra, mettendo a nudo il suo splendido seno.

Fremente, lei abbassò gli occhi mentre lui le baciava la punta dei seni. Inebriata, fissò lo sguardo nel suo.

Ciò che vi scoprì la spaventò.

C'era lo stesso disprezzo, la stessa boria, la stessa brutalità che aveva conosciuto nello sguardo del suo stupratore, Nartreb. Il tenente non la amava, voleva soltanto possederla nella maniera più bestiale.

All'improvviso, comprese.

- Voltati – gli disse. – Devo spogliarmi.
- Non ti credevo tanto pudica.
- Te ne prego...

Divertito, l'uomo obbedì. Aurora afferrò una correggia di cuoio che tratteneva delle stoffe e con quell'arma improvvisata strangolò l'arciere.

Il giovane si dibatté, ma la stretta di Aurora fu implacabile. La sua forza si moltiplicò quando scorse Tefnakt che, a braccia conserte, osservava la scena.

La laringe schiacciata, l'arciere cessò di resistere e morì soffocato.

– Quest'uomo mi ha minacciata, mi ha trascinato qui e ha tentato di violentarmi. Umiliandomi voleva colpire te, perché questo traditore mi ha confessato di essere al soldo di Piankhy.

Aurora sputò sul cadavere prima di abbandonarsi, in pianto, tra le braccia di Tefnakt.

La testa avvolta in un panno umido, il petto spalmato di un unguento che decontraeva i suoi muscoli tesi, Yegeb era in preda a un attacco di fegato che gli procurava un travaso di bile.

– Quella peste di Aurora mi ha costretto a presentarle le mie scuse e il generale mi ha ordinato di verificare meglio le mie informazioni prima di macchiare la reputazione della futura regina d'Egitto! Temo addirittura di cadere in disgrazia...

Nartreb alzò le spalle e continuò a massaggiarsi gli alluci dolenti.

– Tefnakt non può fare a meno di noi dal momento che ci affida i lavori più sporchi... Ma come è riuscita quella ragazza a ribaltare la situazione a proprio favore?

– Aurora è un'assassina.

– Hai per caso paura di lei?

– Non sono abituato ai fallimenti... Adesso, Aurora ci odia.

– Ti sembra una novità? Ma se crede che Tefnakt terrà davvero conto dei suoi consigli, si sbaglia di grosso. L'unica amante del generale è la sua ambizione e noi gli stiamo accanto per soddisfarla. Il grande scontro è vicino, Yegeb, e ne ricaveremo il massimo dei benefici!

Otoku aveva perduto almeno due chili, le vivande non avevano più lo stesso sapore. Il coscienzioso obeso amministrava la capitale della Nubia con incessante attenzione. I notabili e i funzionari rimpiangevano Piankhy che, nonostante la sua severità, era meno esigente di Otoku.

Non erano certo le notizie provenienti da Tebe quelle capaci di restituire all'obeso l'appetito di un tempo. E neanche la visita del vecchio Kapa lo avrebbe reso più ottimista.

Otoku depose il piatto d'alabastro dal quale una coscia d'oca arrosto lo guardava di sottocchi.

– Se sei venuto per rivolgermi dei rimproveri, Kapa, scegli male il momento! Sono oberato dal lavoro.

– Perché mai il sindaco di Napata è così nervoso? La tua amministrazione e io possiamo ben essere fieri di te. Venivo semplicemente per farti le mie congratulazioni.

Otoku non credeva alle proprie orecchie. Non era forse una provocazione? Eppure il vegliardo aveva rinunciato alla sua solita ironia. No, non si faceva affatto beffe del nuovo amministratore di Napata e poi non era meno triste di lui.

– Anche tu, Kapa, pensi che Piankhy non tornerà.

– A che serve illuderci? O perderà la guerra e sarà ucciso, oppure regnerà a Tebe e non ne tornerà più.

– Mai più...

– Eh, sì, Otoku, eccoti sindaco di Napata sino alla fine dei tuoi giorni! Affidandoti questo compito, Piankhy ha avuto mano felice.

– Ci sarà ancora del bene per questa città? Senza il faraone nero, non è più che una borgata sperduta in un'oasi.

– Fai come me, Otoku: invecchia, e accetterai l'inaccettabile.



Sulla prua della nave ammiraglia, che aveva la forma di un serpente con la testa di ariete ricoperta d'oro e ricordava il pilastro della Montagna pura, il faraone e la sua grande sposa reale volgevano lo sguardo a nord, verso il Medio Egitto e la provincia della Lepre dove sarebbero giunti da lì a dieci giorni.

Il re portava la corona bianca, simbolo dell'Alto Egitto, insieme alla corona rossa, simbolo del Basso Egitto; vi erano fissati due cobra femmine, gli urei, il cui furore avrebbe volto in fuga gli avversari del monarca che indossava un corsetto di piume con le spalline annodate e un cingilombi di lino. Ai polsi, portava bracciali d'oro e di pasta di vetro; sui ganci, una raffigurazione di Nut, la dea del cielo. Sotto la collana d'oro, formata da urei in miniatura, un amuleto di ceramica verdeazzurro alto una decina di centimetri raffigurante una testa d'ariete sovrastata da un disco solare. Era, nell'insieme, l'evocazione del segreto divino e la sua rivelazione luminosa.

Accanto allo sposo di cui stringeva con dignità il braccio sinistro, la regina Abilè indossava una lunga tunica rossa chiusa in vita da una cintura bianca con lunghe frange. Ai lobi, orecchini d'oro a forma di chiave della vita per ricordare che il nome geroglifico delle orecchie era "le viventi"; al collo, una collana di grani di vetro, ceramica e cornalina tra cui erano interposti dei piccoli scarabei, ipostasi del concetto di mutazione, e dei piccoli pilastri, simbolo della stabilità. Il pendente era un loto affiancato da due occhi di falco contenenti tutte le misure dell'universo.

– Amon viene con il vento – disse Piankhy – anche se l'occhio non lo vede. La notte è piena della sua presenza, il giorno lo glorifica. Ciò che è in alto è come ciò che è in basso, ed è lui, Amon, a metterlo in funzione.

– Tu, grande anima dell'Egitto – pregò la regina Abilè – da' il soffio di vita a tutti coloro che intendono combattere per la riunificazione delle Due Terre.

Da una guaina d'argento dorato, Piankhy estrasse una daga. Sull'impugnatura, un leone che divorava un nubiano! Ma l'arma risaliva alla gloriosa XVIII dinastia ed era stata religiosamente conservata nel tempio di Amon a Napata.

Il sole fece scintillare la lama lunga e spessa, e fu il segnale della partenza.

Gli steli d'orzo dorato, gli aironi che sorvolavano i fitti ciuffi dei papiri, i falchi alla deriva nel vento, la dolcezza delle rive... La bellezza del paesaggio tentava alla trasognatezza, ma nessuno dei soldati nubiani mostrava di volervisi abbandonare: ciascuno di loro aveva in mente il terribile scontro che si avvicinava, ciascuno pensava a una moglie, a una madre, a un padre, a un figlio che forse non avrebbe più rivisto.

Prima dello sbarco, Piankhy parlò a lungo al suo cavallo i cui occhi scintillanti d'intelligenza si erano adombrati d'inquietudine. Non gli nascose la verità, lo avvertì che avrebbe affrontato terribili pericoli. Valente si calmò e alzò con fierezza la testa. Anche lui era pronto a combattere.

Sulla riva, alla frontiera meridionale della provincia della Lepre, i capitani Lamerskeny e Puarma erano insieme commossi e preoccupati. Commossi di veder comparire il faraone nero che aveva personalmente bardato il suo cavallo, preoccupati all'idea di dover subire rimproveri.

– Tefnakt è ancora un uomo libero? – chiese il faraone visibilmente corrucciato.

– Sì, Maestà – rispose Puarma.

– Non vi avevo affidato una missione e ordinato di mettere fine a questa rivolta? Vi accordavo piena fiducia perché ero certo che avreste volto in fuga quei nordisti! Ma oggi le città di Hermopolis e di Herakleopolis sono occupate dal nemico e il buon nome del faraone è oggetto di scherno a causa della vostra incapacità!

Puarma abbassò il capo, Lamerskeny protestò.

– Non abbiamo risparmiato gli sforzi, Maestà, ma Tefnakt non è un piccolo capoclan alla testa di una banda di ribelli disorganizzati. Quello che abbiamo di fronte è un vero e proprio esercito.

– Credi forse che io non ne sia consapevole?

– L'assedio di Herakleopolis sarà lungo e difficile – fece osservare il capitano di fanteria. – Perderemo molti uomini, ma spero di scoprire il modo di schiacciare quella città ribelle. Quando ne saremo padroni,

Tefnakt sarà costretto ad arrendersi.

– Una prospettiva di pesanti perdite...

– Ahimè, Maestà, le mura di Herakleopolis sono massicce e gli arcieri libici molto abili.

– Manda immediatamente degli esploratori. È importante che si rendano ben visibili, in modo che le sentinelle ne notino la presenza.

Lamerskeny parve stupito.

– Ma, Maestà, non sarebbe meglio se...

– Il giorno dopo, un piccolo reparto rumoroso si accampi a buona distanza dalla città.

– Un piccolo reparto... Per impadronirci di Herakleopolis dobbiamo impegnare tutte le nostre forze!

– I fanti dovranno drizzare molte tende in modo da formare un vasto accampamento, come se l'intero mio esercito si preparasse ad attaccare.

– Noi... non attacchiamo?

– Certo che attacchiamo, capitano Lamerskeny, ma non nel punto in cui il nemico ci attende.

Nervoso, irritabile, Nartreb percorreva a grandi passi i bastioni di Herakleopolis quando una vedetta notò due esploratori nubiani che si nascondevano maldestramente dietro a un ciuffo di piante spinose. Ne avvertì subito il consigliere di Tefnakt.

– Laggiù ce ne sono altri due... E due al margine dei campi.

Nartreb scese dai bastioni e corse alla caserma principale dove Tefnakt e Aurora arringavano i soldati.

– Eccoli! – annunciò il semita. – Numerosi esploratori... In altre parole, l'esercito di Piankhy sarà qui domani o nei prossimi giorni.

Aurora sorrise, Tefnakt tenne a freno la propria gioia.

– Questa sera – annunciò il generale – carne e vino per tutti, ufficiali e soldati semplici! Piankhy è caduto nella nostra trappola. La vanità del faraone nero lo indurrà a lanciarsi contro questa fortezza imprendibile. Massacreremo migliaia di nubiani e il Nord sarà vincitore!

Dopo essere stato acclamato dai militari, Tefnakt si ritirò nei suoi appartamenti con Aurora. Sia lui che lei erano al colmo dell'eccitazione e la giovane donna rabbriviva benché facesse caldo.

– Il tuo sogno sta per realizzarsi, Tefnakt, quel sogno che è divenuto il mio...

Aurora spogliò il generale, sciolse le spalline della propria tunica e fece

appassionatamente l'amore con l'uomo che avrebbe vinto Piankhy e imposto la propria legge all'Egitto riunificato.

Yegeb apportava gli ultimi ritocchi al progetto di governo auspicato da Tefnakt: incoronazione del faraone a Tebe e a Menfi, soppressione di tutti i nubiani, compresi i civili, distruzione di Napata, rioccupazione delle miniere d'oro, potenziamento dell'esercito e della polizia, imposizione di un'amministrazione civile rigorosa, tale da permettere il preciso inquadramento della popolazione, soppressione delle libertà individuali e del diritto di proprietà, abolizione dei privilegi concessi ai troppi templi, la maggioranza dei quali sarebbero stati trasformati in caserme, divieto di uscire dall'Egitto salvo che per i militari debitamente autorizzati da Tefnakt, aumento delle imposte e delle tasse per migliorare la vita dei funzionari devoti anima e corpo al re, incremento della produzione di armi offensive e difensive, costruzione di fortezze e di carceri, condanna immediata di qualsiasi contestatore.

Yegeb, futuro ministro dell'economia, e Nartreb, futuro responsabile della sicurezza dello stato, erano soddisfatti del loro lavoro.

C'era però un ultimo particolare che continuava a turbare Yegeb: bisognava rimettere in riga certi capiclan libici troppo attaccati alla loro indipendenza e ingenuamente persuasi che Tefnakt avesse l'intenzione di rispettarla. La maggior parte dei casi sarebbero stati risolti vuoi dall'autorità del nuovo signore dell'Egitto vuoi con la distribuzione di doni capaci di chiudere la bocca ai recalcitranti.

Restava il principe Akanosh, né corrotto né corruttibile e abbastanza testardo da protestare apertamente contro la nuova politica. Prima di prendere in considerazione un suo improvviso decesso, che avrebbe provocato sgradevoli ripercussioni proprio nel momento in cui Tefnakt si sarebbe insediato al potere, era forse possibile individuare una breccia nella sua cerchia e discreditarlo definitivamente.



Nemrod, principe di Hermopolis, era di ottimo umore. Com'era stato sensato tradendo Piankhy e puntando su Tefnakt! Secondo le previsioni del generale nordista, il faraone nero si sarebbe rotto le corna sulla piazzaforte di Herakleopolis e avrebbe compreso troppo tardi di aver indebolito il proprio esercito al punto da togliergli ogni possibilità di vittoria.

Più seducente che mai, i capelli profumati, le unghie ben curate, Nemrod era talmente soddisfatto di sé da essersi ricordato dell'esistenza di sua moglie Nezeta, dimenticata da un pezzo a beneficio di una frotta di amanti più o meno abili nei giochi d'amore.

Benché avesse superato la cinquantina, Nezeta non mancava né di brio né di fascino, ma non poteva rivaleggiare con le belle e intriganti ventenni che, a torto, speravano di conquistare il signore di Hermopolis. Vestita sobriamente, acconciata con una parrucca all'antica, Nezeta non dava segni di ribellione.

– Perché mi hai fatta chiamare, Nemrod?

– Tra poco, Tefnakt sarà incoronato faraone e mi offrirà un posto di rilievo nel suo governo. Per non scandalizzare i cortigiani, dovrò apparire al braccio di una sposa sottomessa e discreta. Accetti di assumere questo ruolo?

– E se rifiutassi?

– Ti ripudierei con un pretesto qualsiasi, sempre però legale, e un'altra prenderebbe il tuo posto. Beninteso, perderesti tutti i tuoi privilegi e dovresti vivere in maniera molto più parca.

– Quali saranno i miei obblighi?

– Semplicemente comparire al mio fianco, far finta di essere felice e parlare solo di banalità. Ci sono occupazioni più sgradevoli, Nezeta. Perlomeno, con te non avrò né drammi né rimproveri. Per esercitare le mie future responsabilità, ho bisogno di tranquillità. Ho il tuo assenso?

– Sì.

– Perfetto!

Tutto sorrideva a Nemrod. Grazie all'intuizione che l'aveva spinto nel campo di Tefnakt, la sua città sarebbe divenuta una delle più ricche d'Egitto e lui uno dei personaggi più in vista della corte del nuovo faraone.

Mentre il principe, già tutto eccitato, si dirigeva verso la stanza della sua ultima amante, una suonatrice di liuto siriana le cui dita erano di un'agilità senza pari, il capo della sua guardia gli sbarrò il passo.

– Principe Nemrod...

– Più tardi, ho fretta.

– Principe Nemrod, siamo assediati!

– Assediati? Ma da chi?

– Dai nubiani... Da migliaia di nubiani!

– Tu vaneggi, l'esercito di Piankhy marcia su Herakleopolis!

– No, principe Nemrod! Il faraone nero è proprio qui, alla testa delle sue truppe!

Rischiando di rimanere senza fiato, Nemrod s'arrampicò in cima alla più alta torre delle fortificazioni.

E ciò che vide lo spaventò.

In groppa a un magnifico destriero baio dalla fulva criniera, il faraone nero avanzava alla testa delle sue truppe.

La pelle nerissima, le guance scarificate, dei piccoli anelli d'oro alle orecchie, i capelli corti e ricciuti, la parte anteriore del cranio rasata, vestiti di corti cingilombi sostenuti da cinture rosse, i guerrieri del grande Sud sembravano invulnerabili. Quelli che i nordisti chiamavano sprezzantemente "portatori di trecce" e "visi bruciati" muovevano senza fretta verso Hermopolis. Gli ufficiali erano riconoscibili dalle tuniche bianche, dalle collane di grani multicolori e dalle parrucche rosse.

– Sono numerosi, principe, molto numerosi! – gemette il capo della guardia.

Pietrificato, Nemrod tentò di mantenere il controllo.

– Le nostre fortificazioni sono solide.

– Dicono che i nubiani strappino le viscere delle loro vittime per gettarle ai coccodrilli, dicono che i loro assalti siano accompagnati da una pioggia di sangue, dicono che...

– Basta così! Tutti ai propri posti, a difendere questa città come il bene più caro. Respingheremo l'esercito del Sud.

Dunque, Piankhy aveva fatto credere che sarebbe piombato su Herakleopolis come un uccello rapace per concentrare invece i propri

sforzi su Hermopolis, la città del dio Thot. Era di Thot che il faraone voleva assicurarsi i favori. Fedele alla tradizione, come avrebbe potuto Piankhy continuare l'avanzata senza l'aiuto del signore della conoscenza? Né Tefnakt né Nemrod avevano intuito questo risvolto della personalità del nubiano. Considerandolo erroneamente alla stregua di un semplice conquistatore, avevano trascurato la dimensione sacra della sua funzione.

Ma non era il momento dei rimpianti. Nemrod doveva salvare la sua città e l'avrebbe salvata: le sue fortificazioni non erano forse scoraggianti quanto quelle di Herakleopolis?

Vestito peggio dei fanti ai suoi ordini, il capitano Lamerskeny non si era neppure rasato. Unica civetteria: una pezza di lino grezzo che nascondeva il suo braccio d'acacia.

Da lungo tempo l'ufficiale fissava la propria attenzione su un punto preciso dei bastioni.

– A tuo parere, dobbiamo concentrare là il nostro attacco? – chiese Piankhy.

– Nient'affatto, Maestà. Quella è la parte delle fortificazioni che è stata volutamente abbattuta da Nemrod per attirare in trappola il corpo di spedizione. Sono convinto che il principe di Hermopolis, constatato il fallimento del suo stratagemma, abbia fatto rinforzare con cura particolare quel tratto delle mura.

– Allora quale tattica proponi?

– Se dessi retta alla mia indole, attaccherei frontalmente... Ma questa non è una piccola piazzaforte come la Scogliera delle grandi vittorie! Nota l'altezza delle mura e il loro spessore! Lanciarsi a testa bassa contro Hermopolis significherebbe andare incontro al disastro. Perderemmo molti uomini senza avere la certezza di mettere i piedi sui bastioni. Francamente, Maestà, io sono pronto a combattere, ma perché morire a conclusione di una carica tanto eroica quanto stupida?

– Nessun altro suggerimento?

Con aria triste, Lamerskeny scosse il capo. A Puarma sarebbe piaciuto spuntarla sul fante e fare bella figura agli occhi del sovrano, ma anche lui era a corto di idee. Nonostante il loro numero, i nubiani non avevano nessuna possibilità di impadronirsi di Hermopolis. Senza dubbio le avrebbero infetto duri colpi, ma a che prezzo?

– Fate drizzare le tende – ordinò Piankhy.

Lamerskeny sovrintese personalmente al lavoro degli uomini del genio

che irrorarono il terreno per non sollevare polvere, tracciarono dei viali e drizzarono tende di varie dimensioni, da quella spaziosa riservata alla coppia reale ai piccoli ricoveri degli ufficiali di grado inferiore. Si diede da mangiare ai cavalli, agli asini e ai buoi, vennero rimontati i carri trasportati a pezzi sulle navi da carico, i medici si presero cura dei malati, si giocò ai dadi discutendo animatamente per dimenticare i cruenti combattimenti dell'indomani.

La regina Abilè non restò con le mani in mano. Sistemò nella tenda reale coppe di ceramica, fiale di vetro contenenti profumi, vasi con i coperchi a forma di testa d'ariete e piccoli ventagli lotiformi, senza dimenticare i cofanetti da toeletta con i vasetti dei belletti e degli unguenti. Con un balletto di servitori, giunsero le indispensabili casse da biancheria e il vasellame d'oro e d'alabastro.

Quando Piankhy mise piede nella tenda, restò sbalordito.

– Hai ricreato il nostro palazzo di Napata, Abilè!

– Solo in parte, e in maniera assai imperfetta. Questa campagna militare contro l'ingiustizia non ci deve far sprofondare nella barbarie. Ma mi sembri molto preoccupato...

Le dolci mani di Abilè si posarono sulle guance di Piankhy.

– Come potrei esserti d'aiuto?

– Hermopolis sembra imprendibile. Persino Lamerskeny è propenso a rinunciare.

– Ma non tu!

– Ripetuti assalti avrebbero come unico risultato pesanti perdite. Per impadronirci di Hermopolis, dobbiamo trovare un'altra soluzione.

– Quando ci si trova di fronte a un ostacolo insormontabile, non conviene aggirarlo oppure sopprimere la natura stessa dell'ostacolo?

– Fare in modo che i bastioni cessino di essere bastioni... Sì, hai ragione!



I falegnami nubiani avevano lavorato giorno e notte per assemblare delle gigantesche catapulte, mentre i fanti mettevano in opera delle piattaforme soprelevate montate su ruote e gli asinai facevano trasportare alle loro bestie pesanti canestri pieni di terra.

Appoggiato a un palmizio, intento a masticare uno stelo di papiro, il capitano Lamerskeny assisteva con scetticismo a tutta quell'agitazione.

– Abbi fiducia – gli consigliò Puarma. – Sono gli ordini di Piankhy.

– Prendere una fortezza con degli asini... Ci credi davvero?

– Dimentichi le catapulte!

– Non conosco l'utilizzo di quegli arnesi.

– Tra i soldati venuti da Napata, c'è un'unità specializzata nell'impiego di quelle macchine da guerra.

– Significa gettare polvere negli occhi, nient'altro.

– Tu mastichi amaro perché i tuoi uomini, per una volta, non sono in prima fila!

Lamerskeny brontolò come un orso siriano.

Dall'alto della torre di guardia, Nemrod osservava i preparativi dei nubiani di cui non capiva nulla. Altrettanto perplesso era il comandante della guarnigione,

– Perché non si lanciano all'assalto?

– Davvero sorprendente... Eppure le abitudini dei guerrieri nubiani sono ben note!

– A che servono quelle strane macchine?

– Non ne ho mai viste di simili, principe Nemrod. A mio giudizio, non sanno come attaccarci e tentano di impressionarci.

Scagliata da una catapulta, un'enorme pietra abbatté parecchi merli di mattoni crudi, uccise due arcieri libici e ne ferì una decina. Fin dal primo tiro, gli esperti nubiani avevano trovato la giusta distanza.

Venti catapulte entrarono allora in azione, causando gravi danni ai bastioni.

Piankhy fece segno agli asinai di avanzare, seguiti da buoi che tiravano carri con tonnellate di terra. Per proteggere il convoglio e l'operazione di scarico, gli arcieri di Puarma, in piedi sulle piattaforme soprelevate, abbattono i libici, ben pochi dei quali ebbero modo di servirsi dei loro archi. Presi sotto il tiro nutrito e preciso delle catapulte e degli archi, molti dei difensori di Hermopolis caddero, mentre gli sterratori del genio erigevano una scarpata destinata a circondare il muro di cinta salendo fino a tre quarti della sua altezza.

Le mura di Hermopolis non erano più un ostacolo.

Senza perdere nemmeno uno dei loro commilitoni, gli arcieri di Puarma presero posizione sui bastioni. Quando Piankhy li raggiunse, constatò che le difese della città non erano ancora totalmente neutralizzate. I superstiti occupavano ancora il palazzo, l'arsenale, la caserma e i granai. Ma un putrido fetore già saliva dai vicoli e dalle piazzette dove si erano accumulati i cadaveri. Ben presto, Hermopolis non avrebbe più potuto respirare.

Lamerskeny tempestava.

– Adesso, Maestà, tocca a me! I miei fanti non ci metteranno molto a sloggiare quei pavid!

– No, capitano. Difenderanno accanitamente la loro vita... Perché rischiare quella dei nostri?

– Allora quali sono i tuoi ordini?

– Attendere la reazione di Nemrod, nostro antico alleato.

– Moriremo tutti – predisse il comandante della fortezza. – Potremmo resistere un mese, forse due, ma poi...

Gli ufficiali condividevano il parere del loro superiore. Quanto ai notabili, gemevano presagendo la sorte riservata loro dal faraone nero.

– Bisogna resistere – affermò Nemrod il cui viso, adesso, appariva teso.

– Anzi bisogna contrattaccare. Dal momento che Piankhy si crede già vincitore, dimostriamogli che si sbaglia!

– Hermopolis è accerchiata – obiettò il comandante – e noi abbiamo perduto metà dei nostri uomini, mentre l'esercito di Piankhy è ancora intatto. Se tentiamo una sortita, saremo sterminati.

– Cosa proponi?

Il comandante abbassò il capo.

– Trattiamo, principe Nemrod.

– Vuoi dire... arrenderci?

– È la soluzione migliore.

– Ma sei impazzito? Piankhy ci massacrerà tutti.

Un notevole prese la parola.

– Tu eri suo alleato, Nemrod, e tu l'hai tradito. Il faraone nero riterrà te responsabile, non questa città. Non ha motivo di prendersela con i suoi abitanti se si sottomettono umilmente alla sua volontà.

– Io sono il vostro principe, è a me che dovete obbedienza!

– Il comandante ha ragione: bisogna negoziare.

I capelli raccolti in trecce, la barba fine tagliata a punta, indossando vesti ornate di motivi floreali, i notabili più ricchi di Hermopolis varcarono la porta della cinta muraria del palazzo di Nemrod.

Subito gli archi nubiani si tesero.

– Non scoccate – ordinò Puarma. – Non sono armati.

Le braccia cariche di cofanetti contenenti oro, pietre preziose e stoffe di gran pregio, gli ambasciatori attraversarono una spianata disseminata di cadaveri libici e si presentarono a una postierla dove si trovava Lamerskeny. Il più anziano rivolse la parola al capitano.

– Concedici il privilegio di deporre questi doni ai piedi del faraone.

– Devo innanzi tutto perquisirvi.

I notabili subirono l'umiliazione senza protestare. Poi Lamerskeny li guidò fino al centro dell'accampamento.

Piankhy era seduto su un trono di legno dorato, dei portatori di ventagli gli facevano fresco.

Il portavoce dei notabili si inchinò davanti al faraone nero.

– Maestà, accetta i doni della città di Hermopolis. Abbiamo raccolto queste ricchezze per offrirle a te. La nostra città si getta a terra bocconi per venerare la tua grandezza e implorare la tua clemenza.

– È stato Nemrod a mandarvi?

– Abbiamo preso noi stessi la decisione che il principe ha approvato.

– Perché non è con voi?

– Teme la tua collera e...

– E ha ragione! – lo interruppe Piankhy. – Quando mi spalancherà le porte di questa città che è mia e che mi ha rubato?

– Maestà, bisogna comprendere i timori di Nemrod.

– Il tuo principe non è che un ribelle o meglio un traditore! Quale re sarebbe tanto debole da concedergli un perdono che non merita?

Benché terrorizzato, il portavoce degli ambasciatori tentò tuttavia di patrocinare la causa della sua città.

– Nemrod si è macchiato di una grave colpa, Maestà, e noi lo deploriamo. Ma Hermopolis deve subire le conseguenze della tua giusta collera? Le sue mura sono state demolite, metà della sua guarnigione è stata sterminata. Oggi, le nostre famiglie hanno paura e nessuno sa cosa gli riservi il domani.

Il faraone nero si alzò in piedi.

– Nemrod e Hermopolis hanno violato la legge di Maat e dimenticato il giuramento di fedeltà che mi hanno prestato. Un simile tradimento non esige forse il più severo dei castighi?



L'amante di Nemrod gli massaggiò la schiena con il raro e prezioso olio di *moringa*, ma non riuscì ad allentare la sua tensione. Altrettanto inefficaci furono le tenere carezze e la giovane donna s'indispettì quando Nemrod la respinse con durezza. Sulla soglia della camera, la sua legittima moglie, Nezeta.

– Che vieni a fare qui?

– Se disturbo i tuoi amori, ripasserò.

– Vattene – ordinò Nemrod alla sua amante. Offesa, la giovane si tolse di mezzo.

– Moriremo tutti – disse il principe a Nezeta. – Piankhy non avrà pietà né per me né per gli abitanti di questa città. Sono desolato, mia cara: non sarai mai una gran dama alla corte di Tefnakt.

– Dal momento che non c'è speranza di sottrarsi al furore del faraone nero, mi autorizzi a tentare un ultimo negoziato?

Nemrod restò sorpreso.

– E come?

– Visto che sono tua moglie, mi metterò alla testa di un corteo di donne e bambini e implorerò la pietà di Piankhy.

– Non hai nessuna probabilità di farcela.

– Avrò perlomeno tentato.

Incredulo, Lamerskeny guardò sfilare la strana processione guidata da una donna fiera, a testa alta, vestita con semplicità. Il capitano di fanteria non osò perquisirla, ma raccomandò a Puarma di tenersi pronto ad abbatterla con una freccia se avesse assunto atteggiamenti minacciosi. Dietro Nezeta camminavano una cinquantina di donne e di bambini, alcuni impauriti, altri quasi divertiti al vedere così da vicino gli impressionanti guerrieri nubiani. Una bimba toccò lo scudo di un fante che la prese tra le braccia e si unì alla processione raccontandole una storia della lontana Nubia.

Fu la regina Abilè ad accogliere la sorprendente ambasciata.

Nezeta si inginocchiò.

– Sono la moglie di Nemrod e sono venuta a supplicarvi di salvarci la vita.

– Alzati.

– Non prima di aver ottenuto la promessa del faraone.

– Lo credi disponibile alla clemenza?

– Forse che un re d'Egitto non governa anche con il cuore?

– Seguimi.

La regina Abilè condusse Nezeta nella tenda in cui Piankhy, su un seggio di sicomoro i cui piedi avevano la forma di zoccoli di toro, si dissetava con una coppa di latte fresco.

Restò impressionato dal nobile aspetto della visitatrice.

– Il mio nome è Nezeta, Maestà. Per mia disgrazia, ho sposato Nemrod perché lo amavo. Mi ha resa talmente infelice che avevo perso il gusto della vita... Oggi desidero patrocinare la causa della mia città e dei suoi abitanti. Si sono trovati sotto il giogo di un traditore che li ha costretti all'obbedienza. Perché dovrebbero subire un ingiusto castigo? Spetta a Nemrod, e a lui solo, rispondere dei propri atti.

– Quando è così, che mi compaia davanti – replicò Piankhy.

Nemrod era stato ad ascoltare attentamente sua moglie senza osare interromperla. Cosa gli proponeva se non una condanna a morte? Comparire al cospetto di Piankhy equivaleva a un suicidio. Senza l'ombra di un sorriso, Nezeta aveva fatto appello al coraggio del principe, grazie al quale avrebbe salvato migliaia di vite, risparmiato orribili sofferenze alla sua città e dato prova del suo attaccamento ai sudditi.

Mai una donna si era fatta beffe di lui al pari di quella, mai nessuno l'aveva messo in una simile posizione d'inferiorità senza neppure alzare la voce.

Nezeta se n'era andata per lasciare Nemrod di fronte a se stesso e alle proprie responsabilità.

Nemrod amava la sua città, ma non quanto se stesso. Sicché gli restava una sola via d'uscita: tentare la fuga e raggiungere Tefnakt.

Il cambio della guardia aveva luogo subito dopo l'alba. Per qualche minuto, l'accesso a una porta bassa sarebbe stato sgombro. Travestito da contadino, Nemrod avrebbe costeggiato i granai, sarebbe passato nel campo di manovra, avrebbe superato il bastione esterno e attraversato le

linee nemiche. Un'iniziativa rischiosa, ma ormai non aveva più nulla da perdere.

Nemrod aprì l'uscio della sua camera.

Sua moglie e parecchie guardie lo aspettavano.

– I notabili, gli ufficiali e la popolazione sono unanimi – disse Nezeta. – Il principe di Hermopolis deve comparire davanti al suo re.

La paura.

Una lurida paura che incollava alla pelle la veste da cerimonia e faceva colare sudori acri, una paura contro la quale nulla poteva la volontà di Nemrod... Se almeno fosse svenuto, se fosse sprofondato nel nulla! Ma continuava ad avanzare come un uomo ebbro che purtroppo conserva tutta la propria consapevolezza, penetrando in campo nubiano sotto gli sguardi ostili di migliaia di guerrieri.

Se Lamerskeny non avesse ricevuto l'ordine di condurre davanti al faraone un Nemrod sano e salvo, gli avrebbe volentieri spaccato il cranio con il braccio d'acacia. Ma il capitano doveva accettare che Piankhy volesse sfogare lui stesso la propria collera... Forse il monarca avrebbe offerto alle sue truppe lo spettacolo di un magnifico supplizio destinato a rammentare a Nemrod che la parola aveva un valore sacro.

Puarma sollevò un telo della tenda reale per lasciare passare il principe di Hermopolis che si immobilizzò sulla soglia.

– Entra! – ordinò Lamerskeny spingendo il prigioniero.

Nemrod chiuse gli occhi, con la speranza che quell'incubo si dissolvesse. Quando li riaprì, il faraone nero era di fronte a lui e lo dominava con la sua statura da atleta.

– Sempre così elegante, Nemrod. La tua reputazione è ben meritata.

– Maestà... Puoi ammettere che il cuore è un timone che a volte fa rovesciare chi ne è in possesso, perché è nelle mani delle divinità? Sono loro che decidono il nostro destino e fanno di noi quelli che siamo. Il mio cuore mi ha sviato, mi ha portato su una cattiva strada... Grazie a te, prendo consapevolezza delle mie colpe e vengo a implorare il tuo perdono.

Piankhy cavò la daga dal fodero e contemplò la lama.

– Hai ragione, Nemrod. Il cuore concepisce, il cuore pensa, impartisce ordini alle membra, comanda alla lingua e crea la capacità di conoscere. "Segui il tuo desiderio per il tempo della tua esistenza" scriveva il saggio Ptahhotep. "Non compiere nulla di eccessivo, ma non abbreviare il tempo di seguire il cuore, perché il *ka*, la potenza creatrice, detesta chi distrugge

un istante." Colui il cui cuore è potente e stabile, colui che non è schiavo delle esigenze del proprio ventre, costui può sperare di accogliere il divino e di udirne la voce. È questo il tuo caso, Nemrod?

– No, Maestà.

– Gli antichi affermano che i nostri quattro nemici sono l'avidità, la sordità, la negligenza e la testardaggine. Non ti hanno forse vinto uno dopo l'altro?

– Oggi tu sei l'unico vincitore e io desidero ridiventare tuo servo.

– La vita è paragonabile a una scacchiera composta di caselle bianche e nere; le une ci sono favorevoli, le altre no. E poi viene la morte... Non è lei a essere importante, ma lo è lo stato d'animo nel quale ci sorprende. Sei pronto a morire, Nemrod?

Lo sguardo fisso alla lama della daga, il principe di Hermopolis si inginocchiò.

– No, Maestà, non sono pronto. La morte mi terrorizza, e neppure la vecchiaia mi toglierà il gusto di vivere.

– Cosa può offrirmi un traditore?

– Tutti i tesori di Hermopolis ti appartengono: l'oro, l'argento, i lapislazzuli, le turchesi, il bronzo... Le imposte ti saranno versate con regolarità e ciascuno ti obbedirà ciecamente, io per primo!

– Ho già scelto il tuo successore, Nemrod.

Lentamente, il principe si alzò, ipnotizzato dalla daga. Voleva perlomeno morire in piedi e, malgrado il suo terrore, fece la domanda che gli bruciava le labbra.

– Chi... chi è, Maestà?

– Tu stesso, Nemrod. Chi altri saprebbe governare Hermopolis con prudenza?



Testafredda, intento a redigere il rapporto destinato a entrare negli archivi reali, era imbronciato.

– Perché quell'aria tetra? – chiese Piankhy.

– Non costringermi a criticare le tue decisioni, Maestà. Ti ho sempre servito fedelmente e continuerò a farlo.

– Lascia che indovini, Testafredda: speravi che Nemrod fosse messo a morte al cospetto dell'intero esercito, vero?

– Non nutro alcuna simpatia per la crudeltà, ma devi capire che rimettere un traditore al suo posto può urtare molte coscienze!

– La mia vera decisione non è stata ancora correttamente apprezzata. La regina è pronta?

– Ti attende, Maestà.

Seduti sul trono, Piankhy e Abilè videro avanzare verso di loro Nemrod, il principe di Hermopolis, e sua moglie Nezeta, che nella destra teneva un sistro d'oro e nella sinistra un altro di lapislazzuli. Le lamelle metalliche dei due strumenti musicali vibravano leggermente diffondendo onde sonore che scacciavano le influenze malefiche.

Dietro ai soldati nubiani faceva ressa la popolazione di Hermopolis, ansiosa di udire le parole del faraone nero.

– Questa città – dichiarò Piankhy – ha subito gravi ferite a causa dell'atteggiamento di Nemrod. Spetta dunque a lui medicarle e rendere Hermopolis prospera grazie alla pace che ho ripristinato. Chiunque riconosca le proprie colpe può emendarsi, a condizione di non abbandonare mai più il sentiero di Maat. Ti impegni una buona volta a compiere i tuoi doveri, Nemrod?

– In nome del faraone e giurandolo sulla mia vita, mi impegno a farlo!

– Visti i gravi errori che hai commesso, non è opportuno che tu governi da solo. Per questa ragione, tua moglie ti affiancherà come mia

rappresentante e mi renderà conto delle tue azioni. In caso di divergenze, sarà la sua opinione a prevalere. Alla testa del consiglio degli Anziani, lei amministrerà le ricchezze della città e vigilerà sul benessere dei suoi abitanti che, d'ora in poi, sarà la tua unica preoccupazione.

Sul nobile volto di Nezeta non comparve traccia d'emozione. Quasi fosse stato colpito dallo scettro del faraone, Nemrod vacillò.

– Controllati – raccomandò la moglie a voce bassa. – Non dimenticare che il principe di Hermopolis deve dare l'esempio.

Un canto sgorgò dal petto dei cittadini: "Quanto perfetta è la tua azione, Piankhy, Figlio della Luce! Tu che ci offri la pace, che proteggi la provincia della Lepre e la nostra città, e ci permetti di celebrare una festa!".

Sotto la sorveglianza di Testafredda, un sacrificatore uccise ritualmente un bue giudicato puro dal veterinario. Ne tagliò la zampa anteriore destra, simbolo della forza, quindi immerse la mano nel sangue dell'animale e poi la tese a un sacerdote della dea Sekhmet che l'annusò e diede subito il proprio verdetto: l'energia della bestia era sana e avrebbe conferito *ka* ai mangiatori di carne.

Rassicurata, liberata e felice, Hermopolis spalancò le porte al faraone nero che imboccò un viale di tamarindi per recarsi al tempio di Amon. Davanti al pilone d'accesso si levavano due colossi di Ramses il grande.

Dopo aver venerato il dio nascosto, Piankhy si diresse al grande tempio di Thot. Ai piedi di un babbuino di pietra alto cinque metri, fu accolto dal sommo sacerdote, un sorridente vegliardo che a diciott'anni era stato iniziato ai misteri del dio della conoscenza. Costui vide che l'ombra del dio proteggeva il faraone nero e che il *ka* celeste guidava la sua azione.

Con grande meraviglia, Piankhy scoprì il parco in cui si trovavano il bacino dei loti, luogo di nascita del primo sole, l'isola dell'illuminazione e il lago dei due coltelli, testimoni del vittorioso combattimento del sole contro le tenebre, e il santuario dell'uovo primordiale che conteneva tutti gli elementi della creazione.

Nemrod si stava riprendendo.

Benché fosse stato umiliato al cospetto degli abitanti di Hermopolis, aveva avuto salva la vita e conservava certi privilegi tutt'altro che trascurabili. Certo, avrebbe dovuto obbedire a sua moglie, ma manteneva il titolo di principe di Hermopolis. E forse gli restava ancora una possibilità di convincere Piankhy che solo lui, Nemrod, sarebbe stato un buon

amministratore, come in passato, e che Nezeta non aveva né la forza né la competenza per governare una città di quelle dimensioni.

Bisognava però aspettare che il faraone nero uscisse dal tempio di Thot dove, da parecchi giorni, era intento allo studio degli antichi testi mitologici e conversava per ore con i sacerdoti per gustare la vastità della loro scienza.

Finalmente, il re riapparve e acconsentì a visitare il palazzo.

– Maestà – esclamò Nemrod con tono entusiasta – ti mostrerò meraviglie! Se riesco a sbalordirti, mi permetterai di patrocinare meglio la mia causa?

Il volto di Piankhy rimase indecifrabile.

Scodinzolando, Nemrod lo precedette in ciascuna delle centocinquanta stanze del palazzo, tutte ricolme di fiori e profumi. Nella sala d'udienza, nelle sale di ricevimento, nelle camere erano state collocate delle casse aperte contenenti oro, gioielli, stoffe, unguenti.

Ma Piankhy non dava segno d'ammirazione. Passava indifferente, come se quegli splendori non lo interessassero.

Deluso, Nemrod non si scoraggiò. Forse il faraone celava i propri veri sentimenti... E poi restava un ultimo tesoro tale da ammaliare il più austero degli uomini.

Con gesto plateale, il principe di Hermopolis sollevò un tendaggio.

– Maestà, ecco i miei beni più preziosi... Ti appartengono.

Dieci magnifiche creature, nude e truccate con cura, giacevano su dei cuscini multicolori, le une intente a leggere poemi, le altre a intonare dolci melodie su liuti e piccole arpe.

– Conducimi alle scuderie, Nemrod.

– Alle scuderie? Se desideri un cavallo, te lo faccio portare immediatamente!

– Detesto ripetere i miei ordini.

– Va bene, va bene.

Neppure una volta Nemrod aveva messo piede in quel luogo maleodorante riservato ai palafrenieri. Senza dubbio, Piankhy voleva metterlo alla prova... E così ve lo accompagnò, pieno di volubile brio.

Il faraone si fermò davanti ai depositi di foraggio e granaglie. Ne raccolse una manciata e la lasciò scivolare su una lastra di pietra.

– I chicchi restano attaccati – constatò.

– Ha tanta importanza?

– Se i chicchi fossero stati perfettamente asciutti come devono essere,

sarebbero rimbalzati. Questo cibo è di cattiva qualità.

– Provvederò, Maestà.

Piankhy s'accostò a un cavallo che aveva un occhio edematoso. Sul muso e sulle membra, delle macchie scure. Dapprima timoroso, l'animale si lasciò accarezzare.

– Ha la febbre... Perché non viene curato?

– Lo sarà, te l'assicuro!

Il re entrò in uno stallone dove scoprì un cavallo che soffriva di uno strappo all'anca e la cui muscolatura era dolorante.

– Mi si porti dell'unguento!

Il re massaggiò personalmente il quadrupede la cui schiena era talmente fragile che non avrebbe dovuto essere montato. Lo sguardo riconoscente della bestia ammalata commosse Piankhy.

– Cavalli feriti, affamati, trascurati... Com'è vero che io vivo e che il dio Ra mi ama, suscita in me più dolore la vista di questi animali maltrattati che i delitti che hai commesso! Tutti i tuoi tesori, Nemrod, saranno trasferiti al tempio di Karnak. E tu, principe indegno, ralleggrati della mia clemenza.



I nubiani avevano fatto festa fino a tarda notte, rimpinzandosi dei loro cibi preferiti: uova, latte cagliato e capretto. Piuttosto ubriaco, Lamerskeny manteneva tuttavia sufficiente lucidità per arringare i suoi soldati addormentati promettendo loro un formidabile combattimento in occasione della presa di Herakleopolis. Questa volta avrebbero dato prova del loro valore compiendo imprese di cui le generazioni future avrebbero conservato memoria.

Dalla terrazza del palazzo di Hermopolis, Piankhy contemplava la città in festa. Sua moglie Abilè gli strinse teneramente il braccio sinistro.

– Hai evitato un massacro, Piankhy.

– E i cavalli sono stati curati... Ma abbiamo avuto fortuna. Nemrod ama talmente se stesso e ha una tale vocazione al compromesso che non ha osato rischiare la distruzione di questa magnifica città. Non sarà così con Tefnakt: lui mira a uno scopo ben preciso e sacrificherà tutti i suoi uomini piuttosto che rinunciare.

– Ho pensato a lungo a Nemrod...

– Vuoi forse rimproverarmi di non avergli inflitto un castigo abbastanza severo?

– La sua palese tendenza al tradimento potrebbe servire la causa della pace, non credi?

– Che intendi dire, Abilè?

A mano a mano che la regina illustrava il proprio piano, Piankhy ringraziava gli dei per avergli permesso di sposare una donna tanto eccezionale.

Tefnakt era furibondo.

– Grazie a me – disse a Nartreb e Yegeb – siete divenuti uomini ricchi e influenti, e continuate ad aumentare la vostra fortuna con mezzi che preferisco ignorare! Ma esigo di essere informato sui movimenti

dell'esercito di Piankhy.

La voce di Yegeb si fece melliflua.

– Signore, non abbiamo il diritto di trarti in inganno. Non abbiamo certezze, tutte le notizie che riceviamo sono contraddittorie! Stando ad alcune informazioni, il faraone nero sarebbe ripartito per la Nubia; secondo altre, invece, stringerebbe d'assedio Hermopolis da parecchi giorni.

– Non sopporto quest'incertezza! Arrangiatevi come volete, ma voglio sapere!

Radiosa, Aurora entrò nell'ufficio del generale e scoccò un'occhiata sprezzante ai due consiglieri.

– Aniché ascoltare discorsi inutili, caro, desideri conoscere la sorte di Hermopolis?

Nartreb aggrottò la fronte.

– Con tutto il rispetto, noi stiamo trattando questioni serie e...

– La domanda d'udienza del principe Nemrod vi sembra faccenda abbastanza seria?

A Herakleopolis, la notizia si diffuse con la velocità di uno sciacallo in piena corsa. E Tefnakt ritenne opportuno convocare la sua corte nella grande sala ipostila del palazzo dove comparve un Nemrod elegante e disteso, il cui atteggiamento rassicurò gli spettatori.

– Che piacere rivederti, generale Tefnakt!

– La tua presenza ci colma di gioia, principe Nemrod. Significa dunque che Hermopolis è libera e che Piankhy ha tolto l'assedio?

– Il faraone nero ha dato una grande dimostrazione di forza, i suoi uomini si sono lanciati all'assalto dei miei bastioni e sono andati incontro a un fallimento clamoroso. Vista l'entità delle sue perdite, il nubiano si è ritirato. Ormai, bisognerà andarlo a stanare a Tebe!

Acclamazioni di giubilo accolsero il marziale discorso del principe di Hermopolis. Tefnakt andò verso di lui, si congratulò e gli promise un banchetto indimenticabile.

A Herakleopolis in festa, giovani d'ambo i sessi, coronati di ghirlande di fiori, giocavano a rincorrersi, a raggiungersi e a sfuggirsi sotto lo sguardo divertito dei festaioli che svuotavano senza ritegno le anfore di birra generosamente distribuite alla popolazione.

Mentre Tefnakt e Aurora, trionfanti, congedavano uno dopo l'altro gli innumerevoli postulanti, Nemrod prendeva il fresco sotto una grande

palma in compagnia di Akanosh e di Peftau, il principe di Herakleopolis.

Peftau era ingrassato e il suo volto rubicondo esprimeva una profonda soddisfazione.

– Serata meravigliosa, amici miei! E come abbiamo fatto bene a seguire Tefnakt che ci ha guidati a questa bella vittoria! Una vittoria alla quale faranno seguito molte altre. Oggi sono certo che ben presto entreremo a Tebe e vi saremo accolti come liberatori.

– Questa campagna militare mi stanca – confessò Akanosh. – Ho una gran voglia di tornare nella mia terra, nel Delta, e di dimenticare questo conflitto.

– Non parlare così – obiettò Peftau. – Nessuno di noi può abbandonare Tefnakt nel momento in cui le nostre truppe stanno per infliggere una terribile disfatta al faraone nero!

– Non montarti la testa – gli raccomandò Nemrod.

– Il mio atteggiamento ti sorprende, lo capisco, ma avevo una tale paura che le mura di Hermopolis non fossero sufficienti a fermare i soldati di Piankhy! Adesso mi sento rassicurato e...

– Hai torto.

Il volto di Peftau si incupì.

– Non capisco.

– Ascoltami bene, principe di Herakleopolis, e anche tu, Akanosh. Il vostro bene più prezioso è la vita, vero?

– Certo, Nemrod, ma perché questa domanda?

– Perché la perderete assai presto, se prenderete la decisione sbagliata.

– È Tefnakt a prendere le decisioni, non noi – ricordò Akanosh.

– Date le circostanze, ti sbagli.

– Vorresti finalmente deciderti a darci una spiegazione?

– Ho mentito.

Akanosh e Peftau si guardarono sconcertati.

– Mentito? A che proposito?

– Il faraone nero si è impadronito di Hermopolis.

– Ti stai facendo beffe di noi, Nemrod!

– Ho tentato di resistere, ma Piankhy dispone di un armamento contro il quale le nostre difese sono inefficaci. Ha delle catapulte che lanciano enormi pietre e distruggono le mura, uccidendo al tempo stesso i soldati presenti sui bastioni. E che dire dell'azione del genio e degli arcieri?

– Ciò significa che nessuna piazzaforte sarebbe in grado di resistere a Piankhy? – chiese preoccupato il principe Peftau.

– Nessuna piazzaforte dello stesso tipo, questo è certo. I bastioni della tua città, Peftau, non saranno più validi dei miei.

– E cosa... cosa accadrà quando il faraone nero passerà all'attacco?

– Migliaia di libici moriranno, Herakleopolis subirà gravi danni e cadrà nelle mani di Piankhy.

– Bisogna evitare questo disastro!

– È il motivo per cui sono venuto a rivelarvi una verità che Tefnakt non potrebbe accettare. Questa notte stessa riparto per Hermopolis per rendere conto della mia missione a Piankhy, l'unico signore d'Egitto.

Il principe Peftau era smarrito.

– Ma... Cosa dobbiamo fare?

– L'hai detto tu: evitare un disastro.



Dopo una notte d'amore durante la quale Aurora si era sbizzarrita su tutti i registri del desiderio, Tefnakt aveva deciso: attaccare Tebe con il grosso delle sue truppe, aggiungendovi le guarnigioni delle città di Herakleopolis e Hermopolis. In piena ritirata, Piankhy non si sarebbe aspettato un'offensiva violenta e massiccia. Il faraone avrebbe continuato a fuggire, lasciando campo libero ai nordisti, oppure ci sarebbe stato uno scontro d'estrema violenza che avrebbe causato numerose vittime. Ma la disfatta dell'esercito del Sud era ineluttabile, a patto di organizzare l'offensiva a partire da Menfi.

– Vengo con te – disse Aurora. – Laggiù mi occuperò dei preparativi dell'incoronazione.

Il generale le accarezzò un seno.

– Desideri davvero essere la regina d'Egitto?

– Fai di me quello che vorrai, ma vinci questa guerra!

– Sei molto più giovane di me, Aurora... E se per caso ti innamorassi di un altro uomo?

Gli occhi verdi si accesero di collera.

– E credi che una regina d'Egitto sia tanto stupida da divenire schiava dei suoi sensi? La regina penserà solo a ricostruire questo paese, e può darsi che un'intera lunga vita non basti.

Tefnakt si distaccò da lei e la scrutò.

– So quello che voglio fare di te, Aurora, e so anche che sarai degna del tuo rango più di qualsiasi altra donna.

Nartreb e Yegeb avevano due grandi nemici particolarmente difficili da combattere: le donne e il caldo. Quest'ultimo faceva gonfiare le caviglie e le dita dei piedi, e intorpidiva addirittura la mente. Ripartire verso il Nord, fosse anche solo per pochi giorni, sarebbe stato per loro un dono prezioso, benché non fossero ancora riusciti a sbarazzarsi di Aurora la cui influenza

restava invadente.

I due erano intenti a riporre in una scatola di legno i vasetti di unguenti rinfrescanti, quando un omino dal muso di topo si mise a rapporto.

– Hai finalmente scovato dei particolari capaci di compromettere il principe Akanosh? – chiese Nartreb con tono irritato.

– Purtroppo no, ma...

– Noi partiamo tra un'ora e non abbiamo tempo per discutere. Continua a indagare e cerca di mostrarti più efficiente.

L'uomo non si lasciò smontare.

– La vita del principe Akanosh sembra senza macchia, ma c'è un particolare che mi incuriosisce.

– E qual è? – volle sapere Yegeb.

– Riguarda sua moglie... Nessuno è in grado di dirmi cosa facesse prima di sposarsi.

– Irrilevante – intervenne Nartreb.

– Forse no – ribatté Yegeb. – Supponiamo che la moglie di Akanosh abbia qualcosa da nascondere... Tu continua a darti da fare – ordinò all'uomo con la faccia da topo. – Quando torneremo dal Nord, cerca di produrre un risultato concreto se vuoi un bel premio.

Tefnakt e la sua corte, della quale faceva parte anche Akanosh, lasciarono Herakleopolis alle prime luci dell'alba con una scorta di carristi e arcieri. Di lì a poco, il potente esercito libico sarebbe uscito dalla sua base arretrata per attraversare il Medio Egitto e conquistare il Sud.

Piankhy aveva lasciato a Hermopolis solo un centinaio di fanti posti al comando della moglie di Nemrod che, da quando aveva assunto la propria funzione, aveva dato prova d'autorità e rigore. Tra le sue mani, Nemrod non avrebbe avuto più peso del pennello di uno scriba, pur restando arbitro d'eleganza.

Al suo ritorno da Herakleopolis, Nemrod si era mostrato alquanto dubbioso. Certo, aveva compiuto la sua missione mentendo a Tefnakt e rivelando la verità ad Akanosh e al principe Peftau; ma come avrebbe reagito quest'ultimo? Peftau era affascinato da Tefnakt e credeva nella vittoria finale dei nordisti. Stando a Nemrod, il generale avrebbe fatto finta di abbandonare la città per predisporre meglio una trappola.

Nonostante il disprezzo che nutriva per il principe di Hermopolis, il capitano Lamerskeny ne condivideva il parere. Peftau, altro traditore, si era visto costretto ad avvertire Tefnakt il quale, beninteso, aveva lasciato

ripartire Nemrod per farlo credere al successo della sua missione.

E quando i nubiani avessero cinto d'assedio Herakleopolis con le loro catapulte e le loro alte piattaforme, i carri di Tefnakt avrebbero investito il fianco delle truppe di Piankhy tentando di distruggere le macchine da guerra. Lamerskeny aveva quindi concepito un piano di risposta.

Abilè si era rifiutata di restare a Hermopolis e Piankhy non aveva tentato di dissuaderla. Una volta di più, sua moglie aveva confermato la propria intenzione di restargli vicina nel corso di tutto quel pericoloso viaggio verso il Nord. E da molto tempo, ormai, il faraone nero sapeva che la magia della grande sposa reale era un'arma efficacissima.

La permanenza a Hermopolis aveva dato modo allo scriba Testafredda di aggiornare il diario della campagna militare e i suoi rapporti. Uno stato i cui archivi non fossero tenuti alla perfezione non aveva nessuna probabilità di sopravvivere. Ma ahimè, purtroppo bisognava partire già per Herakleopolis e verificare i mille e uno dettagli dell'intendenza ai quali, a torto, i guerrieri non davano peso. E Testafredda languiva di nostalgia per la sua famiglia rimasta a Napata. Quanti giorni ancora sarebbero trascorsi prima di riabbracciare sua moglie e i suoi figli?

Piankhy era in groppa a Valente, il suo magnifico baio, felice di divorare grandi spazi. La bocca addirittura ridente e gli occhi scintillanti del cavallo esprimevano una gioia di vivere contagiosa. Chiunque vedesse passare la splendida criniera fulva, si colmava di nuova energia.

Herakleopolis era in vista.

Le mura non sembravano meno solide di quelle di Hermopolis, ma non impressionavano i soldati di Piankhy. La tecnica usata durante il precedente assedio avrebbe certo dato gli stessi risultati, e il fatto che il faraone si preoccupasse della vita dei suoi uomini era per tutti loro fonte di rassicurazione. Nelle file dell'esercito del Sud, la fiducia era al colmo.

– Non spingiamoci oltre, Maestà – raccomandò il capitano Lamerskeny.
– Dobbiamo innanzi tutto assicurarci il controllo del canale e della pianura, quindi sbarrare la strada ai carri di Tefnakt che possono attaccare solo da ovest. Solo allora potremo mettere in azione le catapulte e le piattaforme mobili.

Piankhy guardava ammirato Herakleopolis, "la città del figlio reale", costruita nel mezzo di una regione prospera con vaste zone agricole, ma anche migliaia di orti di varie dimensioni che i piccoli proprietari coltivavano fruttuosamente da parecchie generazioni. Il monarca

apprezzava la dolcezza di quel paesaggio che pure avrebbe dovuto trasformare in campo di battaglia.

– I miei uomini sono pronti – comunicò il capitano Puarma.

– Anche i miei – soggiunse Lamerskeny.

– Piantate le tende e disponete l'accampamento.

Una perdita di tempo che Lamerskeny deplorava. Una "pulizia" immediata della zona collinare dove dovevano essere nascosti i carri di Tefnakt sarebbe stata un eccellente antipasto della presa di Herakleopolis. Ma al re era caro il benessere dei suoi uomini.

– Maestà – esclamò Puarma stupefatto. – La porta principale della città si è aperta!

La regina Abilè sorrise. Era convinta che il suo piano avrebbe avuto effetto e che Herakleopolis si sarebbe consegnata a Piankhy senza che venisse versata una goccia di sangue.

Il principe Peftau, il cui nome significava "il Ventoso", aveva evidentemente deciso di cambiare campo. Fu il primo a uscire dalla sua città, alla testa di un corteo di notabili e di soldati senza armi, le braccia cariche d'oro, argento e pietre preziose. E non mancavano neppure dieci splendidi cavalli, giovani e in perfetta salute.

– E se fosse uno stratagemma? – suggerì Lamerskeny diffidente.

Con passo regolare e straordinaria nobiltà, Valente avanzò sulla spianata davanti alla città e si fermò a due metri da Peftau che subito si prosternò.

– Salute a te, potente sovrano! – disse con il massimo tono permessogli dalla voce soffocata e tremante. – Le tenebre si erano impadronite del mio cuore, l'oscurità mi aveva invaso, ma ho compreso il mio errore! Possa il fulgore del tuo volto darmi la luce di cui ho tanto bisogno! D'ora in poi, sarò il tuo fedele servitore poiché tu sei il dio lontano alla testa delle stelle imperiture.

Sdegnando i doni, il faraone nero entrò nella città di Herakleopolis riconquistata, dove gli abitanti gli avevano preparato un viale di giaggioli.



La guarnigione di Herakleopolis aveva fraternizzato con i nubiani. Tutti i dignitari della città, vestiti di tuniche dalle ampie maniche, e le loro affascinanti spose, un fiore di loto nei capelli, avevano partecipato a un banchetto durante il quale Peftau non aveva mai smesso di cantare le lodi del faraone nero. La mangusta del re, pur sazia, dormiva però con un occhio solo.

Quando Abilè e Piankhy restarono finalmente soli nella stanza più lussuosa del palazzo, riservata in permanenza alla coppia reale, il faraone si sdraiò sul letto di legno dorato con i piedi a forma di zampe leonine. Non erano del resto due leoni, Ieri e Domani, a proteggere il sonno del dormiente per farlo morire al giorno passato e rinascere all'indomani?

Abilè si sedette all'altezza dei fianchi del marito e gli accarezzò teneramente il petto. Più gli anni passavano, più il faraone diveniva l'incarnazione di una pacifica potenza contro la quale la disgrazia naufragava.

– Perché sei così preoccupato? – gli chiese Abilè. – Abbiamo riconquistato Hermopolis e Herakleopolis. Ormai, grazie alle tue iniziative, queste due città ti resteranno fedeli e il Medio Egitto tornerà a essere un bastione contro l'invasione nordista.

– Non *tutto* il Medio Egitto, Abilè.

– Intendi dire... che pensi di proseguire verso il Nord?

Piankhy non rispose e Abilè si rabbuiò.

– Abbiamo riconquistato le nostre posizioni, Tefnakt non minaccia più Tebe... Perché continuare questa guerra?

– Perché sono stato egoista e pigro. Mio padre Amon ha voluto che io fossi faraone dell'Alto e del Basso Egitto, ma, nella tranquillità del mio benessere, ho dimenticato metà del mio paese. Ecco perché un demone è sbucato dalle tenebre: Tefnakt ci richiama brutalmente ai nostri doveri, Abilè.

Il bel viso della regina si velò di tristezza.

– Speravo che rimanessimo a Tebe, accanto a nostra figlia, la Divina Adoratrice, e che dedicassimo il resto della nostra esistenza a venerare gli dei.

– Se non riduciamo Tefnakt all'impotenza, lui, al pari del serpente Apofis che tenta di impedire la circolazione della barca del sole, recupererà le proprie forze e tornerà a seminare il disordine in tutto il paese, persino in Nubia. Questa non è una semplice rivolta, come avevo pensato, ma una guerra vera e propria. L'esercito di Tefnakt è intatto e radunato più a nord.

– Tu pensi a... Menfi?

– Sì, a Menfi, la capitale dell'età dell'oro, la città dalla bianca cinta muraria fondata da Zoser, la luminosa città del tempo delle piramidi, quella che viene detta "la Bilancia delle Due Terre", sita nel punto d'equilibrio e di congiunzione tra il Delta e la valle del Nilo.

Abilè si sentì mancare il fiato.

– Tra noi e Menfi, ci sono ancora parecchie piazzeforti in mano ai nordisti... E tutti sanno che la fortezza menfita è imprevedibile! È per questo che la nostra dinastia vi ha rinunciato da tempo.

– Da troppo tempo, Abilè.

– Piankhy...

– Hai per caso paura, regina d'Egitto?

Lei gli si strinse contro.

– Sì, ho paura. Paura di perderti durante un combattimento, paura delle sofferenze che saranno inflitte al nostro esercito e al nostro popolo, paura delle terrificanti conseguenze di un fallimento!

– Anch'io ho paura; ho paura di un compito che trascende le nostre capacità in fatto di uomini e materiali, ma mi rifiuto di tener conto di questi timori.

– Perché, amore mio?

– Perché tradiremmo Maat se non giungessimo al termine della strada che lei ha tracciato. E quel termine è l'annientamento di Tefnakt e il ritorno del Basso Egitto e delle province del Nord all'armonia in un paese riunificato.

Guancia contro guancia, il braccio posato sul petto di Piankhy, la splendida nubiana cessò di lottare.

– Neppure io riuscirei a farti cambiare parere...

– No, perché tu approvi la mia decisione. Tu che sei la depositaria della magia di Iside, sai bene che la rinuncia dei pavidi porta alla decadenza e

alla disgrazia. Impegneremo tutte le nostre forze in questa lotta, Abilè. E se dobbiamo morire, moriremo insieme ringraziando gli dei per averci accordato tanta felicità.

L'uomo dal volto di topo non aveva avuto il tempo di portare a termine la sua indagine sulla moglie di Akanosh perché aveva cose ben più urgenti da fare: lasciare al più presto Herakleopolis e raggiungere Yegeb per comunicargli la verità sui tragici eventi verificatisi. L'impresa era difficile e rischiosa, ma riuscì a superare la linea del fronte con il pretesto di una visita alla sua famiglia che abitava in un villaggio a meno di un chilometro a nord della città, presumibilmente tornato sotto l'autorità di Piankhy. Non senza cinismo, l'ufficiale che lo lasciò passare ritenne che fosse quello il modo migliore di avere una verifica: se il viandante fosse stato ucciso, sarebbe stato opportuno assalire il villaggio.

Superata quella prima tappa, l'uomo dal volto di topo attraversò campi, rubò cipolle e fichi e raggiunse la riva del Nilo in un punto non controllato dai sudisti. Tra i barcaioli circolavano voci allarmanti: si parlava di saccheggiatori nubiani che non avrebbero tardato a incendiare i villaggi, a stuprare le donne e a massacrare la popolazione. Il fuggiasco riuscì a convincere uno di loro a portarlo in gran fretta a Menfi per mettere sul chi vive il generale Tefnakt e chiedergli di intervenire senza por tempo in mezzo.

La barca fu ripetutamente bloccata dalle pattuglie fluviali che obbligarono l'uomo dalla faccia di topo a dare ragione del suo viaggio, a volte per ore e ore. Perdette così del tempo prezioso che il faraone nero avrebbe certamente sfruttato per avanzare nel Medio Egitto. L'interminabile viaggio non finì alle porte di Menfi perché l'uomo venne sottoposto a un interrogatorio e quindi condannato a quindici giorni di carcere.

Finalmente, l'informatore venne ascoltato da un ufficiale che prese il suo racconto sul serio e lo portò da Yegeb, installatosi in un ufficio da scriba nei pressi del tempio di Ptah.

– Perché non hai atteso il mio ritorno a Herakleopolis? Una buona notizia, spero!

– Oh, no, signore! Il principe Peftau ha spalancato le porte della sua città a Piankhy. In precedenza, il faraone nero si era impadronito di Hermopolis.

– Ma che stai dicendo? Il principe Nemrod...

– Il principe Nemrod ha mentito! Obbedisce di nuovo a Piankhy,

esattamente come Peftau.

Yegeb si sentì gonfiare le caviglie ed ebbe voglia di vomitare. Ma la situazione era così grave da non concedergli il tempo di curarsi. Dopo aver avvertito Nartreb intento a sbronzarsi in una taverna, condusse l'informatore al quartier generale di Tefnakt.

Il generale ascoltò con attenzione l'uomo dalla faccia di topo.

– Lo si paghi – ordinò – e gli si assegni un alloggio in città.

– Abbiamo corso parecchi rischi – affermò Yegeb non appena il suo informatore se ne fu andato – ma siamo riusciti a ragguagliarti con precisione.

– Ne sei così certo?

– Generale, sono persuaso che quell'uomo abbia detto la verità!

– Anch'io, ma quali sono i propositi di Piankhy?

– Ha ripreso le due città che riteneva sue e ha ripristinato la vecchia frontiera, con la convinzione che tu non riuscirai più a superarla.

– Se legge chiaro nella mia volontà, sa che non mi accontenterò mai di questa situazione e che riprenderò i miei attacchi.

– Credi che Piankhy continuerà l'avanzata verso il Nord? Sarebbe una follia!

– Quel nubiano si considera il re del Doppio Paese, sia del Basso che dell'Alto Egitto.

– Darà alle fiamme qualche villaggio – predisse Nartreb. – Poi andrà a pregare gli dei nella sua cara città santa di Tebe. Quando crederà che la situazione sia tranquilla, gli faremo una bella sorpresa!

Tefnakt immaginò Piankhy che si impadroniva del Medio Egitto e quindi puntava gli occhi su Menfi... Al suo posto, era così che avrebbe agito. Ma lui, Tefnakt, era un vero capo guerriero, e Piankhy un uomo del Sud attaccato alla pace, al passato e al sacro.



La flotta di Piankhy scese il Nilo fino alla città di Illahun, alle porte della ricca provincia del Fayyum. A bordo delle navi, l'atmosfera era euforica. Sebbene dispiaciuto per la penosa resa di Herakleopolis che aveva impedito ai suoi soldati di dare prova del loro valore, il capitano Lamerskeny faceva buon viso a cattivo gioco e si dedicava con Puarma ad accanite partite di dama che finiva sempre per vincere.

Il prestigio di Piankhy continuava ad aumentare. Non solo riportava incredibili vittorie, ma risparmiava la vita dei suoi soldati! Lamerskeny aveva rinfocolato l'entusiasmo promettendo duri combattimenti: se Nemrod di Hermopolis e Peftau di Herakleopolis, rinnegati pentiti, avevano opposto solo scarsa resistenza, le cose non sarebbero andate nello stesso modo con i reucci che governavano le altre città del Medio Egitto. Costoro erano sempre stati fedeli ai libici e avevano tutto da temere dall'esercito del Sud. Ragion per cui avrebbero difeso accanitamente le proprie posizioni.

Non diverso era il parere di Piankhy. Lungi dal rassicurare le sue truppe, diceva loro che la parte più difficile non era ancora cominciata. Non si avventuravano forse in una regione ignota nella quale nessun nubiano aveva messo piede da decenni? Ma quel severo avvertimento aveva avuto come unico risultato quello di rafforzare la convinzione dei sudisti: avrebbero lottato per la libertà e la felicità delle Due Terre, anche a costo delle loro vite. Prestare servizio agli ordini del faraone nero era un onore da fare invidia alle generazioni future.

Alla vista della cittadella di Illahun, un pesante silenzio calò sulle navi da guerra. Tutti sapevano che la città fortificata era piena di fanti nordisti decisi a combattere fino all'ultimo sangue e, siccome i bastioni erano più alti di quelli di Hermopolis, non si poteva essere certi che l'uso delle catapulte si rivelasse altrettanto efficace. C'era solo da sperare che il faraone nero trovasse il modo di vincere.

- Cosa prevedi, capitano Lamerskeny? – chiese il re.
- Possiamo mettere in azione le nostre macchine... Ma inutile sperare in un miracolo!
- Condivido il tuo parere. E che altro?
- Le frecce dei nostri arcieri non faranno molte vittime... Basta guardare la copertura del cammino di ronda!
- Osservazione precisa, Lamerskeny.
- Bisogna rassegnarsi a un assedio che rischia di essere lungo... In altre parole, Tefnakt avrà tutto il tempo di inviare rinforzi.
- Ordiniamo al genio di scaricare terra contro i bastioni, e le nostre difficoltà saranno risolte – propose Puarma.
- Gli sterratori saranno abbattuti dagli arcieri libici – obiettò Lamerskeny. – Dimentichi che questa volta non godranno di nessuna protezione!
- Lasciatemi solo – tagliò corto Piankhy. – Devo riflettere.

Illahun... In quelle immediate vicinanze, il faraone Amenemhet III aveva fatto costruire il celebre labirinto, un enorme palazzo con centinaia di stanze. E, per sua iniziativa, il Fayyum era stato trasformato in un immenso orto la cui fertilità era divenuta leggendaria. Riserva di caccia e di pesca, era posto sotto la protezione del dio coccodrillo Sobek che faceva salire dal lago primordiale un sole rigenerato per collocarlo al sommo del cielo. Non meritava quindi il soprannome di "Bel Viso"?

La riflessione del faraone nero fu di breve durata. Quando uscì dalla tenda del consiglio, Abilè lo affrontò.

- Che intenzioni hai?
- Tu non mi approverai.
- Piankhy, tu sei il re, il capo di questo esercito, e non hai il diritto di rischiare la tua vita!
- Che la tua magia mi protegga, Abilè.

In groppa al suo cavallo baio, rapido quanto uno sciacallo dalle orecchie rosse, simile alla tempesta quando scoppia, Piankhy si lanciò solo in direzione di Illahun, sotto lo sguardo stupefatto dei suoi soldati. Esaltato dalla velocità, Valente diede fondo a tutto il vigore delle sue lunghe zampe muscolose.

Per bloccarlo nei pressi della grande porta d'accesso alla fortezza, fu sufficiente dargli un colpetto sull'incollatura.

Gli arcieri schierati sui bastioni di Illahun avevano riconosciuto il faraone nero dalla sua prestanza fisica, dalla statura, dalla cotta di maglia

dorata e dallo splendore della veste di lino reale, e non osavano scoccare le loro frecce.

La voce potente di Piankhy riempì le orecchie dei difensori di Illahun.

– Voi che senza saperlo siete dei morti viventi, degli infelici, degli uomini perduti, ascoltatevi, ascoltate il vostro re! Se trascorrerà ancora un minuto prima che mi spalanchiate l'ingresso e che mi giuriate fedeltà, sarete sterminati. Non serrate le porte della vostra esistenza rifiutandomi obbedienza, non ponete la vostra testa sul ceppo del boia! Se offrirete la vostra città al faraone dell'Alto e del Basso Egitto, rispettando la legge di Maat, nessuno verrà ucciso, nessuno verrà spogliato e la pace regnerà. Attendo la vostra risposta, ma ricordate che la mia pazienza è già esaurita.

Sui bastioni vi fu un gran correre di qua e di là. Ufficiali e notabili si precipitarono nella sala d'udienza di Osorkon, il principe di Illahun, un libico di antico ceppo al quale furono riferite le parole di Piankhy.

– Dunque, è venuto... ed è venuto solo!

– Possiamo abbatterlo senza difficoltà – asserì il comandante della fortezza. – Morto lui, i nubiani fuggiranno in disordine.

– Imbecille! Non hai mai sentito parlare del potere soprannaturale che risiede in un faraone e che gli permette di essere l'unità che trionfa sulla molteplicità? È grazie a quel potere che Ramses il grande ha vinto gli ittiti a Qadesh ed è perché ne è investito che Piankhy ci sfida a questo modo. Nessuna freccia lo raggiungerà, nessuna lancia trafiggerà la sua corazza perché Piankhy è simile a un fuoco divorante che nessun essere umano può spegnere.

– E allora qual è la tua decisione?

Il principe Osorkon uscì dal suo palazzo, ordinò che la grande porta della fortezza venisse aperta e si prosternò davanti al faraone nero.

– L'ombra del divino ti protegge – disse. – È il cielo che ti conferisce la tua potenza; ciò che il tuo cuore concepisce si compie immediatamente. Se siamo in grado di vedere la realtà quale essa è, è solo in virtù di quanto tu ci ordini. Questa cittadella, questa città e i suoi abitanti ti appartengono. Entra in pace, Maestà.

Valente galoppò fino all'acropoli di Illahun dall'alto della quale lo sguardo di Piankhy abbracciò una città le cui principali arterie, tracciate con geometrica cura, si incrociavano ad angolo retto. Grandi ville di settanta stanze si mescolavano a modeste dimore. Riscuotendosi dal torpore e dalla paura, i cittadini acclamarono il loro liberatore, mentre i soldati della guarnigione, che avevano sostituito le armi con fronde di

palma, accoglievano i nubiani abbracciandoli.

In meno di un'ora, tutta la città fu in festa. Dalle cantine del palazzo uscirono centinaia di anfore di vino e di birra, su delle tavole basse vennero imbanditi tranci di carne e di pesce seccato, si ammucchiaronο fichi, datteri e uva, si cantò la dolcezza di vivere sotto il regno di Piankhy.

– Si può sapere che hai? – chiese Puarma a Lamerskeny. – Ti si direbbe ubriaco e invece non hai ancora bevuto!

– Sei proprio l'ultimo degli idioti, arciere. Nulla ti stupisce. Io non avevo mai visto un uomo come quello.

– Sei tu ad avere la mente limitata, Lamerskeny. Quanti anni ti ci vorranno per capire che lui è il faraone?



- Illahun è caduta – disse Tefnakt ad Aurora.
- Cattiva notizia che non sembra rattristarti affatto.
- Il principe Osorkon è un uomo logorato che ha paura dell'avvenire... Piankhy non deve aver faticato a convincerlo ad aprirgli le porte della sua città.
- Quel maledetto nubiano ormai ha il controllo del Fayyum!
- Solo in parte... Se vuole proseguire, incontrerà sulla sua strada la fortezza di Meidum dove ho nominato comandante uno dei miei ufficiali più agguerriti che da qualche giorno dirige personalmente le esercitazioni e ha già ucciso di mano propria alcune reclute che riteneva troppo deboli. Può darsi che Meidum non fermi la marcia di Piankhy, ma lo costringerà all'immobilità per lunghe settimane e gli farà perdere molti uomini.
- Perché non invii rinforzi al comandante?
- Credo che il nubiano sia in preda a un sogno insensato: conquistare Menfi.
- Piankhy non è pazzo! – replicò la giovane donna. – Sa bene che è impossibile.
- Le sue vittorie da poco lo hanno inebriato... Preferisco che si logori contro obiettivi minori e che continui a credere alla propria invincibilità. Qui a Menfi, urterà contro un muro invalicabile e contro un esercito riposato e meglio equipaggiato del suo. Questa vecchia capitale sarà la sua tomba.

Il Rosso comandava la guarnigione di Meidum da cinque anni. Poco gli importava che l'antica città fosse la dimora di Atum, "il Principio Creatore"; tutto il suo interesse andava alla caserma dove addestrava i soldati al combattimento ravvicinato. Un venticinque per cento di perdite non lo preoccupava, perché voleva formare combattenti degni di tal nome, quanto più pericolosi possibile. Da quando aveva avuto la nomina, non gli

era mai neppure passato per la mente di recarsi sul sito dove sorgeva una grandiosa piramide, la prima a pendii lisci alla quale si era ispirato l'architetto di Cheope. Il Rosso sognava solo cruenti scontri e, questa volta, gli si presentava una magnifica occasione!

Dall'istante in cui le sue vedette gli avevano annunciato l'imminente arrivo dell'esercito di Piankhy, il comandante della fortezza di Meidum non aveva avuto un attimo di tregua. Correva da un merlo all'altro, verificava l'equipaggiamento dei suoi uomini e urlava ordini, ingiungendo a ogni soldato di essere più vigile del suo vicino.

Credette dapprima di essersi sbagliato, poi però notò lo stesso fenomeno in quasi tutti i difensori: tremavano.

Il Rosso li avrebbe volentieri massacrati per togliere loro la voglia di aver paura, ma aveva bisogno di tutti i suoi uomini. Proclamò che la fortezza non aveva nulla da temere dalle catapulte e dalla frecce nubiane, ma si avvide che nessuno lo ascoltava.

Quando Piankhy in groppa al suo cavallo baio comparve solo davanti alla grande porta, un arciere libico si gettò in ginocchio. Sotto lo sguardo orripilato dei suoi commilitoni, il Rosso gli tagliò la gola.

– Davanti a voi si aprono due strade – proclamò il faraone nero. – O aprite le porte di Meidum, e vivrete, oppure vi ostinate a tenerle chiuse, e morirete. Quale re dell'Alto e del Basso Egitto, non potrei tollerare che una città mi impedisca di entrare liberamente.

Il Rosso tese l'arco dell'uomo che aveva ucciso e prese di mira Piankhy.

Ma la freccia non fu scoccata perché tre arcieri si gettarono sul libico, lo massacrarono e ne gettarono il cadavere oltre le mura.

Subito i fanti aprirono la grande porta della fortezza per lasciare entrare Piankhy, il cui cavallo lanciò un nitrito di gioia.

– Meidum è caduta senza combattere – ammise con aria avvilita Yegeb, seguito come un'ombra da un Nartreb sempre più nervoso.

– Cos'è accaduto? – chiese Tefnakt furibondo.

– Il Rosso è stato tradito dai suoi stessi soldati! Piankhy li terrorizza... Sul conto di quel colosso nero corrono le voci più insensate! Sostengono che il dio Amon gli arma il braccio, che legge nel pensiero dei suoi avversari, che...

– Basta con le sciocchezze! Prima che Piankhy prenda la strada di Menfi, resta un unico ostacolo: Licht.

– Non facciamoci illusioni, generale.

Aurora, esasperata, intervenne.

– Non ti sembra di essere disfattista?

– Semplicemente realista. La cittadella di Licht è meno importante di quella di Meidum e...

– Può darsi che la sua guarnigione si dimostri più coraggiosa!

– Speriamolo, Aurora, speriamolo...

– Non chiamarmi con il mio nome, Yegeb. Tu non sei un mio familiare. Io ho un titolo: Altezza.

Yegeb inghiottì a vuoto.

– D'accordo, Altezza. Ma io continuo a pensare che Licht non resisterà a lungo al faraone nero.

– Questa mancanza di ottimismo potrebbe minare il morale delle nostre truppe, non ti sembra? A volte mi domando se tu e Nartreb non facciate il gioco del nostro nemico.

– Altezza, queste parole...

– Basta così – tagliò corto Tefnakt. – In questo momento è necessario unire i nostri sforzi, e non dilaniarci a vicenda. I miei consiglieri veglino dunque sulla prosperità del paese. Delle questioni militari mi occuperò io.

Yegeb e Nartreb se ne andarono tenendosi per mano.

Tefnakt afferrò Aurora per le spalle.

– Non farlo mai più! Non spetta a te criticare i miei collaboratori.

– Quei due ti tradiranno!

– Mi sono affezionati come i cani al loro padrone. Senza di me, non esisterebbero.

La giovane donna si liberò dalla stretta.

– Un giorno ti troverai a dover scegliere tra loro e me. Io ti amo, Tefnakt. Loro invece si servono di te.

– Credi forse che non lo sappia? Non è possibile esercitare il potere senza alleati, e quei due sono efficienti.

Licht, "colei che si impadronisce delle Due Terre", era stata la capitale di Amenemhet I, faraone della XII dinastia. Nei pressi della città aveva fatto edificare la propria piramide anche Sesostri I. Quest'ultimo aveva improntato del proprio sigillo l'età classica del Medio Regno, nel corso del quale erano stati compilati parecchi capolavori letterari tra cui il celebre *Racconto di Sinuhe*. Decaduta dal proprio rango, Licht era divenuta una semplice tappa tra il Fayyum e Menfi, una borgata sempre più abbandonata ai propri ricordi.

La cittadella, tuttavia, non mancava di una certa imponenza che suscitò le brame del capitano Lamerskeny.

– Quella la lascerai a me, Maestà? Qualche tiro di catapulta, e al resto provvedo io!

– No, Lamerskeny. Perché rinunciare a una strategia che ha funzionato così bene?

– Con tutto il rispetto, Maestà, faresti meglio a non sfidare troppo la tua buona sorte... Senza di te, saremmo perduti.

– Perché mai il comandante di questa fortezza dovrebbe essere più folle di quelli di Illahun e di Meidum?

Prima che il faraone nero montasse a cavallo, la porta della cittadella di Licht si aprì e il comandante, seguito dai suoi soldati e da buona parte della popolazione, venne a sottomettersi a Piankhy.

– Le Due Terre ti appartengono – dichiarò. – Il Sud e il Nord sono tuoi, le ricchezze che contengono sono di tua proprietà, la terra intera si prosterna davanti a te.

Non appena ebbe varcato la soglia della città, il faraone nero offrì un sacrificio ai suoi dei protettori e rese omaggio ad Amon.

Tutto il Medio Egitto si era sottomesso, la strada di Menfi era aperta.



L'esploratore entrò al galoppo nel cortile della caserma, fermò il suo carro davanti all'edificio del quartier generale e balzò a terra.

- Ho un messaggio per il capitano Lamerskeny – comunicò al piantone.
- Sta riposando... Ma c'è il capitano Puarma.
- Benissimo.

Proprio in quel momento, Puarma imprecava contro Lamerskeny che, anziché assolvere i compiti amministrativi dei quali in teoria avrebbe dovuto occuparsi, se la spassava con le ospiti della casa della birra vicina alla caserma. E lui, Puarma, non aveva più neppure il tempo di fare una corte assidua alla figlia del sindaco di una vicina borgata, che andava in visibilio per la sua prestantza.

– Sono informazioni recenti e particolareggiate – disse l'esploratore consegnando a Puarma uno spesso papiro sigillato.

– Finalmente... Le attendevamo da settimane!

Con il prezioso documento, il capitano degli arcieri corse al palazzo.

Abilè nuotava nuda, senza sforzo, con la grazia impareggiabile delle donne del grande Sud che, fin dall'infanzia, imparavano a giocare con le correnti del fiume. Quando il calore si faceva soffocante, la regina dimenticava le sue preoccupazioni nello specchio d'acqua del palazzo di Licht.

E Piankhy tentava di dimenticare le proprie ammirando quella sposa sublime, la cui anima e il cui corpo erano espressione di una bellezza inalterabile.

Era ormai da quasi un anno che la guerra tra il Sud e il Nord era cominciata. Conquistato il Medio Egitto, il faraone nero aveva affidato i compiti amministrativi a rampolli di vecchie famiglie locali ben decisi a impedire che principi come Peftau e altri simili a lui uscissero dal sentiero di Maat. Piankhy aveva messo fine a lunghi anni di corruzione, d'illimitato

potere personale e di sfruttamento degli umili. La sua presenza nel Medio Egitto aveva fatto comprendere ai notabili che il faraone era determinato a governare con autorità e rigore, senza prestare orecchio alla voce dei clan preoccupati unicamente dei loro interessi. Durante quel periodo di ricostruzione dello stato, l'esercito nubiano aveva beneficiato di un'esistenza confortevole senza tuttavia trascurare l'esercizio quotidiano. Feriti e malati avevano avuto il tempo di recuperare la salute, mentre i loro commilitoni, pur restando mobilitati, si godevano i piaceri della regione.

Se Piankhy non aveva assalito Menfi subito dopo la conquista delle piazzeforti del Medio Egitto, era perché doveva essere certo della stabilità della regione. Ormai, però, la situazione era tranquilla e il monarca poteva pensare alla tappa più pericolosa della sua impresa: la battaglia di Menfi.

Bisognava però entrare in possesso di informazioni affidabili sulle fortificazioni e le capacità difensive della più grande città del paese. Gli esploratori erano in contraddizione tra loro, i rapporti mancavano di precisione, e il re non si sarebbe accinto a quella temibile avventura senza prima essersi reso conto dell'entità degli ostacoli.

– Maestà, il capitano Puarma chiede di vederti con urgenza – annunciò Testafredda.

– Fallo entrare.

Lo scriba era di ottimo umore perché Piankhy lo aveva autorizzato a recarsi a Napata dove aveva trascorso alcune giornate, ahimè troppo brevi, in compagnia della moglie e dei figli. Accolto come un eroe, Testafredda non si era certo fatto pregare per narrare le imprese del faraone nero, senza tuttavia nascondere che la parte più difficile era ancora da venire e che, a causa degli eventi, per Piankhy Napata era ormai solo un remoto capoluogo di provincia. Lottando contro la malinconia, Otoku aveva ripreso qualche chilo in occasione di un abbondante banchetto, e continuava ad amministrare la città con una competenza di cui il vecchio Kapa si compiaceva.

Puarma era sovreccitato.

– Maestà, ecco qui il rapporto sul quale contavamo tanto!

– Siediti e bevi una coppa di birra fresca.

Riapparve il nano.

– Anche il capitano Lamerskeny desidera vederti, Maestà.

L'aria strapazzata, mal rasato, con un vecchio cingilombi di cuoio annodato di traverso, l'uomo dal braccio d'acacia aveva il passo alquanto incerto.

– Ho fatto un sogno, Puarma... Ti recavi dal re e gli mostravi in mia assenza la pianta della fortezza di Menfi, mentre sono stati i miei esploratori che si sono procurati queste informazioni d'importanza capitale, a rischio della loro vita e secondo le mie istruzioni.

– Mettiti subito a sedere – lo esortò Piankhy. – Potresti cadere.

– Ai tuoi ordini, Maestà – accondiscese Lamerskeny abbandonandosi su una poltrona di vimini dallo schienale ricurvo.

– Non pensi che dovresti farti un bagno – suggerì la regina uscendo dallo specchio d'acqua e coprendosi con un velo di lino trasparente.

– L'acqua non va bene per i miei reumatismi, Maestà. Alla vigilia della ripresa della campagna militare, il comandante dei fanti del re non ha il diritto di correre il minimo rischio.

– Ho l'impressione che tu abbia bevuto già parecchio.

– Ti sbagli, Maestà! Con questo caldo sempre più pesante, bisogna lottare senza tregua contro la disidratazione, quel male subdolo continuamente in agguato.

– Vediamo quel documento – ordinò Piankhy.

Puarma spezzò il sigillo di fango seccato e svolse il papiro.

– La pianta di Menfi – constatò Lamerskeny con eccitazione.

– Quella città è immensa – commentò la regina, quasi spaventata dalle dimensioni della prima capitale dei faraoni, rimasta il centro della vita economica delle Due Terre.

Impressionato, Puarma lesse le iscrizioni in geroglifici corsivi vergate sul papiro.

– A Sud, una linea di fortificazioni che blocca l'accesso per via di terra ai magazzini del porto di Peru-Nefer, "Buon Viaggio". A ovest, un canale tra i sobborghi e il deserto.

– Un punto debole – commentò Lamerskeny.

– Solo in apparenza, perché è vigilato da una guarnigione nelle immediate vicinanze. La sua confluenza con il piccolo canale che costeggia il quartiere meridionale è bloccata da navi da carico sulle quali sono sempre appostati degli arcieri. Attacco impossibile.

L'uomo dal braccio d'acacia abbozzò una smorfia.

– Se ho ben capito, non ci resta che il Nilo a est.

– Se ne dipartono tre canali: il primo conduce ai magazzini portuali, il secondo al palazzo, il terzo all'antica cittadella dalle bianche mura nel quartiere settentrionale. Ma i menfiti hanno eretto possenti bastioni che impediscono ogni invasione per via fluviale.

– Aggireremo dunque la città passando per il deserto orientale, costeggiando la necropoli di Saqqara per piombare sulla parte settentrionale di Menfi dove non ci sarà nessuno ad aspettarci.

– Ti sbagli, Lamerskeny. Tanto per cominciare, dovremmo superare il canale sotto il tiro nemico; in secondo luogo, le fortificazioni settentrionali, benché più vecchie di quelle meridionali, non sono meno solide.

Lamerskeny scolò con gesto nervoso la sua coppa di birra.

– Dunque, non c'è nessuna possibilità!

– Dall'esame di questa mappa, è la conclusione che si impone.

A Lamerskeny sarebbe piaciuto trovare un'argomentazione atta a dimostrare che Menfi era una fortezza come tante altre, ma se ne restò zitto.

Questa volta, bisognava arrendersi all'evidenza: l'esercito del Sud non avrebbe superato quel confine.

– Attendiamo i tuoi ordini – disse Puarma deluso.

I due capitani se ne andarono. Piankhy rimase a lungo curvo sulla pianta di Menfi.

– Puarma e Lamerskeny non esiterebbero a sacrificare la loro vita se avessimo anche un'unica speranza di riuscire – commentò Abilè.

– Finché Menfi sarà nelle mani di Tefnakt, la pace e la giustizia non regneranno sull'Egitto. Grazie alle ricchezze di quella città, il libico equipaggia e nutre il proprio esercito.

– Non hai dunque intenzione di rinunciare... Ma quale strada seguirai?

– Se non esiste, Abilè, la creerò.



La sera era scesa e Yegeb e Nartreb contavano i guadagni della loro giornata. Avevano il sorriso sulle labbra perché, da quando risiedevano a Menfi, vedevano la loro fortuna aumentare a ritmo sostenuto.

Avevano inventato una nuova imposta, un generico contributo allo sforzo bellico, del tutto variabile e senza un tetto massimo, che dava loro modo di taglieggiare in piena legalità ricchi e poveri. E siccome i notabili e i mercanti menfiti ci tenevano a conservare la stima e la fiducia di Tefnakt, unico loro protettore contro l'invasione nubiana, dovevano per forza soddisfare le esigenze di quei due consiglieri di cui si vantava la serietà e la competenza.

– Per quanto ancora dovremo tollerare la presenza di quella Aurora? – chiese stizzito Nartreb, massaggiandosi intanto gli alluci gonfi con un costoso unguento che gli era stato proposto dal profumiere del tempio di Ptah.

– Quella donna è più coriacea di quanto pensassi – ammise Yegeb – ma il generale l'ha rimessa al suo posto.

– Presto sarà regina!

– Hai ragione a preoccuparti... Tentare di metterla in trappola con un nuovo spasimante sarebbe inutile, quella ne diffiderebbe.

– Ma non possiamo accettare questa situazione – insorse Nartreb, il volto rotondo gonfio di collera. – Quella ragazza ci odia, tenterà di distruggerci.

– Puoi star certo che non sottovaluto il pericolo.

L'uomo dalla faccia da topo bussò all'uscio dei due consiglieri, i quali si affrettarono ad arrotolare il papiro sul quale erano elencati in ogni dettaglio i loro beni.

Nartreb andò ad aprire.

– Ah, sei tu... Che vuoi?

Una sorta di ghigno rivelava denti piccoli e acuminati.

– Se mi pagate bene, avrei alcune cose interessanti da rivelarvi.

Nartreb afferrò l'informatore per il collo della tunica e lo scaraventò nella camera come se fosse un fagotto qualsiasi. L'uomo si rialzò con la fronte insanguinata.

– Parlerai, e immediatamente! Dopo stabiliremo noi l'ammontare del tuo eventuale compenso. Tienilo ben presente: chiunque tenti di ricattarci, non vivrà tanto da potersene vantare.

Terrorizzato e ferito, l'informatore si rintanò in un angolo della stanza.

– Ecco, signore, ecco... Sapendo che cercavo informazioni sul passato della moglie di Akanosh, un noleggiatore di asini si è messo in contatto con me. Ho avuto delle spese e...

– Parla!

– Sì, subito... Quell'uomo ha conosciuto i genitori della donna che sono morti quando la moglie di Akanosh era un'adolescente. Una coppia molto unita...

– È tutto qui quello che hai saputo?

Nartreb alzò il pugno.

– Oh, no, signore! La moglie di Akanosh ha la pelle abbronzata come te e me, ma suo padre era originario della Nubia.

– Suo padre un nubiano? – si stupì Yegeb. – Ne sei certo?

– C'è quel testimone e potrebbero essercene altri...

– Pagalo – ordinò Yegeb a Nartreb. – Penso che sia la soluzione a tutti i nostri problemi.

La mano di Tefnakt accarezzò la curva delle reni di Aurora, salì lentamente lungo la schiena, poi la afferrò per i capelli e la obbligò a girarsi.

– Sei un selvaggio! – esclamò lei divertita, accogliendo l'amante la cui foga la incantava.

Il generale era pazzo di Aurora. Con lei, ogni torneo amoroso era diverso. Doveva di continuo riconquistarla, e questa guerra lo ringiovaniva.

– Che fa Piankhy? – volle sapere Aurora mentre si riposavano fianco a fianco in una vasta camera del palazzo della dinastia dei Thutmosis, la cui finestra affacciava sul Nilo.

– Sprofonda nel marasma perché si è reso conto che il suo esercito non è in grado di impadronirsi di Menfi. Senza dubbio, gli ci vorrà un bel po' per ammettere la propria sconfitta: è talmente orgoglioso!

– E se il faraone si accontentasse della conquista del Medio Egitto?
– Conquista temporanea, Aurora! Piankhy non resterà in questa regione, ripiegherà su Tebe e allora muoverò al contrattacco e i traditori torneranno a tradire, questa volta a mio favore. Io, però, non commetterò lo stesso errore di quel pessimo stratega. Li farò mettere tutti a morte e daremo applicazione alle modalità di governo previste dai miei consiglieri.

Baciò i seni di Aurora che erano simili a mele ricolme di sole.

– Tu non conosci Sais, la mia città natale; intendo farne la capitale dell'Egitto. Domani ti ci porto!

Aurora restò sorpresa.

– Ma non è indispensabile la tua presenza qui a Menfi?

– È un viaggio previsto da un pezzo e ha un'importanza strategica.

– E se Piankhy attaccasse?

– Stai tranquilla. O ha rinunciato oppure è impazzito, e in tal caso il suo assalto si concluderà con un disastro.

– Vedere il Delta e Sais... Non me lo sarei mai immaginata.

– Una regione magnifica, cento volte più bella della valle del Nilo! E così presenterò la regina ai miei sudditi.

– Vuoi dire che...

– Sì, Aurora: ci sposteremo a Sais.

Piankhy trascorreva ore a galoppare nel deserto e a dialogare con il suo cavallo al quale lasciava la scelta dell'itinerario. Valente si faceva gioco delle dune, evitava le sabbie mobili, sembrava balzare sino al sole e impadronirsi delle distese senza fine dove, nell'assoluta trasparenza dell'aria, la voce degli dei pronunciava parole di eternità.

Dieci, venti volte Piankhy aveva svolto la mappa di Menfi e consultato Lamerskeny e Puarma. Sebbene desiderassero lanciarsi all'assalto della città, i due capitani non avevano nessuna tattica da proporre.

Abilè restava in silenzio. Neppure lei, nonostante la sua magia, era in grado di individuare la breccia che permettesse di sperare in una vittoria. Nell'accampamento nubiano, l'atmosfera si faceva di giorno in giorno più tetra. Sarebbero rimasti su quelle posizioni per mesi, magari per anni? Tutti aspettavano un discorso del faraone nero, ben sapendo che una ritirata sarebbe stata sinonimo di disfatta. La brillante campagna del Medio Egitto ormai non sembrava altro che un'illusione, mentre l'armata nordista, sotto il comando di un Tefnakt invincibile, restava intatta.

Con l'andare del tempo, il bilancio appariva quasi negativo: certo, Tebe

ere stata liberata; certo, il Medio Egitto era stato riconquistato. Ma non si trattava di un miraggio che un'invasione nordista avrebbe fatto sfumare? Tenendo Menfi, Tefnakt era in possesso della chiave delle Due Terre, il polo di ricchezza e d'equilibrio il cui controllo era indispensabile per governare il paese.

Senza ascoltare il parere di chicchessia, Piankhy si avventò verso nord, in direzione di Menfi. Valente prese di sua iniziativa un'andatura tranquilla che gli permise di percorrere senza fatica una quarantina di chilometri.

Menfi! Com'era bella e imperiosa la regina dell'Antico Regno, preceduta da un palmeto che attenuava la severità dei suoi bastioni, fuori tiro per le catapulte e gli arcieri! Il "bianco muro" eretto da Zoser il magnifico difendeva i templi prestigiosi nei quali a Piankhy sarebbe piaciuto tanto venerare gli dei aviti, ma gli si drizzava davanti quale una barriera insuperabile.

Il faraone nero avanzò fino al primo posto di guardia.

Spaventati, persuasi che i due urei che si protendevano dalla fronte del monarca li avrebbero annientati, i soldati di fazione avvertirono il loro superiore, il quale chiese subito l'intervento del comandante della fortezza, uno scriba ambizioso che aveva deciso di far carriera nell'amministrazione militare.

Questi uscì dalla sua residenza e si recò sui bastioni. In assenza di Tefnakt, spettava a lui prendere le decisioni.

La vista del faraone nero lo paralizzò.

– Io sono il tuo re – proclamò Piankhy – e tu mi devi obbedienza! Ascoltami, Menfi! Non rimanere chiusa, non combattere, residenza della luce dei primordi. Che colui che desidera entrare entri, e colui che desidera uscire esca, e che nessuno limiti la libertà di colui che desidera andare e venire. Ho un solo scopo: offrire un sacrificio al dio Ptah, il signore di Menfi, e agli dei che risiedono nella sua città. Nelle province del Sud, nessun abitante è stato ucciso, a eccezione di coloro che si sono posti contro Maat. Che le porte si spalanchino!

Lo scriba si scosse dal torpore. Per suo ordine, le porte del posto di guardia si aprirono, ma per lasciare passare uno squadrone di cavalieri decisi a catturare il faraone nero.



Erano una cinquantina, ben decisi a compiere l'impresa: abbattere l'atletico nubiano che, impassibile, li sfidava.

Piankhy estrasse lentamente la sua corta spada dal fodero e, con gesto rapido e preciso, tagliò la gola del suo primo assalitore. Il secondo credette di riuscire a raggiungere il faraone nero con la punta della sua lancia, ma il re la schivò all'ultimo istante per poi sferrargli un colpo fatale e quindi trafiggere un terzo libico.

Malgrado la propria prontezza e quella del suo cavallo, Piankhy sapeva che sarebbe stato sopraffatto dal numero se suo padre Amon non fosse venuto in suo soccorso. E Amon si manifestò sotto una strana forma: quella del capitano Lamerskeny, alla testa dei suoi fanti scelti le cui fionde decimarono i nemici, e quella del capitano Puarma, i cui migliori arcieri sterminarono i restanti cavalieri menfiti.

Una salva di frecce partì dai bastioni e allora i nubiani arretrarono per mettersi fuori portata.

– Siccome non avevamo ricevuto ordini, Maestà, abbiamo ritenuto opportuno seguirti – spiegò Lamerskeny. – Senza dubbio non avresti avuto bisogno del nostro aiuto per spacciare questi codardi, ma perché stancarsi inutilmente?

Piankhy sorrise, ma il suo cuore era triste perché Menfi rifiutava la pace.

In tutto il Delta, l'esaltazione era al culmine. Tefnakt si faceva acclamare quale futuro signore dell'Egitto e annunciava il suo matrimonio con Aurora la cui bellezza abbagliava i capiclan.

Con la foga di un vincitore, il generale proclamava la guerra totale contro Piankhy, incapace di impadronirsi di Menfi. Per scoraggiarlo definitivamente, sarebbe bastato aumentare il numero dei soldati accasermati nella grande città. Le esitazioni furono spazzate via dalla forza di convinzione di Tefnakt che non ebbe difficoltà a reclutare un esercito di

riserva mentre Aurora scopriva, meravigliata, la città di Sais dove la dea Neith aveva creato il mondo con sette parole. Una folla di devoti servitori soddisfaceva ogni minimo desiderio della futura regina.

Tefnakt la raggiunse nella sala di ricevimento del palazzo, che Aurora stava facendo ridecorare. Ai soliti fregi di papiri e uccelli migratori intendeva sostituire raffigurazioni di suo marito, in piedi su un carro, intento a schiacciare l'esercito nubiano in rotta.

– Quelle scene non sono un po' troppo... guerresche? – si preoccupò lui con tono ironico.

– La fiducia rafforzerà il braccio di ciascuno dei nostri soldati. Ed è qui, nel nostro palazzo, che deve avere le sue radici.

– Come vuoi. Domani parto per Menfi.

– E mi lasci qui sola?

– Sei la futura regina o no? In mia assenza, governerai la mia capitale.

Aurora sostenne lo sguardo dell'amante.

– Dammi i tuoi ordini, e io li farò eseguire.

Lo scriba che comandava la guarnigione di Menfi tentò di sfoggiare un deciso ottimismo.

– Generale Tefnakt, abbiamo respinto senza difficoltà il primo assalto del faraone nero.

– Quanti uomini aveva inviato?

Lo scriba si schiarì la voce.

– A dire il vero... non molti.

– Sii più preciso!

– Be', all'inizio era solo, ma poi...

– Piankhy ha osato presentarsi di persona alle porte di Menfi?

– Una sfida insensata, generale!

– E tu come hai reagito?

– Quando mi ha ordinato di aprire le porte, io l'ho fatto, ma per lasciare passare uno squadrone di cavalleria. Se degli altri nubiani non fossero accorsi in suo aiuto, lo avremmo preso. Vista la prontezza e la determinazione del nostro intervento, sono fuggiti, e non torneranno.

– Non possiamo lesinare in fatto di precauzioni: ti ho procurato altri ottomila uomini, e così le forze ammassate a Menfi dissuaderanno Piankhy dal tentare un attacco destinato necessariamente al fallimento.

– Vuoi dire che dovremmo... informarlo?

– Beninteso. Che degli araldi rivelino alla popolazione l'entità delle

nostre truppe e poi si lascino partire verso il sud due o tre carovane. I nubiani non mancheranno di intercettarle e di interrogare i mercanti. Apprenderanno dalle loro bocche una verità che li riempirà di terrore.

Con le sue grandi distese di campi, i suoi immensi palmeti e i suoi innumerevoli canali, la campagna di Sais incantava Aurora. Percorreva per lunghe ore, scortata dai suoi servi, quel paesaggio ridente che offriva numerosi ripari contro gli ardori del sole, poi si aggirava nelle sale del palazzo per affrettare i lavori di decorazione. Stuccatori e pittori restauravano le antiche dimore, architetti e tagliapietre ingrandivano il tempio della dea Neith.

La sera, prima di cena, Aurora si concedeva il piacere di una doccia tiepida sul corpo ambrato. Ospitava alla sua tavola dignitari incantati da lei, ai quali proclamava i meriti della politica di Tefnakt.

Si apprestava a scegliere un menù, quando fu colta dall'indignazione scoprendo, nella propria anticamera, un Yegeb con un sorriso ambiguo sulle labbra.

- Vattene immediatamente dai miei appartamenti!
- Altezza, dovresti ascoltarmi.
- Raggiungi il tuo amico Nartreb che da solo deve annoiarsi.
- È una cosa che riguarda direttamente te, Altezza.
- Ah, sì? E in che modo?

– Nartreb, lo confesso, mi aveva sconsigliato quest'iniziativa, ma siccome io non ce l'ho con te, ho ritenuto preferibile avvertirti dei gravi pericoli che ti minacciano. È meglio smettere di sognare prima che ti piombi addosso la catastrofe.

- Di che pericoli parli?
- Tu non sei fatta per regnare. Lascia Tefnakt e sparisci.
- Ti ha dato di volta il cervello?
- Segui il mio consiglio, altrimenti te ne pentirai.

Vedendo che Aurora afferrava un pesante vaso d'argento, Yegeb tagliò la corda. Sapeva che la giovane non avrebbe tenuto conto delle sue minacce e che non poteva più impedirgli di dare esecuzione al suo piano: ecco perché si concedeva l'inestimabile piacere di torturarla prima di trionfare.

La fine dell'anno era vicina e il calore sempre più intenso. Il Nilo era al livello più basso, le terre alte apparivano secche e screpolate.

Sebbene avesse aumentato il suo consumo di birra, Lamerskeny aveva

sempre sete. E l'arresto e l'interrogatorio di un mercante ambulante proveniente da Tebe non avevano certo migliorato il suo umore.

– Maestà – comunicò a Piankhy – la guarnigione di Tebe ha ricevuto un rinforzo di ottomila uomini, dei libici originari delle province del Delta e ben addestrati.

– È una notizia certa?

– Credo proprio di sì, e ce n'è un'altra: i granai della città rigurgitano di frumento, orzo e farro, le stalle sono piene di buoi e gli arsenali di armi.

– Di conseguenza, un assedio, anche di lunga durata, non darebbe risultati di sorta.

– Non riusciremo ad affamare Tebe né a privarla dei suoi mezzi di difesa.

Piankhy guardava il Nilo.

– Quando un faraone non trova nessuna soluzione alle sue difficoltà, perché non dovrebbe far scendere il cielo sulla terra?



Rientrando a Sais, Tefnakt pensava alla sua unione con Aurora. Un matrimonio che sarebbe stato grandioso, con migliaia di invitati che avrebbero partecipato alla festa il cui ricordo sarebbe durato per sempre. Nonostante l'attrazione che provava per la giovane donna, il generale non si lasciava guidare unicamente dal desiderio: sapeva che Aurora era ambiziosa quanto lui e che avrebbe conquistato il cuore degli egiziani dandogli un erede.

Alla fine del periodo dei festeggiamenti, Tefnakt sarebbe tornato a Menfi per arringare la guarnigione e prometterle una vittoria che i soldati consideravano già cosa fatta. Piankhy non avrebbe tentato nulla perché la fortezza di Menfi era imprendibile. Dubbio e stanchezza già minavano il morale delle truppe del faraone nero. Durante la ritirata, la loro capacità di combattere si sarebbe rapidamente ridotta.

Nonostante il suo desiderio di battersi, Tefnakt aveva saputo mostrarsi paziente e aveva utilizzato il tempo a proprio vantaggio. Ben presto, sarebbe stato ricompensato della sua lucidità.

Dal momento che l'assedio di Menfi sarebbe durato finché Piankhy avesse continuato a credere alla possibilità di impadronirsi della città, il principe Akanosh aveva deciso di trascorrere qualche giorno con sua moglie nella provincia di Sebennytyos. Per loro, lo spettro della guerra si allontanava: quando il faraone nero, deluso, avrebbe fatto dietrofront per tornare nel Sud, Akanosh non si sarebbe unito all'esercito di conquista nordista per restare invece nel Delta. Il vecchio guerriero aveva definitivamente perduto il gusto delle armi e desiderava soltanto la quiete, lungi da ogni conflitto.

Mentre i servitori del principe finivano di preparare i suoi bagagli, Nartreb fece irruzione negli appartamenti di Akanosh alla testa di una ventina di poliziotti armati di randelli.

- Ti ha dato di volta il cervello? Esci immediatamente di qui.
- Siamo in guerra, principe, e la fedeltà assoluta al generale Tefnakt è legge valida per tutti.
- Oseresti accusarmi di non rispettarla?
- Non parlo di te, ma di tua moglie.
- Il principe Akanosh schiaffeggiò Nartreb.
- Esci di qui, specie di ratto!
- Le grosse labbra del consigliere di Tefnakt si gonfiarono di collera.
- Ho la prova che tua moglie è una nubiana, e dunque un'alleata di Piankhy. Il generale esige che compaia immediatamente al suo cospetto.
- No!
- Nartreb ebbe un sorriso feroce.
- Se persisti in questo atteggiamento, farò ricorso alla forza.
- Con che diritto?
- Sono gli ordini di Tefnakt.

Malgrado i ricordi crudeli che ancora turbavano i suoi sogni, Aurora era felice. Presto sarebbe divenuta la moglie di Tefnakt e avrebbe avuto parte nella riconquista del paese. Certo, quella guerra avrebbe causato molte sofferenze, ma non c'era altro modo per eliminare il faraone nero. Per quanto condannato alla sconfitta, Piankhy avrebbe combattuto fino alla fine, con l'insensato orgoglio di un capo decaduto. E sarebbe stato al momento di infliggere il colpo fatale che Aurora sarebbe stata più utile a Tefnakt, per impedire che il suo braccio si indebolisse.

L'acconciatrice collocò sulla testa di Aurora una magnifica parrucca a trecce composta da capelli umani quasi biondi: un oggetto di un valore inestimabile che addolciva i lineamenti della giovane donna e le conferiva l'aspetto di una grande dama.

- Altezza, sei pronta per la prova?

I tessitori di Sais, i migliori d'Egitto, avevano creato una veste di lino reale che si sarebbe adattata alla perfezione alle forme di Aurora, rendendola abbagliante.

- La prova aspetterà – decretò la voce untuosa di Yegeb.
- Aurora si girò, quasi fosse stata punta da un insetto.
- Vuoi smetterla di darmi fastidio?
- Il generale Tefnakt desidera vederti immediatamente.
- Non ho finito di vestirmi.
- Ha insistito sul termine "immediatamente".

– Si è verificato un incidente grave?

– Lo ignoro, Altezza.

Aurora ne fu turbata. Che Piankhy avesse sferrato un attacco suicida contro Menfi? Innervosita, coperta appena da una camicia e da una corta gonna, corse verso la sala d'udienza precedendo un trotterellante Yegeb che a fatica riusciva a starle dietro.

Quando mise piede nella sala, debolmente rischiarata a causa delle pesanti tende che coprivano le finestre, Aurora avvertì una forte tensione.

Tefnakt camminava avanti e indietro. Seduto in posizione da scriba, Nartreb fissava il principe Akanosh, in piedi a braccia conserte.

– Eccoti, finalmente!

– Ero occupata... Che succede?

Tefnakt puntò l'indice verso Akanosh.

– Conosci quest'uomo?

– Sì, certo...

– Ne sei sicura, cara Aurora?

– Non capisco.

– Anch'io credevo di conoscerlo! Pensavo addirittura che fosse un alleato fedele e che mai mi avrebbe tradito.

La giovane donna era costernata.

– Non tu, principe Akanosh...

– Oh, no, non lui! – precisò Tefnakt. – Non lui, ma sua moglie... Sua moglie che è una nubiana! Una nubiana, capisci? Un'alleata di Piankhy, qui, nel mio stesso palazzo!

– Spetta a me, e soltanto a me, difendere mia moglie da queste insopportabili accuse. Il fatto che abbia un'ascendenza nubiana non fa di lei una traditrice. La sua parola e la mia non valgono quella di questi due miserabili consiglieri che pensano solo ad arricchirsi?

– Purtroppo per tua moglie – deplorò Yegeb – possediamo la prova della sua colpevolezza.

Il principe Akanosh serrò i pugni.

– Tu menti!

– I nostri servizi di sicurezza hanno intercettato una lettera che costituisce un formale atto d'accusa contro tua moglie... Un testo che dimostra che fungeva da agente di collegamento, evidentemente a tua insaputa.

– Di collegamento... Con chi? – domandò Aurora.

Lo sguardo di Tefnakt la trapassò.

– Non credi che sarebbe opportuno smetterla con questa commedia?

– Commedia... Che vuoi dire?

Tefnakt strinse i polsi di Aurora fin quasi a spezzarglieli.

– Sei tu l'autrice di quella lettera... Mi hai tradito perché mi odi! Volevi uccidermi e ti sei servita di questo mezzo per vendicarti.

– Ti sbagli... Giuro che ti sbagli.

– Ho riconosciuto la tua grafia, Aurora.

Tefnakt si staccò dalla giovane donna alzando minaccioso un pugnale che la ferì alla gola, facendo scaturire una goccia di sangue.

– Dovrei ucciderti, puttanella... Ma una morte lenta in una segreta sarà un castigo assai migliore. Un'ora dopo l'altra vi perderai gioventù e bellezza.

Per un istante, Aurora ebbe voglia di gettarsi ai piedi di Tefnakt per implorarne la pietà. Poi decise di tenergli testa.

– Se mi amassi, la verità ti risulterebbe evidente.

– Portatela via – ordinò Tefnakt ai suoi consiglieri che afferrarono con piacere l'altezza decaduta per consegnarla alle guardie.

Rimasto solo con lo sconvolto principe Akanosh, il generale assunse un'aria conciliante.

– Come me, tu sei stato ingannato... Sbarazzati di tua moglie, e al più presto!

– Ho fiducia in lei e so che non ha tradito.

– Arrenditi all'evidenza, Akanosh, anche se ne soffri. La lettera intercettata prova che Aurora, con l'aiuto della tua nubiana, ha raccomandato ai comandanti delle fortezze di aprire le porte a Piankhy. Agisci senza por tempo in mezzo: è questo il prezzo della tua vita.



Testafredda non riusciva a darsi pace. Dieci volte al giorno chiedeva ai suoi collaboratori se fosse finalmente arrivato il messaggero che doveva giungere dal Sud. Piankhy non smetteva di contemplare il fiume, perduto nella sua meditazione al punto da dimenticare Menfi la cui bianca fortezza sfavillava al sole.

E il messaggero arrivò, latore di una tavoletta di legno redatta dagli specialisti di Assuan.

Piankhy esaminò il documento coperto di cifre.

- E allora, Maestà?
- Perfetto, Testafredda. Amon ha risposto al mio appello.
- Quanto tempo bisognerà pazientare?
- Qualche giorno.

Quel breve lasso di tempo sarebbe bastato. Piankhy avrebbe convocato Lamerskeny, Puarma e gli ufficiali del genio per impartire loro i suoi ordini: costruire piattaforme, drizzare pali, requisire tutti i battelli, dal più piccolo al più grande, non dimenticando di stendere l'elenco dei proprietari perché fossero risarciti.

Sotto lo sguardo meravigliato del faraone nero, il fiume si gonfiò e si lanciò all'assalto delle rive, con il vigore dell'anno nuovo. Grazie ai controlli effettuati al nilometro di Assuan, gli specialisti avevano predetto una magnifica piena che avrebbe trasformato l'Egitto in un immenso lago, deponendo sulle terre il limo fertilizzante. Una piena che avrebbe toccato l'eccezionale altezza di ventidue cubiti.⁵

La terra beveva con avidità. L'acqua riempiva i canali e lungo le rive si formavano dei vortici. Quel flusso purificatore annegava tutti i parassiti, e gli scorpioni e i serpenti erano in fuga verso il deserto. Ben presto non sarebbero rimasti che degli isolotti e le alture sulle quali erano costruiti i villaggi. Hapy, il dinamismo della piena, compiva la propria opera con

⁵ Corrispondenti a 11,44 metri.

entusiasmo perché la stella Sothis era apparsa alla sommità del cielo a significare che Iside aveva resuscitato Osiride.

Piankhy domandò a sua moglie di dirigere il rituale delle offerte al Nilo, senza il quale il fiume non gli sarebbe stato favorevole.

– Per un'ultima volta – annunciò il faraone – tenterò di evitare migliaia di morti.

– Io e i tuoi capitani siamo contrari a quest'iniziativa – replicò Abilè inquieta.

Piankhy la serrò tra le sue braccia.

– A volte gli uomini rinunciano alla loro follia. Io devo tentare, e tu lo sai.

La statura del faraone nero era impressionante quanto la nobiltà del suo cavallo. Gli occhi dell'uomo e dell'animale erano fissi sui bastioni dove era comparso lo scriba comandante della fortezza.

– Apri immediatamente le porte di questa città che è mia. Gli abitanti di Menfi saranno risparmiati. Quanto ai soldati, mi giureranno fedeltà e io dimenticherò la loro disobbedienza.

– Ritirati, nubiano! I miei uomini sono più numerosi dei tuoi, e tu non sei in grado neppure di scalfire le nostre mura.

Partì una freccia che sfiorò la testa di Piankhy. Questi, d'un subito infuriato come una pantera, diede fiato a una collera che paralizzò la guarnigione menfita.

– Secondo l'ordine di mio padre Amon, io mi impadronirò di questa città come una tromba d'acqua!

Il faraone nero fece dietrofront.

I nordisti si ripresero e scoccarono le loro frecce, ma Piankhy era già fuori portata.

Quando all'alba di un nuovo giorno la terra si rischiarò, degli immensi pontoni formati da battelli di tutte le dimensioni furono portati dalla corrente fino alle mura di Menfi. Il livello del Nilo era talmente salito che i bastioni non erano più che una risibile barriera, appena pochi metri al di sopra dei guerrieri nubiani. Gli specialisti del genio appoggiarono pertiche, palizzate e scale contro quanto restava fuori dall'acqua dei muri della possente fortezza, mentre aveva il via lo scontro degli arcieri.

Gli uomini di Puarma si rivelarono più rapidi e più precisi dei nordisti. Scoccavano un dardo, abbattevano un avversario, ed ecco che subito

ricominciavano. Degli ausiliari riempivano di continuo le faretre.

– Entriamo in Menfi! – ordinò Piankhy il cui furore si trasmetteva all'intero esercito del Sud. – Superiamo queste mura vinte dal Nilo, e che nessun nemico ci fermi!

Con ininterrotte ondate d'assalto, a formare la tromba d'acqua preannunciata da Piankhy, i fanti di Lamerskeny si impadronirono dei bastioni, mentre la flotta nubiana, comandata dal faraone in persona, attaccava il porto.

Sopraffatti, i difensori tentarono invano di respingere i sudisti che già attraccavano le gomene di prua dei loro battelli alle case costruite lungo il fiume, la cui soglia si trovava appena al di sopra del livello dell'acqua.

Lamerskeny era in preda a un tale ardore da non avvertire neppure una ferita alla gamba. Tuttavia, mentre riprendeva fiato, un infermiere gli applicò una compressa al miele sulla piaga.

– Il più bel giorno della mia vita, infermiere! Chi avrebbe potuto credere che saremmo riusciti a conquistare la città di Menfi?

– Non muoverti, capitano, altrimenti la medicazione si stacca.

– Sbrigati! Voglio essere il primo a superare il "bianco muro". Non voglio certo lasciare quest'onore a Puarma.

Instancabili, gli arcieri nubiani continuarono a scoccare finché non cessò ogni reazione. In cuor suo, Lamerskeny dovette riconoscere che Puarma aveva diretto i suoi uomini con perfetto rigore.

I due capitani si scambiarono un cenno con la mano e, dall'alto dei bastioni disseminati di cadaveri, contemplarono Menfi. Videro Piankhy avvicinarsi ed entrare nella città attraverso la grande porta doppia che dava accesso al viale che portava al tempio di Ptah. Sgomenti, gli abitanti correvano di qua e di là e ostacolavano la manovra dei soldati che non sapevano più a quali ordini obbedire.

Ritenendo di essersi riposato a sufficienza, Lamerskeny trascinò i suoi fanti nella mischia per sgombrare il passo al faraone nero. Dai bastioni, dai cammini di ronda, dall'alto delle porte munumentali, dalle torri calò una massa di guerrieri nubiani che esprimevano urlando la gioia della conquista. Fecero irruzione nella caserma, negli uffici degli scribi, nei magazzini dei papiri, nella dimora del comandante. Quelli che tentarono di arrestarne l'avanzata vennero massacrati a colpi d'ascia, di mazza o di spada.

Lamerskeny si avvide troppo tardi dell'arciere che lo prendeva di mira e la sua schivata non fu abbastanza pronta. La freccia gli si conficcò nella

coscia sinistra obbligandolo a fermarsi. Subito i suoi uomini lo circondarono.

– Mirra! – ordinò il capitano.

Lamerskeny si aprì da solo le carni con un pugnale, estrasse la freccia, lavò la piaga con dell'acqua tiepida datagli da un soldato, vi mise sopra una radice di cicoria amara portata dall'infermiere, poi uno strato di mirra. Il dolore si attenuò, la ferita si sarebbe ben presto richiusa.

Il capitano riprese l'avanzata, non senza un'occhiata compiaciuta al cadavere dell'arciere che era stato abbattuto da Puarma.

– Invecchi, Lamerskeny. La prossima volta...

– La prossima volta sarà un'altra vittoria, come oggi! Che cosa abbiamo da temere, dal momento che obbediamo agli ordini di un re che fa del fiume il proprio alleato?

La popolazione, che temeva un massacro generale, stava obbligando gli ultimi nordisti ad arrendersi.

Quando Piankhy, affiancato dai suoi due capitani, si presentò davanti all'ultimo nucleo di resistenza, l'antica cittadella dalle bianche mura, lo scriba comandante incaricato della difesa di Menfi gli venne incontro.

– Accetti finalmente di sottometterti?

– Sì, Maestà. Permettimi di inchinarmi al tuo cospetto.

L'uomo si avvicinò moltissimo al re e, piegando il busto, estrasse dalla manica della tunica un pugnale a doppia lama per piantarlo nel petto di Piankhy.

Ma la lama si conficcò nel braccio d'acacia che Lamerskeny aveva proteso per salvare il faraone.

Terrorizzato, lo scriba non abbozzò il minimo gesto di difesa quando il capitano gli sfondò il cranio con un colpo violento sferrato da quello stesso braccio.

– Mi credi davvero troppo vecchio per proteggere la vita del faraone? – chiese Lamerskeny a Puarma.

Dei clamori si levarono dalle strade e dai vicoli, clamori che ben presto si trasformarono in acclamazioni alla gloria di Piankhy, il nuovo signore di Menfi.



Il principe Akanosh ricevette Yegeb nei suoi appartamenti privati del palazzo di Sais. Il consigliere di Tefnakt, un uomo dal viso allungato e dalle braccia interminabili, si interrogava con ghiotta curiosità sulla soluzione scelta dal libico per sbarazzarsi della sua cara moglie. Lui che aveva scritto la lettera decisiva imitando alla perfezione la grafia di Aurora, era molto fiero di essere riuscito ad abbattere contemporaneamente più avversari.

– Desideravi vedermi, principe Akanosh?

– Volevo ringraziarti per avermi aperto gli occhi. Mi erano note le origini di mia moglie, ma avevo deciso, a torto, di dimenticarle. Questa guerra è una prova della verità, e tu hai fatto bene a far luce sulla faccenda.

Yegeb abbozzò un inchino.

– Ho fatto solo il mio dovere.

– Ho amato sinceramente mia moglie, Yegeb. Oggi, non so come agire: accetti di aiutarmi?

– In che modo?

– Non me la sento di sopprimerla personalmente come mi ha chiesto di fare Tefnakt. In cambio di un grosso compenso, ti assumeresti questo compito?

– Qual è la tua proposta, principe Akanosh?

– Un sacco d'oro e una villa nel mio principato.

Yegeb rifletté,

– Diciamo... due sacchi d'oro, la villa e una percentuale sui raccolti.

– Esigi molto.

– Non è una giusta ricompensa?

– Vieni, Yegeb.

– Vorresti che io intervenissi... immediatamente?

– Non perdiamo altro tempo.

Akanosh precedette Yegeb e aprì la porta della camera dov'era la

nubiana, seduta con aria rassegnata.

Yegeb aveva deciso di strangolarla. Sarebbe stata una morte lenta e dolorosa.

Ma quando mosse un passo verso la sua vittima, Yegeb fu violentemente tirato indietro da un laccio di cuoio che affondò nelle carni molli della sua gola.

– Come sono felice di ammazzarti! – mormorò il principe Akanosh. – Grazie alla piena, i parassiti scompaiono... Grazie a me, Tefnakt sarà liberato da un insetto.

La laringe schiacciata, la lingua gonfia che gli penzolava dalla bocca, Yegeb morì in un gorgoglio.

– Signore, è orribile, abominevole!

– Perché tanta eccitazione? – chiese Tefnakt a Nartreb.

– Per via di Yegeb...

– Parla, forza!

– È morto, signore! Ne hanno ritrovato il cadavere in un vicolo nei pressi del palazzo. Qualcuno lo ha strangolato.

– I rischi del mestiere – commentò il generale. – Yegeb aveva molti nemici.

– Bisogna arrestare al più presto il colpevole!

– Chi sospetti?

– Il principe Akanosh! È partito stamane per la sua provincia di Sebennytos in compagnia della moglie.

– Eccellente iniziativa. Chiusa nel suo palazzo, la nubiana non potrà più nuocerci. I capiclan libici nutrono grande stima per Akanosh e io non ho intenzione di condannarlo; voglio anzi offrirgli un posto di responsabilità nel mio governo. Gli uomini onesti non sono poi tanti.

– Ma... è un criminale!

– Preoccupati della tua sorte, Nartreb, e lascia che sia io a decidere di quella dei miei sudditi.

Mai Tefnakt si sarebbe sobbarcato al fardello di una grande sposa reale. Contrariamente agli imperativi della tradizione, avrebbe regnato da solo, accontentandosi di concubine per soddisfare le esigenze dei propri desideri. Il tradimento di Aurora gli aveva aperto definitivamente gli occhi: non doveva accordare la propria fiducia a nessuno. Condividere il vero potere era impossibile.

E la scomparsa del suo consigliere gli tornava utile: con Nartreb, Yegeb formava un duo temibile che prima o poi avrebbe complottato contro di lui. Manipolare Nartreb, uomo perverso e violento, sarebbe stato tutt'altro che difficile: Tefnakt se ne sarebbe servito come esecutore nelle faccende scabrose. Al momento opportuno, lo avrebbe sostituito con qualcuno più avido di lui.

– Signore...

– Che c'è ancora, Nartreb? Ti ho detto che Akanosh è un alleato prezioso. Non perdere il tuo tempo a tentare di comprometterlo.

– Signore... Menfi è caduta!

Nonostante il caldo soffocante dell'estate, Tefnakt provò una sensazione di freddo.

– Un assalto di Piankhy...

– No, non un assalto. Si è impadronito della città.

– Ma la guarnigione, i bastioni, l'esercito di rinforzo...

– Il faraone nero si è servito della piena per nullificare le difese di Menfi. Migliaia di nordisti sono stati uccisi, i superstiti si sono arresi e sono stati arruolati dai nubiani.

– Menfi... Menfi era imprevedibile!

– Salvo in questo periodo: il fiume è divenuto l'alleato di Piankhy.

– Deve aver subito enormi perdite!

– No, signore. È stato un assedio facile, una vittoria rapida.

– La popolazione si solleverà!

– Verrebbe sterminata. Ma non siamo ancora vinti: il nostro esercito ha un gran numero di soldati pronti a combattere. Il Delta non si arrenderà mai.

– Hai ragione, Nartreb: bisogna continuare la lotta.

La terra si rischiarò, e fu davvero un nuovo giorno. Il faraone designato da Amon regnava finalmente su Menfi, la "Bilancia delle Due Terre", che recuperava così il suo fulcro d'equilibrio. Eppure, molti menfiti temevano la vendetta del faraone nero. Rifiutando per due volte di spalancargli le porte, non si erano forse esposti ad atroci rappresaglie?

Molti erano i notabili che avevano già implorato la clemenza della regina Abilè, la quale però nulla aveva promesso. Insediatisi nel palazzo di Thutmosis I, non lontano dalla cittadella dai bianchi muri, Piankhy stava valutando la grande città prima di scegliere la propria linea di condotta. Per questa ragione, le truppe nubiane in stato d'allerta tenevano sotto controllo

l'abitato suddiviso in settori.

Quasi guarito dalle sue ferite, Lamerskeny aveva interrogato uno a uno i libici passati sotto il vessillo del faraone nero. Quelli che gli parevano sospetti erano stati disarmati e destinati al servizio di riparazione delle dighe. Dal canto loro, i fanti vittoriosi si godevano le comodità della grande caserma di Menfi e la qualità delle cibarie offerte loro dagli abitanti per rabbonirli.

L'alba segnava il trionfo della luce sulle tenebre, e Piankhy rese nota la propria decisione.

– Bisogna ripulire Menfi.

La regina Abilè, Lamerskeny, Puarma e Testafredda rabbrivirono. Perché tanta crudeltà, dal momento che la popolazione non aveva dato il minimo segnale di rivolta?

– Maestà, è proprio necessario? – intervenne Puarma.

– Indispensabile – tagliò corto Piankhy. – Questo conflitto ha insozzato la città di Ptah. Pertanto mi purificherò nella "dimora del mattino" all'interno del suo tempio, gli offrirò buoi, bestiame senza corna, volatili, farò una libagione all'insieme delle divinità e infine purificherò il santuario e la città intera con natron e incenso. Allora, e solamente allora, ci preoccuperemo delle questioni di ordine materiale.

Nel tempio di Ptah furono compiuti per Piankhy i riti d'incoronazione che facevano di lui, agli occhi di tutti gli abitanti delle Due Terre, il re dell'Alto e del Basso Egitto. Il faraone e la sua sposa si mostrarono alla "finestra d'apparizione" del palazzo annesso al tempio, tra le acclamazioni dei principali dignitari. Convinta di vedere aprirsi una nuova era di prosperità, la città era in festa.

Ornato di parecchie collane d'oro come i capitani Lamerskeny e Puarma, Testafredda ricevette un messaggio di cui si affrettò a rendere nota la sostanza al sovrano.

– Maestà, tutte le guarnigioni della provincia di Menfi hanno abbandonato le loro cittadelle e sono fuggite!

La notizia non parve rallegrare Piankhy.

– Tu pensi alla conquista del Delta, non è vero? – gli chiese Abilè.

– La fortezza di Babilonia⁶ sbarrà la strada del Delta occidentale. Un duro combattimento ci attende.

⁶ Babilonia è il tardo nome dell'antica fortezza di Kher-a Ha.



Nelle file libiche, ci si riprendeva un po' alla volta dalla caduta di Menfi. La sconfitta era pesante, certo, ma Tefnakt era riuscito a tenere in vita la speranza radunando i capi delle province del Delta che gli restavano fedeli. Da Piankhy, costoro non avevano da aspettarsi altro che il castigo riservato ai ribelli; da Tefnakt, l'intatta volontà di vincere e di riconquistare il terreno perduto. Dal momento che Menfi non era imprendibile, perché non far proprio l'esempio dato dal faraone nero? Al momento buono, la grande città sarebbe ricaduta nelle mani dei libici.

– Nonostante i rovesci subiti – dichiarò il generale con un calore che rassicurò i suoi alleati – le nostre forze sono ancora di notevole entità e perfettamente in grado di impedire a Piankhy di invadere il Delta. Ecco la strategia che vi propongo: bloccare l'avanzata dei nubiani in due tappe, fermarli in un punto preciso e sorprenderli con un contrattacco. Prima tappa: la fortezza di Babilonia. È una delle più antiche e più solide del territorio. E siccome è costruita su un'altura, la piena non sarà di nessuna utilità per l'assalitore.

Prese la parola il principe Petisis, signore della città di Athribis, un uomo sulla sessantina, ricco e un po' troppo grasso.

– Questo Piankhy è divenuto faraone, e nessuno dubita più che sia davvero il protetto del dio Amon... Non riuscirà forse a impadronirsi di questa fortezza come di tutte le altre?

– Per essere sincero – rispose Tefnakt – penso che ci riuscirà. Ma questa nuova vittoria lo indebolirà, poiché l'assedio sarà lungo e difficile.

– Questo è certo. E la seconda tappa?

– Un assedio ancora più difficile!

– Quale, generale?

– Conquistata Babilonia, Piankhy vorrà impadronirsi della grande città nelle vicinanze, Athribis. Ecco perché il tuo ruolo è decisivo, Petisis.

– Resisterò più a lungo possibile, ma...

– Io interverrò con tutte le mie truppe: arcieri, fanti e marinai che attualmente sto radunando a Mostai, sessanta chilometri a sudest della mia capitale, Sais. Attaccheremo il campo di Piankhy con la rapidità del falco e faremo a pezzi il suo esercito inchiodato davanti alla tua fortezza.

– È un piano abile che dovrebbe riuscire – ammise il principe Petisis approvato dagli altri capi delle province.

Piankhy diede del sale a Valente. Durante i periodi di forte calore che provocavano una traspirazione abbondante, il cavallo aveva bisogno di quel supplemento alimentare. A evitare disordini digestivi, Valente beveva una cinquantina di litri d'acqua al giorno, mangiava chicchi d'orzo ben seccati, frutti e legumi di vario genere. La sera, Piankhy lo strofinava con un ciuffo d'erba fresca che assorbiva l'umidità e il sudore e discuteva con lui per fare un bilancio. Fino a quel momento, gli occhi dell'animale erano sempre stati allegri. Quella sera, invece, il suo sguardo parve quasi grave.

– Che sia in ansia? – chiese Abilè.

– No, ma teme il Delta come tutti noi. È una regione che nessuno dei nostri soldati conosce e sarà inevitabilmente disseminata di trabocchetti.

– Esiti a conquistarlo?

– L'esitazione non ha più ragione di esistere, Abilè. Il Basso Egitto fa parte del regno che mi è stato affidato da Amon e non deve restare in mano ai ribelli, ma la prova rischia di essere dura... Ci prepariamo a combattere Tefnakt sul suo stesso terreno, dopo che avremo perduto molti uomini durante l'assedio della fortezza di Babilonia.

– Ovunque li condurrai, Maestà, ti seguiranno. Sanno che tu sei il figlio della luce, il fratello del fiume e il servitore di Maat.

Piankhy accarezzò con tenerezza il volto di Abilè.

– Senza di te, non una delle mie imprese potrebbe essere coronata dal successo.

Nartreb si stava riprendendo rapidamente dalla morte di Yegeb e aveva rinunciato all'inchiesta. In fin dei conti, se la sarebbe cavata molto bene senza il complice che, molto spesso, l'aveva fatto oggetto d'innegabile disprezzo perché era più istruito di lui. Le conoscenze di Yegeb in fatto di matematica gli avevano permesso di tenere il conto esatto della sua fortuna, ma adesso a disporne era Nartreb! E siccome lui si sentiva un animo da tesoriere, non avrebbe perduto un briciolo dei suoi averi.

A Sais, la più grande e ricca città del Delta, Nartreb non rischiava niente.

Mai il faraone nero si sarebbe avventurato fin là, soprattutto dopo i duri colpi che Tefnakt avrebbe inflitto all'esercito nubiano davanti ad Athribis. Il piano del generale era davvero eccellente, e le truppe libiche radunate a Mostai avevano sete di rivincita.

A ben riflettere, Yegeb invecchiava, non aveva molte ambizioni e si sarebbe accontentato di stare a contemplare i propri beni, mentre Nartreb pensava di avere un destino politico. La guerra sarebbe durata a lungo perché Tefnakt, dopo la vittoria di Athribis, avrebbe tentato di riconquistare le posizioni perdute.

Allora avrebbe avuto bisogno di un primo ministro che restasse nelle retrovie, occupandosi esclusivamente della gestione. E siccome il programma di governo di Nartreb era pronto, il posto gli sarebbe spettato di diritto.

– La prigioniera vuole vederti – lo informò il capo carceriere.

– Aurora? Ma quel carcere è sudicio e puzzolente...

– Per questo, se acconsenti a incontrarti con la prigioniera, la farò trasferire in un locale degno di te.

– Hmm... Che sia lavata e profumata.

– Ai tuoi ordini.

Una distrazione inaspettata... Quando aveva tentato di stuprarla, la puttanella si era difesa. Questa volta sarebbe stata alla sua mercé. Ma cosa aveva da confidargli?

Affascinante nonostante le tracce di stanchezza sul volto, vestita di una corta tunica giallo pallido che le lasciava le spalle scoperte, i piedi nudi, Aurora sembrava una ragazzina appena uscita dall'infanzia.

Nartreb sentiva un violento desiderio salirgli dentro. Le sue grosse labbra si gonfiarono, il collo gli si dilatò, le sue dita grassocce si agitavano come serpi.

– Cosa volevi dirmi, piccola?

Aurora evitò lo sguardo avido di Nartreb.

– Tu e Yegeb avevate ragione... Volevo vendicare mio padre, come avevo promesso.

– Bene, bene... Ma questo pentimento è troppo tardivo, non ti sembra?

– Il mio castigo è orribile! Non sopporto quella segreta, la sporcizia, l'umidità... Sappi perdonare, Nartreb!

– Impossibile, piccola. La condanna è stata pronunciata da Tefnakt e io non posso modificarla.

– Te ne supplico... Rinchiudimi in un'altra cella, salubre e senza parassiti!

– Cos'hai da offrirmi in cambio di un simile privilegio?

Aurora fece scivolare la veste lungo il suo giovane corpo. Nartreb si sentì l'acquolina in bocca.

– Dovrai lasciarmi fare tutto quello che voglio...

– Accetto.

– E dovrai anche partecipare. Detesto le donne inerti.

– Farò del mio meglio.

Nartreb non aveva nessuna intenzione di trasferire Aurora in un altro carcere. Se Tefnakt fosse venuto a saperlo, sarebbe stato furibondo con il suo consigliere. Ma siccome la menzogna era uno dei suoi talenti, Nartreb aveva davanti a sé alcune belle ore di piacere.

– Vieni, piccola, e baciami – ordinò.

Aurora agì con la rapidità di un rettile. Piantò in profondità i denti nella gola di Nartreb, facendone sgorgare il sangue.

Folle di dolore, lui la respinse a pugni e ginocchiate. Stordita, Aurora non vide arrivare la morte che lui le inflisse calpestandola con una rabbia vicina alla pazzia.

– In che condizioni è Nartreb? – volle sapere Tefnakt.

– L'infezione è in atto, sarà difficile combatterla – replicò il chirurgo. – Mi occorrerà una grande quantità di prodotti rari e costosi.

– Non sprecarli, il mio esercito ne avrà bisogno.

– Devo intendere che...

– Lascialo morire senza attenuarne le sofferenze. Quando un uomo commette azioni così infamanti e barbare, vuol dire che da un pezzo non ha più un'anima.

Tefnakt aveva visto il cadavere di Aurora. In nome dell'amore che avevano condiviso, le doveva quell'ultima vendetta.



Accarezzando l'incollatura del suo cavallo mentre si avvicinava alla fortezza di Babilonia che custodiva l'accesso di Heliopolis, Piankhy pensò alla città santa.

Heliopolis, la città di Ra, la luce divina, dove aveva avuto la propria nascita la spiritualità egiziana. Heliopolis dove erano stati concepiti e redatti i *Testi delle piramidi* consacrati alle incessanti trasmutazioni dell'anima reale nell'aldilà. Era lì che per la prima volta la voce del divino si era fatta udire in terra d'Egitto.

Il faraone si sentì stringere il cuore: si avvicinava al punto culminante della propria esistenza. Come avrebbe potuto lui, il figlio della lontana Nubia, immaginare che un giorno sarebbe stato così vicino alla fonte di quella civiltà, suo modello e sua ragione di vita?

Non riuscì a scacciare la tristezza che lo invadeva. Per raggiungere Heliopolis, quanti cadaveri di soldati sarebbero stati necessari?

Abilè strinse teneramente la mano di Piankhy tra le sue.

– Abbi fiducia – mormorò.

– Eccoli! – annunciò una vedetta all'ufficiale incaricato di distribuire le sentinelle sui bastioni di Babilonia.

L'ufficiale si recò immediatamente dal comandante della fortezza, un libico quarantenne dal colorito delicato e dal portamento aristocratico. Rampollo di una ricca famiglia del Delta, padre di tre figli, aveva avuto una carriera facile e senza intoppi.

– Quanti sono?

– Secondo me, l'intero esercito nubiano.

– Il faraone nero?

– Cavalca in testa.

– I nostri uomini sono pronti?

– Lotteranno fino all'ultimo sangue, comandante. Uccideranno molti

nubiani prima che i rinforzi di Sais intervengano per volgere in fuga l'assalitore.

– Non ci saranno rinforzi.

– Niente rinforzi? Ma...

– Abbiamo avuto ordine di resistere il più a lungo possibile e di causare il massimo di perdite all'avversario. Ma potremo contare solo su noi stessi.

– D'accordo, comandante. Abbiamo viveri e acqua per parecchi mesi.

– Cosa pensi dell'efficacia delle catapulte nubiane?

– Temibili.

– I loro armamenti?

– Di prima qualità.

– Il morale della guarnigione?

L'ufficiale esitò.

– Esigo la verità.

– Non è molto alto... I nostri uomini conoscono il coraggio dei guerrieri nubiani e la tenacia del faraone nero. Corre voce che il cielo lo protegga e che la magia di sua moglie gli dia modo di trovare sempre la strada verso la vittoria.

– Che ciascuno stia al suo posto senza esitazioni e che gli dei ci siano favorevoli.

– Che bella bestia! – esclamò Lamerskeny scorgendo la fortezza di Babilonia. – A Menfi è stato troppo facile... Questa volta bisogna battersi sul serio.

Puarma fece una smorfia.

– Dovremo sacrificare una cinquantina di uomini solo per drizzare una scala... Gli arcieri di Babilonia sono in posizione ideale, i miei rischiano di rivelarsi inefficaci.

– Quando la smetterai di essere pessimista? Tu dimentichi che a comandare la manovra è Piankhy!

Levando lo sguardo ai bastioni di Babilonia, Puarma non si sentì affatto rassicurato.

– Per creare terrapieni contro le mura, il genio avrà difficoltà forse insormontabili... Rischiamo di avere perdite cospicue. Anche supponendo che si riesca a infrangere questo catenaccio, con quale esercito attaccheremo il Delta?

– Piankhy troverà la soluzione.

Il capitano degli arcieri si irritò.

- Che fine ha fatto il tuo scetticismo, Lamerskeny?
- Se tu fossi il mio superiore, sprofonderei nella disperazione. Ma un faraone regna e domani il sole si alzerà.

Il mattino era splendido. Una leggera brezza attenuava l'ardore del sole. Migliaia di nubiani si preparavano a dare la propria vita per aprire l'accesso al Delta e alle ricche province del Basso Egitto occupato dai libici.

Gli arcieri di Puarma avrebbero tentato di coprire i tecnici del genio e i fanti di Lamerskeny, ma Piankhy sapeva che molti dei suoi compagni d'arme sarebbero caduti ai piedi della fortezza di Babilonia.

In attesa che il faraone desse il segnale dell'attacco, un profondo silenzio calò sulle file nubiane.

Valente nitri, si impennò, poi si calmò da solo fissando la grande porta della fortezza che lentamente si aprì come in un sogno. Il comandante libico uscì sullo spiazzo selciato, gettò davanti a sé una spada e un arco, avanzò verso Piankhy e si prosternò.

– Il faraone è stato incoronato a Menfi – dichiarò il libico. – Le divinità gli hanno ordinato di governare l'Egitto e di renderlo felice. Perché dovrei seminare la morte e la disgrazia, quando mi basta obbedire per evitare un disastro? Accetta la sottomissione della fortezza di Babilonia, Maestà.

Il silenzio continuò per qualche istante ancora, come se l'esercito nubiano tutto quanto fosse rimasto senza fiato. Poi la paura scomparve. Una gioia possente colmò i petti e, con indescrivibile festosità, i soldati di Babilonia e quelli di Piankhy corsero gli uni verso gli altri per congratularsi a vicenda.

Il faraone nero salì sulla collina fortificata di Babilonia e si purificò nel lago di Kebeh dove la luce divina gli lavò il viso con l'acqua sgorgata dall'energia primordiale. Così rigenerato, Piankhy si diresse verso l'altura di sabbia di Heliopolis dove la vita era apparsa per la prima volta. Di fronte al sole nascente, offrì al principio creatore candidi buoi, latte, mirra, incenso e profumi, prima di entrare nel tempio di Atum tra le acclamazioni dei sacerdoti. Questi riconobbero in lui il faraone, fratello dell'associazione delle nove divinità che in ogni istante creavano il mondo.

Il re pronunciò le parole rituali destinate a respingere i nemici visibili e invisibili, indossò degli abiti purificati nella dimora del mattino, si annodò intorno alla testa una benda che gli offriva la visione del mondo degli dei e

salì la scala che portava al piano del tempio da dove vide l'obelisco di granito, la pietra primordiale in cui si era incorporata la luce dell'origine.

Non gli restava che entrare, da solo, nel santuario segreto di Atum, il cui nome significava insieme l'"Essere" e il "Non-Essere". Piankhy spezzò il sigillo che chiudeva il naos, ne spalancò le porte d'oro e vide il mistero della creazione, movimento eterno che si ipostatizzava nel viaggio incessante della barca del mattino e della barca della sera.

E allora il faraone seppe perché aveva intrapreso il suo lungo e pericoloso viaggio, perché aveva rischiato la propria vita e quella dei suoi, perché bisognava che le Due Terre fossero unite e rette dall'amore.



Nell'incantesimo di Heliopolis la segreta, all'ombra delle acacie e dei tamarindi, la coppia reale aveva celebrato i riti nei templi di Ramses II e di Ramses III, aveva ornato di fiori le dimore di eternità dell'Antico Regno e reso omaggio al toro Mnevis, incarnazione terrestre della possanza della luce.

A Piankhy piacevano in particolare il chiostro di "Atum del sicomoro" e la cappella dell'albero sacro sulle cui foglie un sacerdote che indossava la maschera di Thot aveva iscritto i nomi d'incoronazione del faraone nero. Boschetti, frutteti, oliveti e specchi d'acqua facevano di Heliopolis una residenza in cui era gradevole vivere e dove la presenza degli dei era percettibile a ogni passo.

Solo il capitano Lamerskeny era di cattivo umore.

– Stiamo perdendo tempo – borbottava a Puarma. – Guarda i nostri soldati: indossano camicie a maniche larghe, cingilombi plissettati ornati di motivi floreali e di ricami raffiguranti gazzelle che saltellano nella savana, e si fanno addirittura profumare per giornate intere da amorose donzelle! E tutti questi dignitari, dal capo degli scribi al portatore della corona, che non la smettono di cantare le lodi di Piankhy! Ci stiamo addormentando sulle nostre collane d'oro e perdiamo il gusto del combattimento. Non è così che ci impadroniremo di Athribis.

Puarma sorride.

– Abbi fiducia, capitano. Non credi che il faraone troverà la soluzione?

Athribis, il cui simbolo era un toro nero, era una città ricca e potente sulla quale regnava fieramente il principe Petisis, il cui nome significava "il dono di Iside". Nonostante l'anarchia economica che accompagnava l'occupazione libica, poteva vantarsi di avere nutrito tutti gli abitanti della sua capitale provinciale, la cui guarnigione gli era fedele.

Dopo essersi concesso il piacere di una doccia tiepida, il principe Petisis

aveva l'abitudine di sedersi a una tavola ben imbandita per la prima colazione che gli egiziani chiamavano il "lavaggio della bocca" perché, prima di mangiare, era opportuno purificarla con del natron. Nutriva una smodata passione per il formaggio di capra e il pesce seccato.

Ma la notizia che gli aveva appena comunicato il suo segretario particolare gli aveva tolto l'appetito.

– La fortezza di Babilonia si è arresa senza combattere... È impossibile!

– Il comandante ha riconosciuto la sovranità del faraone nero e dunque non aveva più motivo di sacrificare la propria guarnigione.

– Tefnakt gli aveva ordinato di resistere e lui conosceva il prezzo di quell'atto di valore! Dove si trova Piankhy?

– A Heliopolis.

– Non tarderà ad attaccarci... Convoca tutti gli ufficiali della guarnigione.

– Il principe Akanosh è appena giunto da Sebennytyos e desidera parlarti.

– Che venga.

I due uomini si salutarono con calore; si stimavano da lungo tempo.

– Hai viaggiato di notte, Akanosh?

– Mi sono messo in viaggio non appena ho saputo della caduta di Babilonia. La notizia è confermata?

– Il comandante della fortezza ha aperto le porte al faraone nero. Piankhy non è stato neppure costretto a sferrare l'assalto e non ha perduto neanche un soldato.

– La prima parte del piano di Tefnakt è stata un cocente fallimento.

– E l'esercito di Piankhy si presenterà intatto davanti alle mura della mia città...

– Bisogna mettere fine a questa guerra – affermò Akanosh.

– Tu mi suggerisci di...

– Di aprire, tu pure, le porte della tua città e di sottometterti al faraone legittimo.

– Hai piena consapevolezza delle implicazioni di questo consiglio?

– Non è un tradimento, Petisis. Sotto il comando di Tefnakt, abbiamo tentato di vincere Piankhy e abbiamo fallito. Oggi, lui è il faraone e noi gli dobbiamo obbedienza. Perché imporre vane sofferenze alle nostre province?

Akanosh aveva giocato la sua ultima carta. Petisis poteva ordinare il suo arresto e spedirlo a Sais dove sarebbe stato messo a morte.

– Ho un segreto da confidarti, Akanosh: io non sono libico, bensì

egiziano. E che Athribis rientri nell'orbita di un autentico faraone è la gioia della mia tarda età.

– Sei magnifico – disse il capitano Puarma al collega Lamerskeny. – Questa camicetta a maniche corte e ampie ti dona moltissimo.

– E piantala, arciere! Queste mondanità mi fanno orrore.

– Non si tratta di qualcosa di banale! Vedere il principe di Athribis che consegna la propria città a Piankhy non è uno spettacolo di tutti i giorni.

– Noi siamo soldati, non cortigiani. Avrei preferito conquistare quella fortezza con la spada in pugno.

– Conserva le tue energie per Sais... Tefnakt non si arrenderà, puoi starne certo.

Fu a bordo della nave ammiraglia che Piankhy e Abilè si avvicinarono al porto di Athribis. Il principe Petisis aveva fatto erigere un padiglione in legno dorato per accogliere la coppia reale al riparo dai raggi del sole.

– Entra nella tua dimora, Maestà. I suoi tesori sono a tua disposizione: per te, ecco i miei lingotti d'oro, un mucchio di turchesi, collane, amuleti, del vasellame d'oro, vesti di lino reale, letti ricoperti di lino fine, olio d'olíbano, vasi di unguenti, e molti cavalli delle mie scuderie.

– Mi offri i migliori destrieri?

– Chiunque volesse nasconderteli, Maestà, che muoia sul colpo!

– Rialzati, Petisis.

– Io sono figlio di egiziani, Maestà, e ti sono grato di aver restituito la libertà ad Athribis. Quanto ai libici figli di libici, oggi si sottometteranno alla tua autorità.

Il primo a farsi avanti fu il principe Akanosh in compagnia di sua moglie e Piankhy seppe apprezzare la loro nobiltà priva di mollezze.

– Noi siamo vinti. Ormai la provincia di Sebennytyos appartiene al faraone d'Egitto, Possa egli mostrarsi indulgente verso i miei sudditi e la mia sposa, di origine nubiana ma fedele al suo clan.

– Sia lodata la tua saggezza – replicò Piankhy. – Servi fedelmente questo paese e il suo re e resta governatore di Sebennytyos.

– Tu riponi fiducia in me, un libico?

– Io ripongo fiducia in un uomo che si cura di salvaguardare la sua provincia e i suoi abitanti. Dal momento che anteponi la loro esistenza alla tua, saprai renderli felici.

Sindaci, amministratori, consiglieri, giudici, ufficiali, gli uni di origine

egiziana, gli altri libica, vennero uno dopo l'altro a prestare giuramento di fedeltà al faraone nero. Lo stesso fece il principe della ricca città di Letopolis.

Piankhy chiarì a ognuno di loro i ruoli che avrebbero avuto, nel rispetto della legge di Maat e per preservare l'unità delle Due Terre di cui lui sarebbe stato l'inflessibile garante. La festa ebbe inizio solo a tarda sera, una volta insediato il governo di quella parte del Delta.

Sgranocchiando una coscia d'anatra arrosto inaffiata di un vino bianco dolce, Lamerskeny non poté impedirsi di riflettere ad alta voce.

– Resta Sais, la capitale di Tefnakt... L'ultima battaglia e la più bella!

La mangusta di Piankhy saltò sul braccio d'acacia.

– Eccoti qua! Ci proteggerai fino alla fine, vero?

Il piccolo carnivoro si arrampicò sulla spalla dell'eroe e gli leccò la guancia.

– Il faraone ha ragione: bisogna portare a compimento l'opera. Sarebbe un vero peccato morire durante l'ultima tappa.



Gli ultimi fedeli di Tefnakt si erano raccolti attorno al generale nel suo palazzo di Sais. Gli irriducibili erano per la guerra totale contro i nubiani.

– Athribis ci ha traditi – rivelò Tefnakt – e gran parte dei capiclan libici si sono sottomessi a Piankhy.

– Poco importa! – insorse un vecchio ufficiale. – Non dobbiamo certo rimpiangere dei vigliacchi del genere. Perlomeno, sappiamo su chi contare. Vieni a Mostai dove le nostre truppe sono concentrate, generale, e vedrai con i tuoi occhi che siamo pronti a combattere!

– Sappiate che io non mi arrenderò mai. Il nostro esercito è ancora abbastanza forte per impedire a Piankhy di impadronirsi di Sais, che lui sogna di mettere a ferro e fuoco.

Un giovane ufficiale si indignò.

– Ti sbagli, generale! Piankhy non ha fatto uccidere nessun civile e tutti coloro che hanno riconosciuto la sua sovranità non hanno avuto di che pentirsene.

– Sei tu che ti sbagli. Il nubiano ha un unico obiettivo: distruggere me e far scomparire con me tutti i libici. Finora ha giocato d'astuzia, simulando la clemenza, ma presto rivelerà la sua vera natura: un'implacabile crudeltà.

– Le tue parole non sono convincenti, generale. I fatti sono fatti.

– Intendi abbandonare il mio esercito?

– Accettiamo la sconfitta, generale. Piankhy ci accorderà il suo perdono.

Il vecchio ufficiale piantò il proprio pugnale nel petto del giovane che crollò, gli occhi pieni di stupore.

– Combatteremo e vinceremo – affermò l'assassino.

Sulla mappa del Delta, restava ormai un'unica provincia non sottomessa: quella di Sais su cui regnava Tefnakt.

– L'ultima tappa – disse Lamerskeny.

– Tefnakt ha tenuto con sé gli uomini migliori – commentò Puarma. –

Finora, Maestà, hai risparmiato molte vite, ma questo scontro sarà cruento.

Piankhy, con la mangusta appollaiata sulla spalla, appariva pensoso.

– Se voi foste nei panni di Tefnakt, quale strategia adottereste?

Lamerskeny si grattò il braccio di legno.

– Neppure una fortezza ci ha resistito... Sais non farà eccezione alla regola. Restarvi chiuso dentro non gli assicurerà nessuna probabilità di sopravvivenza.

– Di conseguenza – aggiunse Puarma – le sue truppe migliori le ha ammassate altrove, per forza di cose su una delle strade che portano a Sais.

– Vi posso persino indicare il luogo preciso dove ci aspetta: Mostai.

– Maestà, come...

– Sono stati i principi libici a fornirmi quest'informazione. Ci tenevo tuttavia a valutare le vostre capacità di ragionamento.

Lamerskeny insorse.

– Dal momento che Tefnakt sa che i suoi alleati lo hanno abbandonato, saprà anche che hanno rivelato il nome di Mostai! Il generale avrà dunque cambiato il luogo dell'agguato.

– Non è certo... Gli occorre un terreno di manovra favorevole alle evoluzioni dei suoi carri, e schierare insieme fanti e battelli non è così facile.

– Lascia che me ne accerti – gli chiese Lamerskeny.

Testafredda era combattuto tra la gioia e il dispiacere. Gioia nel vedere trionfare il faraone nero, dispiacere nell'essere per sempre allontanato da Napata e dalla Nubia. Siccome Piankhy lo aveva preavvertito che sarebbe stato alla testa di un importante ministero, lo scriba pensava di far venire i familiari in Egitto.

Ma dove si sarebbe stabilita la coppia reale, a Tebe o a Menfi? Senza dubbio nel Nord durante l'estate e nel Sud durante l'inverno, con il proposito di dimostrare che il faraone non trascurava né il Basso né l'Alto Egitto. Bisognava però svuotare l'ascenso di Sais, l'ultimo che infettasse il grande corpo della terra amata dagli dei.

Nonostante l'atmosfera gioiosa e distesa che regnava ad Athribis, Testafredda intuiva che Piankhy non era sereno. Sebbene Tefnakt fosse assai indebolito, il re temeva una reazione violenta e imprevedibile da parte del generale libico, un atto di follia che avrebbe insanguinato il Nord. E il monarca era preoccupato anche per Lamerskeny, la cui missione durava più del previsto.

Dal canto suo, Puarma fremeva d'impazienza. Se non fosse stato un soldato disciplinato, avrebbe volentieri disobbedito agli ordini di Piankhy per raggiungere il commilitone senza dubbio in difficoltà.

A forza di sfidare la sorte, poteva darsi che Lamerskeny avesse perduto la partita.

Era impolverato, affaticato, assetato e di pessimo umore, ma vivo.

Lamerskeny si rifiutò di parlare prima di aver bevuto una brocca di birra fresca ed essersi ripulito il braccio d'acacia nel quale erano piantate molte spine.

– Ho dovuto camminare nei boschi – spiegò – sfuggire ai serpenti e agli scorpioni, poi sono sprofondato in una palude vicino a Mostai. E li ho visti: dei battelli su un canale e un accampamento di fanti.

– Numerosi? – chiese Piankhy.

– In numero inferiore ai nostri. Io propongo di attaccare contemporaneamente il canale e l'accampamento. I nostri battelli non avranno difficoltà ad aprirsi il passo, i nostri arcieri elimineranno i due posti di guardia e i nostri carri potranno servirsi della pista del Nord per decimare i fanti.

Puarma non sollevò obiezioni.

– Mi sarebbe piaciuto concedermi un paio di giorni di riposo – soggiunse Lamerskeny – ma è preferibile agire al più presto.

Piankhy avrebbe potuto esigere l'aiuto dei principi libici, ma decise di impegnare in quell'ultimo combattimento il proprio esercito, quello che lo aveva servito in totale fedeltà da quando erano partiti da Napata.

Il capitano Puarma osò dare voce all'ipotesi che lo angosciava.

– Maestà... Se questa battaglia si concludesse con un fallimento, l'intera nostra opera verrebbe distrutta e l'anarchia tornerebbe a regnare.

Lamerskeny si accese.

– Sono io che ho rilevato le posizioni e l'effettivo del nemico, non uno dei tuoi arcieri, Puarma. Nessuna trappola ci aspetta.

– E se un esercito libico di riserva con carri e...

– Non esiste, Puarma! Quelle sono le ultime forze di Tefnakt e noi le schiacteremo.

Piankhy e Abilè vagavano in barca sul lago artificiale del palazzo di Athribis; il re in persona impugnava i remi. Vestita di una sorta di retina che svelava più che nascondere, la regina si proteggeva dai raggi solari con

un parasole.

– È l'ultima tappa, vero?

– In effetti, credo che Lamerskeny abbia ragione.

– Tuttavia, gli ufficiali sono preoccupati.

– È vero, Abilè. Si direbbe proprio che lo spettro della sconfitta roda le loro menti.

– Il malocchio... Il malocchio tenta di insinuarsi nelle nostre file. Bisogna scongiurarlo prima di lanciare l'attacco.

– Cosa proponi?

– Celebriamo il più antico dei nostri riti: la rottura dei vasi rossi.

Durante la notte che precedette la partenza dell'esercito nubiano alla volta di Mostai, la regina Abilè, agendo in nome della dea Sekhmet, fracassò sulla pavimentazione del tempio parecchi vasi rossi su cui era inscritto il nome di Tefnakt. In tal modo, Abilè privava il libico del dinamismo e della violenza del dio Seth, espressi dal colore rosso.

Poco dopo la fine del rito, il capitano Puarma si sentì liberato dall'oppressione che da qualche giorno gli impediva di respirare normalmente, e lo stesso sollievo fu provato da parecchi soldati.

La magia della regina Abilè era più efficace di quella di Tefnakt. Fu così che l'esercito nubiano partì cantando alla conquista dell'ultimo bastione nordista.



Tefnakt, che non sopportava più l'immobilismo, aveva deciso di attaccare le truppe di Piankhy di stanza ad Athribis. Approfittando dell'effetto sorpresa, avrebbe inflitto loro pesanti perdite per poi ritirarsi e preparare altre operazioni di guerriglia.

Con il budriere incrociato sul petto, i capelli raccolti in una treccia, le loro barbette tagliate a punta, i tatuaggi guerreschi sulle braccia, sul torace e sull'addome, ai soldati libici non restava che piantarsi due penne sulla capigliatura. Né i malati né gli anziani avevano acconsentito a restare nelle retrovie, e persino il vecchio tenente dei carristi Pisap, che di anni ne aveva settanta, aveva interrotto la sua vita ritirata per partecipare al combattimento destinato a ridare fiducia alle truppe di Tefnakt.

Il generale non era riuscito a dormire: una notte agitata, popolata di dolorose visioni in cui gli apparivano i nubiani che gli piombavano addosso come le ondate di un Nilo infuriato. Tefnakt si aggirò per l'accampamento immerso nel sonno, illuminato dalla luna piena, e, per la prima volta, fu colto dai dubbi.

Dubitò di se stesso, dell'assennatezza della sua impresa e dell'utilità della sua lotta. Il cielo e gli dei gli avevano concesso numerosi segni per aprirgli gli occhi. Inviato da Amon, riconosciuto come faraone, Piankhy aveva proceduto sul sentiero dei giusti e diffuso la gioia e la pace, mentre lui, il rivoltoso e il perturbatore, si ritrovava solo sull'orlo dell'abisso.

L'alba sorgeva, ma gli uccelli non cantavano. Un lontano frastuono li aveva spaventati. Un frastuono che a ogni istante si amplificava... I carri di Piankhy!

Il generale impartì ai trombettieri l'ordine di suonare l'allarme. Risvegliati di soprassalto, i fanti si armarono in fretta e furia, mentre i carristi aggiogavano i loro destrieri.

Gli arcieri di Puarma avevano già eliminato le sentinelle mentre la flottiglia di Piankhy attaccava i battelli di Tefnakt i cui equipaggi,

sgomenti, oppponevano solo scarsa resistenza.

Ben presto, Tefnakt si rese conto che la sua unica possibilità di infrangere l'attacco nubiano era di vincere i reparti dei carri avversari. Al generale non restava altro che lo scontro frontale alla testa del suo corpo scelto.

– Avanti! – urlò.

Al suo fianco era il vecchio Pisap che si era solidamente ancorato alla sponda del carro con una correggia di cuoio e reggeva le briglie con mano ferma.

– Dov'è il mio scudiero?

– Sta vomitando... La paura di morire. Ma non aver paura, generale: saprò tenere in pugno i tuoi cavalli. Tu pensa a uccidere il maggior numero possibile di nubiani!

Ai libici non facevano difetto né il coraggio né l'abilità, ma il terreno accidentato ben presto si rivelò loro sfavorevole. Parecchie ruote di carri andarono in pezzi, mentre quelle dell'esercito di Piankhy, come aveva assicurato il falegname di Napata, resistevano alla velocità e alle asperità della pista.

Sbilanciati, gli arcieri e i lanciatori di giavellotto libici mancavano la maggior parte dei loro obiettivi, mentre i nubiani facevano centro quasi a ogni colpo. E poi, il miracolo: a meno di cinquanta metri da Tefnakt, Piankhy sul suo cavallo baio! Piankhy, a portata di tiro, inconsapevole del pericolo che correva.

Il generale tese l'arco, mirò e scoccò.

Valente fece un salto prodigioso per evitare un carro libico che si stava rovesciando e la freccia sfiorò la nuca del faraone nero.

– Generale – constatò Pisap disperato – bisogna fuggire.

Tefnakt si volse. I suoi carri erano fuori combattimento.

– In fretta verso il canale!

Persuasato che il generale avesse concepito un contrattacco, Pisap si scatenò per aprirsi un varco.

Tefnakt balzò a terra, corse verso il primo battello attraccato, impugnò una torcia e diede fuoco alla vela. Il vento del mattino attizzò l'incendio, la poppa andò in fiamme e le fiamme si propagarono al battello vicino

Pisap era sbalordito.

– Generale, ma perché...

– Piankhy non si impadronirà della mia flotta. E adesso andiamo a morire. Ributtiamoci nella mischia.

– No, fuggiamo!
– Impossibile.
– Prendiamo il sentiero che corre lungo il canale e attraversiamo il campo di grano verso nord. Nelle paludi del Delta saremo al riparo. Conosco dei nascondigli che i soldati di Piankhy non scopriranno,
– Il carro è troppo largo.
– Forza, piccoli miei! – urlò Pisap. – Andate!
I cavalli partirono al galoppo.

Restavano solo pochi superstiti dell'esercito libico, perlopiù feriti a morte. Le truppe scelte del generale Tefnakt erano state annientate. Piankhy ordinò ai medici militari di occuparsi di quegli infelici, poi si presentò a cavallo davanti ai suoi soldati che lo acclamavano.

– Voi non avete combattuto per la gloria di un uomo – dichiarò – bensì per l'Egitto e il suo faraone, il rappresentante in terra della legge celeste di Maat. Questa guerra è finita, e oggi voi divenite i costruttori della pace. Non datevi ai saccheggi, siate i protettori dei deboli, garantite la sicurezza della popolazione: è così che riporterete la vostra più bella vittoria.

In compagnia di Lamerskeny e di Puarma, Piankhy percorse il campo di battaglia alla ricerca del cadavere di Tefnakt. I nubiani tagliavano la mano destra dei morti per stabilire una funebre contabilità che gli scribi annotavano sulle loro palette.

Per due volte Puarma credette di identificare il generale in base alla descrizione fornita da un carrista libico ferito alla spalla. Ma, messo di fronte alle spoglie, il carrista deluse il capo degli arcieri.

Sulla base di varie testimonianze, Lamerskeny giunse alla conclusione che Tefnakt era fuggito su un carro verso nord. Con l'aiuto di alcuni esploratori, scoprì la pista sulla quale erano rimaste impresse le tracce delle ruote del carro.

Piankhy non nascose la propria irritazione.

– Sicché, Tefnakt è sempre in vita...

– Invierò molte squadre alla sua ricerca – decise Puarma.

La mangusta dormiva acciambellata sulle ginocchia di Piankhy, seduto su un trono di legno di sicomoro dorato nell'oscurità della sala d'udienza di Sais dove un tempo Tefnakt imponeva la sua legge.

Sottomessa al faraone nero, la città della dea Neith si era addormentata quietamente, certa che Piankhy ne avrebbe risparmiato gli abitanti. Ma il

faraone nero non era riuscito a prendere sonno ed era andato a meditare in quel luogo dove il suo avversario aveva concepito i suoi folli progetti.

Nel silenzio del palazzo abbandonato, Piankhy pensò al nemico vinto, privo di ogni sostegno. Tefnakt aveva inseguito la sua chimera fino all'estremo limite delle sue forze con una convinzione che le successive sconfitte non avevano intaccato, ma si era sbagliato sul proprio destino e su quello dell'Egitto

La regina Abilè, a piedi nudi, venne avanti nell'oscurità, si sedette ai piedi del trono e posò il capo sulla gamba del marito.

– Che risultato hanno dato le ricerche?

– Nullo – rispose Piankhy. – Tefnakt conosce bene le paludi e le isole del Delta, e passerà da un nascondiglio all'altro.

– Perché non abbandonarlo alla sua solitudine?

– Perché lui stesso non se ne accontenterà. Metterà assieme una banda di battellieri e pescatori, saccheggerà villaggi e diffonderà l'insicurezza ai margini del paese. E questo io non posso accettarlo.



Tefnakt non era così solo come supposeva Piankhy. Addentrandosi nel mondo strano e pericoloso delle paludi del Delta, pensava alle piccole comunità di pescatori che sarebbe riuscito a confederare per lottare contro i nubiani. Il vecchio Pisap aveva dei familiari tra i battellieri che percorrevano i canali a nord di Sais: sarebbero venuti di certo in suo aiuto.

I due libici avevano abbandonato il loro carro, diventato inutile, per spostarsi con una barca di papiro tra siepi di canne. Nessun nubiano sarebbe riuscito a seguirli in quel dedalo che bisognava conoscere alla perfezione per raggiungere gli isolotti sui quali sorgevano le capanne dei pescatori.

Ed era verso uno di questi isolotti che si dirigevano Tefnakt e Pisap. Di notevoli dimensioni, nascosto da fitti di papiri tra i quali si annidavano decine di uccelli, era stato livellato per ospitare un santuario di pietra dedicato alla dea serpente Uadjit, colei che vivificava e ridava energia.

Il tesoriere dell'esercito libico, che si dedicava alla caccia in quella regione, vi aveva nascosto oro e pietre preziose. Grazie a quel piccolo tesoro, Tefnakt avrebbe potuto pagare i mercenari e condurre una guerriglia incessante contro Piankhy.

Dopo aver mangiato pesce alla griglia, i due uomini si addormentarono.

Nel cuore della notte, Tefnakt udì un rumore sospetto somigliante a un battito d'ali. Con la spada in mano, uscì dalla capanna.

Nonostante l'assenza della luna, velata dalle nuvole, era chiaro come in pieno giorno. Appollaiata in cima a uno stelo di papiro alto sei metri, una rondine dalla testa umana lo fissava con sguardo accusatore.

Dunque, il mito diceva la verità... Quando gli antenati tornavano dall'aldilà, assumevano davvero la forma di uccelli dal volto umano circumfusi di luce.

I tratti della rondine si trasformarono. Tefnakt credette di scorgervi quelli di Thutmosis, di Amenhotep, di Ramses il grande... E tutti quei

faraoni gli rivolgevano rimproveri.

Si levò un forte vento, l'oscurità divorò il chiarore e la rondine volò via, lasciando una scia di turchese.

– Ti incarico di una missione importante, Pisap: porta questo messaggio a Piankhy.

Il vecchio si grattò l'orecchio.

– Devo aver sentito male, generale.

– Hai compreso perfettamente.

– Tu, Tefnakt, tu... vuoi arrenderti?

– No, intavolare dei negoziati. E quale ambasciatore della provincia di Sais non hai nulla da temere.

– Dunque rinunci a combattere?

– Sì, Pisap. Questa notte mi sono apparsi i miei antenati e mi hanno convinto che mi ero messo su una cattiva strada. Oggi esiste un re legittimo, incoronato a Heliopolis, a Menfi e a Tebe, ed è a lui che dobbiamo tutti obbedire. L'unità che sognavo è stata realizzata dal faraone nero. I miei occhi erano chiusi, ma adesso si sono spalancati. Perché l'Egitto conosca infine la pace, per quale motivo dovrei continuare a comportarmi da distruttore?

– Negoziati o meno, sai quello che ti attende.

– Quale ribelle, sarò condannato a morte. Il faraone è costretto a prendere questa decisione. Al posto di Piankhy, mi comporterei allo stesso modo. Ma voglio morire in piedi di fronte ai miei giudici, non come un fuggiasco che verrà abbattuto da una freccia nella schiena. Voglio anche che la mia sottomissione calmi gli ultimi rivoltosi e che la guerra abbandoni i loro cuori. Voglio infine che il faraone mi conceda il suo perdono in modo che io possa patrocinare la mia causa davanti al tribunale dell'altro mondo.

– Sbrigati, Lamerskeny, arriveremo in ritardo! Dovresti esserti già lavato, rasato e vestito!

– Ho sonno, Puarma... Vacci da solo.

Con delicatezza, Puarma fece scendere dal letto la giovane personcina dal seno delizioso e dalle anche sottili che era la cagione della stanchezza di Lamerskeny. Lei regalò al capitano degli arcieri un meraviglioso sorriso, ma purtroppo il nubiano non aveva il tempo di rendere omaggio alle sue grazie.

Siccome Lamerskeny si era girato sul fianco per risprofondare in un ricordo di beatitudine, Puarma rovesciò il letto.

Piombando sul pavimento, Lamerskeny si svegliò un poco.

– Ho orrore di queste cerimonie militari – borbottò massaggiandosi le reni.

– Un po' d'acqua gelida potrebbe deciderci?

– Ah, no, questo no!

– E allora fai in fretta!

– Ti immagini i rimproveri che ci pioveranno addosso perché non siamo ancora riusciti a mettere le mani su quel maledetto Tefnakt?

– Bisogna comunque obbedire agli ordini del faraone e recarci a questa cerimonia. Ti butto addosso una tunica più o meno decente e poi mi seguirai senza discutere.

La mente annebbiata, Lamerskeny uscì dalla sua stanza.

Mescolato alla folla dei cortigiani, Lamerskeny dormiva in piedi quando Piankhy cominciò la distribuzione delle mosche d'oro che premiavano i soldati distintisi per i loro atti di valore e i loro incessanti attacchi contro il nemico.

– È venuto il momento di rendere onore ai nostri ufficiali superiori – dichiarò il faraone. – Penso innanzi tutto a colui che non ha esitato a rischiare più volte la vita per bloccare il nemico prima di abbatterlo. Grazie alla sua efficienza e a quella dei suoi arcieri, il capitano Puarma merita di essere elevato al grado di generale.

Lamerskeny spalancò occhi sbalorditi. Vide Puarma uscire dalle file e presentarsi davanti al re. Puarma generale! Un arciere che non aveva alcun senso della strategia e che mai avrebbe saputo prendere la minima iniziativa!

Ma in fin dei conti, perché no? L'arciere era giovane e il coraggio non gli faceva difetto. Certo, sarebbe stato un cattivo generale, ma non ce n'erano di migliori.

– Gli stessi elogi e lo stesso grado devono essere accordati a Lamerskeny – soggiunse Piankhy.

L'uomo dal braccio d'acacia pensò di aver udito male. Paralizzato, non era in grado di farsi avanti. Puarma andò a cercarlo e lo condusse di fronte al monarca che lo decorò con la mosca d'oro.

– Sono fiero di voi, miei generali. Comanderete entrambi l'esercito d'Egitto nelle cui file coabitano adesso nubiani, libici ed egiziani. A voi il compito di assicurare la coesione delle nostre truppe.

– Generale Lamerskeny – disse Testafredda visibilmente agitato – un ambasciatore di Tefnakt chiede di vedere Sua Maestà!

– Sono occupato con un ricevimento ufficiale – borbottò Lamerskeny con voce impastata.

– Generale, è una cosa seria!

Per festeggiare la promozione, Lamerskeny aveva invitato i suoi fanti a bere del vino forte delle oasi non annacquato. E, com'era doveroso, il neogenerale aveva dato l'esempio senza esitazioni.

– L'uomo si chiama Pisap – proseguì Testafredda – ed è in possesso di un documento con il sigillo di Tefnakt.

Un secondo miracolo nella stessa giornata... Lamerskeny si versò in testa tutta l'acqua di un recipiente, ma il miraggio non scomparve: lo scriba era proprio realtà.

Sforzandosi di comportarsi con la dignità che era d'obbligo per un generale, Lamerskeny prestò orecchio alle spiegazioni del vecchio Pisap e accondiscese a condurlo dal re intento a strigliare il suo cavallo.

La statura del faraone nero sgomentò il vecchio libico, all'improvviso incapace di spicciare parola.

– Questo ambasciatore ha davvero una richiesta da fare?

Lamerskeny prese il papiro dalle mani di Pisap, spezzò il sigillo di fango, svolse il documento e lesse il testo ad alta voce.

– "Dal generale Tefnakt al faraone dell'Alto e del Basso Egitto, che viva, sia prospero e in buona salute. La pace sia con te, Piankhy, poiché nessuno può guardarti in faccia, poiché nessuno può reggere il fuoco che ti anima e che brilla nei tuoi occhi. Tu sei il toro dal braccio possente e vittorioso. Non deve il tuo cuore placarsi dopo la sconfitta che mi hai inflitto? Io, Tefnakt, sono un uomo smarrito e rovinato. Giudicami con clemenza, taglia i rami morti dell'albero ma non strapparne le radici. Sì, ho paura di te, e questa paura mi lacera il ventre e mi rende dolenti le ossa. Dal giorno in cui mi hai vinto, non ho mangiato che il pane della fame, non ho bevuto che l'acqua della sete, le mie vesti sono stracciate, il mio corpo non è ormai più che sofferenza. La stessa dea Neith, patrona della mia città, mi perdonerà il mio smarrimento? Tu continui a braccarmi, tu mi imponi una fuga senza fine, e io sono al limite delle mie forze. È per questo che ti supplico di lavarmi dalle mie colpe. Prendi i miei beni, prendi i miei cavalli, che arricchiscano il tuo tesoro, ma rispondi favorevolmente alla mia richiesta perché l'angoscia abbandoni il mio cuore."

Piankhy era stato a osservare la mangusta che, dopo aver annusato a lungo il vecchio Pisap, si era addormentata. Pisap non rappresentava un pericolo.

– Hai un altro messaggio da comunicarmi? – chiese il re all'ambasciatore che non smetteva di tremare.

– Sì, sì, Maestà... Tefnakt vorrebbe incontrarsi con te, a quattr'occhi, nel tempio della dea Neith.



Seduti fianco a fianco sul tronco di una palma caduta, l'obeso Otoku e il bisbetico Kapa, con le mani nodose posate sul pomo del bastone, guardavano il deserto della Nubia.

– Notizie eccellenti – rivelò Otoku. – Ormai il Nord, il Sud, l'Ovest e l'Est obbediscono a Piankhy. Non c'è più nessuna provincia che non sia sottomessa, e tutte le città rendono omaggio al signore delle Due Terre.

– Molto bene – commentò Kapa. – Comunque avrei volentieri tagliato il collo a Peftau e a Nemrod, quei principi così pronti a tradire!

– Peftau è malato e tra poco si ritirerà. Dal canto suo, Nemrod è divenuto il più fervente partigiano di Piankhy e non ha la minima libertà di manovra!

– Dove si insedierà il faraone?

– A Menfi, per tenere continuamente d'occhio il Delta.

– Saggia decisione.

– È così lontana, Menfi...

– Rassegnati, Otoku: continuerai a essere un buon sindaco e noi invecchieremo tranquillamente insieme nella nostra buona vecchia città di Napata. Piankhy ci ha lasciato tanti bei ricordi: passeremo il tempo a degustarli. Attualmente, il suo compito è vasto quanto l'Egitto.

– È un trionfo, certo, che però ci priva per sempre della presenza del re e della regina.

– Il loro destino non può paragonarsi al nostro perché loro non si appartengono più. Rispetto alla felicità e alla prosperità del paese e del popolo, i loro desideri non contano.

Con il cuore triste, Otoku mangiucchiò tutta una serie di focacce tiepide impilate le une sulle altre. Perché mai quel vecchio aveva sempre l'ultima parola?

Con l'approvazione del suo collega Puarma, il generale Lamerskeny

esprese la propria disapprovazione.

– È decisamente troppo pericoloso, Maestà! Io non credo affatto al pentimento di Tefnakt. Ti ha mentito per intenerirti e ti tende un'ultima trappola. Se vuole incontrarti da solo, è per ucciderti.

– Mi ritieni incapace di difendermi?

– Perché correre rischi inutili, adesso che il paese ha tanto bisogno di te?

– Autorizzami almeno a perquisirlo – intervenne Puarma.

– Eccolo! – annunciò una vedetta.

Guidato dal vecchio Pisap, il carro del generale vinto era in condizioni deprecabili: il timone era incrinato, il cassone era sconquassato, le ruote stavano per infrangersi. Piankhy notò solo il penoso stato dei cavalli sfiniti.

Al corrente dei voleri di Piankhy, i palafrenieri condussero subito le bestie nelle scuderie del palazzo per prendersi cura di loro. Lamerskeny prese il vecchio Pisap per le spalle.

– Il faraone nero ucciderà Tefnakt, vero?

– Tu conosci la legge della guerra, veterano. Vieni a dissetarti e cerca di dimenticare quello che sta per succedere.

Tefnakt era scarmigliato, barbuto, coperto di cenci. Il soggiorno tra le paludi aveva fatto di lui uno straccione, ma lo sguardo era rimasto fiero.

Il vinto passò tra due file di soldati sbalorditi e raggiunse la soglia del tempio dove lo attendeva Puarma.

Il nubiano lo perquisì. Tefnakt non aveva nascosto armi.

Appollaiata sulla testa di una statua di leone che aveva il compito di tenere lontani i profani, la mangusta non manifestò nessuna ostilità.

– Il faraone ti attende all'interno del tempio – disse Puarma.

Tefnakt varcò il portale monumentale, attraversò il grande cortile a cielo aperto ed entrò nella prima sala colonnata la cui porta era stata lasciata semiaperta.

Con in testa la doppia corona simboleggiante l'Alto e il Basso Egitto e indosso una larga collana d'oro, un cingilombi bianco e candidi sandali, il faraone nero era immobile in un raggio di luce.

Guardandolo così da vicino, Tefnakt comprese perché non sarebbe mai riuscito a vincerlo. Alla sua corporatura da atleta corrispondeva un'anima indomabile, capace di avventurarsi lungo sentieri ignoti e di affrontare l'impossibile senza esitazioni. Piankhy non pensava neppure a trionfare, semplicemente avanzava, quali che fossero gli ostacoli, e la vittoria gli veniva poi offerta.

– Sono nelle tue mani – dichiarò Tefnakt.

Da un fodero d'argento dorato con una raffigurazione del dio Amon dalla testa d'ariete, Piankhy estrasse una daga.

Tefnakt tremò, ma non arretrò. Come aveva desiderato, vedeva la propria morte in faccia.

– Esigo un giuramento di fedeltà – disse il monarca.

Vinto da una forza che lo dominava, Tefnakt si prosternò per la prima volta in vita sua.

– Non trasgredirò la legge di Maat – promise. – Obbedirò agli ordini del faraone, darò applicazione ai suoi decreti, non attaccherò i suoi alleati, agirò conformemente alla sua volontà.

Quando Tefnakt si rialzò, la daga era tornata nel fodero.

– Principe Tefnakt, ti affido il governo della città di Sais che tu conosci meglio di chiunque altro. Sappi rendere felici gli abitanti della tua provincia applicando con rigore le direttive che ti impartirò. Ogni giorno ti recherai al tempio per esservi purificato. Ogni mese vi risiederai per tre giorni, lontano dalle preoccupazioni e dagli affari di questo mondo, per udire la parola degli dei e far tacere in te ogni velleità di ribellione a Maat. Ti impegni, sulla tua vita e su quella del faraone, ad assolvere questi doveri?

– Mi impegno, Maestà.

Quando la flotta nubiana fu nei pressi di Napata, Otoku pensò allo sfiancante lavoro amministrativo che lo attendeva. Come promesso, Piankhy aveva inviato oro, argento, rame, stoffe preziose ed essenze rare per il tempio di Amon. Bisognava inventariare quelle ricchezze sotto l'occhio attento di Kapa, e l'obeso sapeva che il decano del gran consiglio non avrebbe tollerato la minima imprecisione. Ah, se di quelle formalità avesse potuto occuparsi Testafredda... Otoku non si fidava di nessun altro scriba e preferiva accollarsi lui stesso quel compito.

Tutta la popolazione di Napata si era raccolta sulla banchina per accogliere i soldati che avevano la fortuna di tornare in Nubia, mentre i loro commilitoni sarebbero rimasti in Egitto, a Menfi o a Tebe, agli ordini dei generali Puarma e Lamerskeny.

Tutti cantavano, si abbracciavano, acclamavano il nome di Piankhy, coprivano di fronde di palma i marinai che, prima di sbarcare, avevano offerto un sacrificio al dolce vento del nord.

– Kapa...

– Che c'è, Otoku? – stridette il vegliardo a cui quelle manifestazioni rumorose davano fastidio.

– C'è... c'è Testafredda!

– La mia vista non funziona più bene, ne sei sicuro?

– Sta scendendo di corsa la passerella!

La folla si aprì per lasciar passare il nano la cui reputazione di grande dignitario era ormai acquisita.

Otoku avrebbe dovuto rallegrarsi, ma la meraviglia gli mozzava il fiato.

– Guarda, Kapa, guarda bene!

– Se ti ho appena detto che ci vedo poco.

– A prua della nave ammiraglia c'è Piankhy... Piankhy e la regina Abilè!

– Tu vaneggi, Otoku.

– Il faraone è tornato!

I centosessanta chili dell'obeso si scossero e, con l'agilità di un elefante, Otoku si slanciò, pestando i piedi di diverse persone, verso la passerella, per essere il primo a inchinarsi davanti alla coppia reale.

– Maestà... Sei tu, sei proprio tu?

– Sono dunque tanto cambiato?

– Non sei rimasto a Menfi...

– Ho portato a termine la mia missione, Otoku. L'Egitto è nuovamente unito e le Due Terre sono in pace. Ogni provincia ha il proprio capo e tutte obbediscono al faraone. Il mio posto è qui a Napata, accanto a mio padre Amon. È lui che mi ha guidato, è lui che mi protegge, era a lui che dovevo tornare. Oggi la legge di Maat regna sul Delta come sulla valle del Nilo e i giorni felici si susseguono al ritmo delle feste e dei riti. Se domani il popolo d'Egitto avrà bisogno del mio braccio per impedire la dittatura della disgrazia e dell'ingiustizia, ripartirò.

Mentre si provvedeva a organizzare i festeggiamenti, Piankhy e sua moglie si diressero alla montagna santa. Il sole dorava la sabbia del deserto e illuminava le porte del grande tempio.

– Soltanto tu conosci il mio segreto – disse il re ad Abilè. – Tu sola sai che il potere non è lo scopo della mia vita e che l'unico viaggio che desidero compiere è quello tracciato in questo santuario dagli dei e dagli antenati. Né il frastuono delle armi né il coro di lodi dei cortigiani potrebbero assicurare l'armonia alla mia vita.

– Tu hai compiuto un miracolo: hai aperto i cuori perché scoprissero i loro veri doveri e hai rimesso ciascuno al suo giusto posto. Tu non hai cambiato il nostro mondo, ma gli hai conferito un senso. Ogni giorno

faremo offerte agli dei e li imploreremo di permetterci di affrontare i nemici che ci attendono sulla strada della vecchiaia.

– Vinceremo anche quel combattimento – promise il monarca.

– Sì, Piankhy, perché la dea dell'amore fa danzare di gioia le stelle del cielo, il nostro vero paese.

Insieme, il faraone e la grande sposa reale varcarono la grande porta monumentale del tempio, "il cielo sulla terra", dove le tenebre si trasformavano in luce.

Note storiche

Piankhy fu uno dei faraoni della XXV dinastia e regnò una trentina d'anni, dal 747 al 715 a.C. È difficile datare in maniera certa la sua riconquista dell'Egitto: verso il 730 o alla fine del suo regno?

La sua prodigiosa avventura è commemorata da una stele di grandi dimensioni (1,80 metri di altezza e 1,84 di larghezza) conservata al Museo del Cairo (registrata sul libro giornale con il n° 48862, completato dai frammenti JE 47086-47089). La stele è stata scoperta nel 1862 nel sito del Gebel Barkal, la "Montagna pura", ed esposta da Mariette nel suo museo di Boulaq prima di essere trasferita nell'attuale sede. È stata oggetto di parecchie traduzioni e di vari studi, tra i quali citiamo alcune opere fondamentali:

E. de Rougé, *Inscription historique du roi Pianchi-Meriamoun*, in «Revue Archéologique», VIII, 1863, pp. 94 sgg.; *Chrestomathie égyptienne*, IV, 1876.

F.J. Lauth, *Die Pianchi-Stele* in «Abhandlungen der königlichen Akademie der Wissenschaften», XII, 1871, pp. 241-314.

H. Schafer, *Urkunden der älteren Aethiopenkönige*, I (*Urkunden*, III), 1905, pp. 1-56.

J.H. Breasted, *Ancient Records of Egypt*, IV, 1906, pp. 406-444.

N.C. Grimal, *La Stèle triomphale de Pi(ankh)y au musée du Caire*, Il Cairo 1981.

M. Lichtheim, *Ancient Egyptian Literature*, II, 1980, pp. 66-84.

C. Lalouette, *Textes sacrés et textes profanes de l'ancienne Égypte*, I, 1984, pp. 124 sgg.

Un certo numero di egittologi ritengono che il nome di questo faraone vada letto come Peye (anziché Piankhy), secondo il dialetto nubiano, ma il suo significato resta lo stesso: "il Vivente".